OCTAVIA BUTLER
LA NUOVA STIRPE
(Mind Of My Mind, 1977)

A Octavia, M.,
Harlan
e Sid.

PROLOGO

Doro

La vedova lasciata da Doro nella città di Forsyth, nel sud della California, era diventata una prostituta. Doro l'aveva abbandonata da diciotto mesi. Troppi. Per il bene della figlia che lei gli aveva dato, sarebbe dovuto andare a trovarla più spesso. Ormai era quasi troppo tardi.

Doro la tenne d'occhio senza informarla che era in città. Vide uomini entrare e uscire dal suo nuovo appartamento nella parte povera della città. Notò che la maggior parte del tempo che trascorreva fuori casa lo passava nei bar del posto.

A un certo punto, durante quei diciotto mesi di lontananza, si era trasferita dalla casa che Doro le aveva comprato, una casa costosa in un buon quartiere. E per quanto lui avesse preso accordi con una banca di Forsyth per farle ricevere un generoso assegno mensile, lei aveva pur sempre bisogno di uomini. E di alcol. Doro non ne fu sorpreso.

Quando bussò alla porta, il suo scopo principale era vedere se la figlia stava bene. Quando la donna venne ad aprire, la scansò ed entrò nell'appartamento senza parlare.

Lei era mezza ubriaca, e le parole le uscirono un po' impastate, quando lo richiamò indietro. — Ehi, un momento. Chi diavolo credi di...

— Sta' zitta, Rina.

Non lo aveva riconosciuto, naturalmente. Indossava un corpo che lei non aveva mai visto prima di allora. Ma, come tutti quelli della sua gente, lo riconobbe nell'attimo stesso in cui parlò. Lo fissò con gli occhi sbarrati, ammutolita.

C'era un uomo seduto sul divano, che beveva a garganella da una bottiglia di porto Santa Fe. Doro gli lanciò un'occhiata, poi si rivolse a Rina: — Liberati di lui.

VISIT…

L'uomo cominciò subito a protestare. Doro lo ignorò e proseguì per la camera da letto, seguendo l'istinto che lo portava verso Mary, sua figlia. La bambina dormiva, con il respiro lieve e regolare. Doro accese la luce e la esaminò con maggiore attenzione. Ormai aveva tre anni ed era piccola e magra, con un'aria non troppo sana. Le colava il naso.

Le sfiorò la fronte, non aveva la febbre. Nella camera da letto vi erano soltanto un letto e un cassettone con tre gambe. In un angolo della stanza erano ammucchiati dei vestiti sporchi. Il pavimento era di legno, senza tappeti.

Doro osservò tutto senza scomporsi, senza alterare la sua espressione neutra. Scoprì la bambina, vide che dormiva nuda, vide i lividi e i solchi rossi sulla schiena e sulle gambe. Scosse la testa e sospirò, ricoprì la bambina con cura e tornò nel soggiorno. L'uomo e Rina si stavano insultando. Doro attese in silenzio finché non fu sicuro che Rina stava cercando sinceramente, anzi disperatamente, di liberarsi del suo "ospite", ma l'altro si rifiutava di cedere. Allora si avvicinò all'uomo.

Era basso e snello, poco più che un ragazzo, in effetti. Rina sarebbe stata in grado di buttarlo fuori di peso, ma non lo aveva fatto. Ormai era troppo tardi. Si scostò da lui incespicando, in silenzio, improvvisamente terrorizzata nel vedere Doro che si avvicinava.

L'uomo si alzò, instabile sulle gambe, per affrontarlo. Doro si accorse che aveva posato la bottiglia e sfoderato un grosso coltello da tasca. A differenza di Rina, non aveva la lingua impastata, quando parlò. — Ora sta' a sentire, tu... Fermo! Ho detto, fermo!

S'interruppe di colpo, vibrando un colpo contro Doro che avanzava verso di lui. Doro non fece il minimo sforzo per evitare il coltello. Gli penetrò nelle carni dell'addome come una lama nel burro, ma lui non sentì il dolore. Abbandonò il corpo nell'attimo in cui il coltello lo colpì.

Sorpresa e ira furono le prime emozioni che Doro gustò nella mente dell'uomo. Sorpresa, ira, poi paura. C'era sempre paura. Poi venne la resa. Non tutte le vittime di Doro cedevano così presto, ma quella era per metà anestetizzata dal vino. Vide Doro nel modo in cui lo vedevano soltanto le sue vittime e, attonito, rinunciò alla vita quasi senza lottare. Doro lo consumò, un pasto facile anche se non particolarmente soddisfacente.

Rina aveva iniziato ad ansimare e a portarsi la mano alla bocca non appena l'uomo si era avventato su Doro. Quando Doro finì di ucciderlo, la mano di Rina era arrivata appena a sfiorarsi le labbra.

Doro rimase fermo, fastidiosamente disorientato, con una lieve sensa-

zione di nausea, la mano del corpo appena acquisito ancora stretta sul coltello insanguinato. Sul pavimento giaceva il corpo che Doro indossava quando era entrato. Era stato forte, sano, in eccellenti condizioni fisiche. Quello che aveva adesso non valeva niente, al confronto. Lanciò un'occhiata infastidita a Rina, che indietreggiò addossandosi alla parete.

— Che cos'hai? — le domandò. — Pensi di essere più al sicuro, laggiù?

— Non farmi male — implorò lei. — Ti prego.

— Come hai potuto picchiare una bambina di tre anni, Rina?

— Non sono stata io! Lo giuro. È stato un tale che mi ha accompagnato a casa un paio di sere fa. Mary si è svegliata urlando a causa di un incubo o qualcosa del genere, e lui...

— Al diavolo — esclamò Doro disgustato. — E questa sarebbe una scusa?

Rina cominciò a piangere in silenzio, con il viso rigato di lacrime. — Tu non sai — disse a bassa voce. — Tu non puoi capire che cosa significa per me tenere in casa quella bambina. — Non aveva più la voce impastata, nonostante le lacrime. La paura le aveva fatto passare la sbronza. Si asciugò gli occhi. — Non l'ho picchiata io, davvero. Lo sai che non avrei il coraggio di mentirti. — Fissò per un attimo Doro, poi scosse la testa. — Avrei voluto farlo, però... tante volte. Non riesco quasi più a sopportare di avvicinarmi a lei, quando sono sobria... — Guardò il corpo che stava divenendo freddo sul pavimento e cominciò a tremare.

Doro si avvicinò, lei s'irrigidì dal terrore non appena la sfiorò. Poi, un attimo dopo, quando si accorse che voleva solo passarle il braccio intorno alle spalle, si lasciò guidare verso il divano.

Gli sedette vicino, cominciando a rilassarsi, mentre la tensione defluiva dal suo corpo. Quando lui le parlò, lo fece in tono gentile, privo di minaccia.

— Porterò via Mary, se vuoi, Rina. Le troverò una casa.

Passò parecchio tempo prima che lei si decidesse a parlare. Doro non le fece fretta. Lei lo guardò, poi chiuse gli occhi, scosse la testa, alla fine gli appoggiò la testa sulla spalla e parlò a bassa voce. — Sto male — ammise. — Dimmi che se la porterai via mi sentirò bene.

— Ti sentirai come prima che nascesse Mary.

— Come allora? — Lei rabbrividì contro il suo corpo. — No. Stavo male anche allora. Stavo male ed ero sola. Se porterai via Mary, non tornerai più da me, vero?

— No, non tornerò.

— Mi hai detto: «Voglio che tu abbia un bambino» e io ti ho risposto: «Detesto i bambini, specie quelli piccoli» ma tu hai ribattuto: «Questo non ha importanza». E così è stato.

— Devo prenderla io, Rina?

— No. Puoi togliere di mezzo quel cadavere? — Rina sfiorò con un piede quello che era stato il corpo di Doro.

— Farò in modo che se ne occupi qualcuno.

— Non posso fare niente — disse lei. — Mi tremano le mani e a volte sento delle voci. Sudo e mi fa male la testa e ho voglia di piangere o di urlare. Non c'è niente che mi aiuti, tranne bere qualcosa... o magari trovarmi un uomo.

— D'ora in poi non berrai più così.

Seguì un altro lungo silenzio. — Pretendi sempre così maledettamente tanto. Devo rinunciare anche agli uomini?

— Se torno e trovo ancora Mary piena di lividi, la porterò via. Se le succederà qualcosa di peggio, ti ucciderò.

Lei lo guardò senza paura. — Vuoi dire che posso tenermi gli uomini, purché stiano alla larga da Mary? D'accordo.

Doro sospirò, fece per parlare, poi scrollò le spalle.

— Non posso farne a meno — aggiunse lei. — C'è qualcosa che non va, in me. Non posso farne a meno.

— Lo so.

— Sei stato tu a farmi diventare quello che sono. Dovrei odiarti per quello che mi hai fatto.

— Tu non mi odi, e non devi difenderti da me. Non ti condanno. — L'accarezzò, chiedendosi a tempo perso come poteva Rina desiderare la vita al punto da lottare con tanto accanimento per conservarla. Dando alla luce sua figlia, aveva assolto alla funzione per cui era nata. Doro le aveva chiesto quanto aveva domandato agli altri, i suoi antenati vissuti molto tempo prima di lei. C'era stato un tempo in cui eliminava quelli come lei non appena avevano generato il numero di discendenti che lui desiderava. Si trattava invariabilmente di cattivi genitori, e i loro figli crescevano meglio insieme a dei genitori adottivi. Ora, però, se persone come lei volevano vivere dopo averlo servito, le lasciava fare, le trattava con gentilezza, come servitori fedeli. La gratitudine spesso faceva di loro i servitori migliori, malgrado l'apparente debolezza. E a lui la debolezza non dava fastidio. Rina aveva ragione, in effetti era colpa sua... il risultato del suo programma di riproduzione. Rina, anzi, era una delle sue favorite, quando era

sobria.

— Starò attenta — gli disse lei. — Nessuno farà più del male a Mary. Resterai con me per un po'?

— Solo per qualche giorno. Quanto basta per aiutarti a traslocare da qui.

Lei parve allarmata. — Non voglio trasferirmi. Non posso sopportare di stare là dov'ero prima, da sola.

— Non ti rimanderò nella tua vecchia casa. Voglio soltanto farti trasferire di qualche isolato, fino a Dell Street, dove vive una delle tue parenti. Ha una casa con due appartamenti, e tu abiterai in uno dei due.

— Io non ho nessun parente in vita, da queste parti.

Doro sorrise. — Rina, in questa zona di Forsyth vi sono moltissimi tuoi parenti. Anzi, è per questo che sei tornata qui. Non li conosci, e quasi nessuno di loro ti piacerebbe, se li incontrassi, ma senti il bisogno di stare vicino a loro.

— Perché?

— Per non sentirti sola, diciamo.

Lei si strinse nelle spalle, senza capire e senza averne davvero voglia. — Se le persone da queste parti sono miei parenti, fanno parte del tuo popolo anche loro?

— Certo.

— E... questa donna, la mia futura vicina di casa... che parentela abbiamo?

— È la tua bis-bis-bisavola.

Il terrore di Rina riaffiorò in tutta la sua forza. — Vuoi dire che è una come te? Immortale?

— No, non come me. Lei non uccide... non come faccio io, almeno. Vive ancora nel corpo col quale è nata, e non ti farà del male. Ma potrebbe esserti utile con Mary.

— Tutto per Mary. Dev'essere importante, povera piccola.

— È molto importante.

Rina si trasformò all'improvviso in una madre premurosa, guardandolo con la fronte aggrottata per la preoccupazione. — Non diventerà mica come me? Malata? Pazza?

— All'inizio sarà come te, ma poi le passerà. Non è una vera malattia, lo sai.

— Per me lo è. Comunque, la terrò e mi trasferirò, come hai detto tu, in casa di questa nonna. Qual è il nome della donna?

— Emma. Ha cominciato a farsi chiamare Emma circa centocinquanta

anni fa, per scherzo. Significa nonna o antenata.

— Significa che è una persona fidata che potrà vegliare su di me e vigilare sull'incolumità di Mary?

— Sì.

— Stai tranquillo. Imparerò a farle finalmente da madre... un po' di più. Almeno questo posso farlo, allevare una bambina che sarà importante per te.

Lui la baciò, credendole. Se la bambina non fosse stata una parte così importante del suo programma di riproduzione, non l'avrebbe messa affatto sotto sorveglianza. Poco dopo si alzò e andò a chiamare uno dei suoi uomini perché venisse a portar via dall'appartamento il suo precedente corpo.

Emma

Emma era in cucina a prepararsi la colazione, quando sentì qualcuno suonare alla porta. Attraversò con passo lento la sala da pranzo diretta alla porta ma, prima che potesse raggiungerla, quella si aprì, ed entrò un giovanotto snello.

Emma si fermò dov'era, raddrizzò il corpo di solito curvo e fissò il giovane con aria interrogativa. Non aveva paura. Un paio di ragazzi avevano fatto irruzione in casa per rapinarla, poco tempo prima, e lei aveva riservato loro una bella sorpresa.

— Sono io, Em — disse il giovanotto sorridendo.

Emma si rilassò, sorrise fra sé, ma non lasciò che il suo corpo ricadesse nella posizione curva. — Che cosa fai, qui? Dovresti essere a New York.

— Tutt'a un tratto mi sono reso conto che era troppo tempo che non controllavo una persona del mio popolo.

— Non ti riferirai a me.

— Una tua parente... una bambina.

Emma inarcò un sopracciglio, poi respirò profondamente. — Sediamoci, Doro. Chiedimi il favore che desideri seduto su una comoda poltrona.

Lui assunse un'espressione un po' imbarazzata. Si accomodarono nel soggiorno.

— Ebbene? — disse Emma.

— Vedo che c'è qualcuno che abita nell'altro appartamento — cominciò lui.

— Persone di famiglia — rispose Emma. — Un pronipote a cui è appena morta la moglie. Lui lavora e io tengo d'occhio i bambini quando tornano

da scuola.

— Quanto ci metti a farlo traslocare?

Emma lo guardò inespressiva. — Il punto è, voglio farlo traslocare? Perché dovrei?

— Ho una bambina che fra qualche anno sarà di troppo peso per la madre. In questo momento, però, la madre è di troppo per lei.

— Doro, i bambini della porta accanto hanno davvero bisogno del mio aiuto. Anche con una guida, sai bene che passeranno un brutto periodo.

— Ma quasi tutti potrebbero aiutare quei bambini, Em. Viceversa, tu sei praticamente l'unica di cui mi fiderei per aiutare la bambina di cui ti parlo.

Emma si accigliò. — Sua madre la maltratta?

— Finora si limita a permettere ad altri di farlo.

— Potresti far adottare la bambina da un'altra famiglia.

— Preferisco di no, se posso farne a meno. Probabilmente avrà molto bisogno di stare in mezzo ai suoi parenti. E tu sei l'unica parente a cui mi sento di affidarla. Fa parte di un esperimento che mi sta molto a cuore, Em.

— Ti sta a cuore! E io che cosa dovrei fare del mio pronipote e dei figli?

— Certamente in uno dei tuoi complessi edilizi ci sarà una casa libera, e inoltre potrai pagare una baby sitter per i bambini. Provvedi già a Dio sa quanti parenti indigenti. Dovrebbe essere abbastanza facile.

— Non è questo il punto.

Lui si appoggiò allo schienale per guardarla. — Hai intenzione di rifiutarti?

— Quanti anni ha la piccola?

— Tre.

— E cosa diventerà, crescendo?

— Una persona dotata di facoltà telepatiche. Sarà in grado di controllare le sue doti meglio di tutti quelli che ho prodotto finora, spero. E dal corpo che ho usato per concepirla, spero che avrà ereditato qualche altra facoltà.

— Quale?

— Em, non posso dirti tutto. Se lo faccio, fra qualche anno lei te lo leggerà nella mente.

— E allora? Per quale motivo non dovrebbe sapere che cos'è?

— Perché è un esperimento. Sarà meglio per lei apprendere la natura delle sue doti gradatamente, con l'esperienza. Se assomiglia ai suoi predecessori, più lentamente imparerà, meglio sarà per tutti quelli che le stanno attorno.

— Chi erano i suoi predecessori?

— Fallimenti. Fallimenti pericolosi.

Emma sospirò. — Fallimenti morti. — Si domandò che cosa avrebbe detto Doro, se si fosse rifiutata di aiutarlo. Non le piaceva essere coinvolta nei suoi progetti, quando poteva farne a meno. Riguardavano sempre dei bambini, avevano sempre a che fare con i suoi programmi di riproduzione. Per gran parte della sua vita, lunga ormai quattromila anni, Doro si era sforzato di costruire attorno a sé una razza. A quanto pareva, la sua esistenza era il frutto di una mutazione avvenuta millenni prima. Il suo popolo esisteva per effetto di mutazioni pilotate e di quasi quattromila anni di riproduzione controllata. Ormai aveva parecchi ceppi mutanti forti, che incrociava fra loro o teneva separati, a suo piacimento. E aveva alle spalle un numero incalcolabile di fallimenti, pericolosi o soltanto patetici, che aveva distrutto con la stessa indifferenza con cui altri mandavano gli animali al macello.

— Devi dirmi qualcosa delle speranze che nutri sul conto della ragazza — insistette Emma. — A quale genere di pericolo mi stai esponendo?

Lui le posò una mano sulla spalla ossuta. — Minimo, Em. Se mi darai una mano ad allevare la ragazza, dovrebbe risultare discretamente controllabile. Anzi, pensavo di affidare a te tutta la sua educazione.

— No, non se ne parla neppure! Ho già allevato troppi bambini. Più che a sufficienza.

— Prevedevo la tua risposta. D'accordo. Lascia almeno che trasferisca lei e la madre alla porta accanto, dove potrai tenerle d'occhio.

— Che cosa farai di lei quando sarà matura? Se sarà un successo, voglio dire.

Lui sospirò. — Be', a te penso di poterlo dire. Rientra nel mio progetto più recente di unire fra loro persone dotate di facoltà telepatiche attive. Cercherò di accoppiarla con un altro che abbia le sue stesse caratteristiche senza dover uccidere nessuno dei due. E spero che lei e il ragazzo che ho in mente siano abbastanza stabili da restare insieme senza uccidersi. Sarà un inizio.

Emma scosse la testa mentre lui parlava. Quante vite aveva gettato via nel corso degli anni, inseguendo quel sogno? — Doro, non sono mai rimasti insieme. Perché non li lasci in pace? Lascia che restino separati. Si evitano istintivamente, quando non sei tu a spingerli a stare insieme.

— Li voglio insieme. Credevi che mi fossi dato per vinto?

— Per il bene della tua gente, continuo a sperarlo.

— E dovrei accontentarmi della sfilza di tribù in guerra che ho adesso? Non so neanche se è lecito definirle tribù. Sono soltanto famiglie che non amano granché i loro stessi membri, anche se di solito sentono il bisogno di rimanere unite. Famiglie che non riescono a tollerare affatto i membri delle altre famiglie. Sarebbero tornati da tempo a confondersi con la gente comune, se non li avessi sorvegliati.

— Forse è quello che dovrebbero fare. Sarebbero più felici.

— Tu saresti più felice senza le tue facoltà, Emma? Ti piacerebbe essere una persona qualsiasi?

— Certo che no. Ma quanti altri hanno pieno controllo delle proprie capacità, come me? E quanti trascorrono la vita sprofondati nell'infelicità perché hanno "doni" che non sanno controllare e neppure capire? — Sospirò. — Non puoi prendermi a modello, comunque. Sono il frutto di un caso, quasi quanto te. Il mio popolo era rimasto separato da una delle tue famiglie per centinaia di anni, prima che io nascessi. Si era mescolato con il popolo presso il quale si era rifugiato, eppure è riuscito a produrre me.

E da allora Doro tentava di riprodurre la felice casualità della sua nascita. Lei lo conosceva ormai da trecento anni, e nelle sue varie incarnazioni gli aveva dato 37 figli. Nessuno si era rivelato particolarmente longevo. Quelli che avrebbero potuto esserlo erano persone tormentate, instabili, che si erano suicidate. Gli altri avevano una vita di durata normale e morivano di morte naturale. Emma aveva ottenuto almeno quello. Non era riuscita a tenere d'occhio i numerosi nipoti, ma i figli almeno li aveva protetti. Fin dal principio della sua relazione con Doro, lo aveva ammonito che, se mai avesse assassinato uno dei suoi figli, lei non gliene avrebbe dati altri.

Dapprima Doro aveva giudicato troppo preziosi lei e la sua prole per punire la sua "arroganza". In seguito, quando si era abituato a lei, all'idea della sua immortalità, aveva cominciato ad apprezzarla, a considerarla qualcosa di più che un animale da riproduzione. Era diventata una compagna, una moglie dalla quale tornava sempre. Tanto lui quanto lei, di tanto in tanto, sposavano qualcun altro, ma si trattava di accoppiamenti temporanei.

Per qualche tempo, Emma aveva perfino condiviso con lui il sogno di costruire una razza. Ma, via via che Doro la metteva a parte dei metodi che usava per realizzarlo, il suo entusiasmo era scemato. Nessun sogno valeva ciò che lui faceva alla gente.

Era stato il suo atteggiamento disinvolto nei confronti dell'omicidio che alla fine l'aveva disgustata, circa due secoli dopo l'inizio della loro relazio-

ne. Si era allontanata da lui, nauseata, quando Doro aveva ucciso una giovane donna dopo che gli aveva dato i tre figli che aveva preteso da lei. Per Emma era stato davvero troppo.

Ma ormai Doro faceva parte della sua vita da troppo tempo, era diventato troppo importante. Non era riuscita ad andarsene così, semplicemente, anche se lui era disposto a lasciarla libera. Ne aveva bisogno, ma non lo voleva più. E non voleva più far parte del suo popolo, favorire il suo massacro. C'era una sola via di fuga, e lei si era accinta a percorrerla. Aveva cominciato a morire.

E Doro, sorpreso, allarmato, aveva cominciato in un certo senso a emendarsi. Le aveva dato la sua parola che non avrebbe più ucciso i capi da riproduzione una volta diventati inutili. Poi le aveva chiesto di vivere. Era venuto da lei, finalmente, come un essere umano che si rivolge a un altro, e l'aveva pregata di non lasciarlo. Lei non lo aveva abbandonato, e lui non le aveva mai più impartito ordini.

— Accoglierai la madre e la bambina, Em?

— Sì, lo sai che lo farò. Povere creature.

— Non tanto povere, se avrò successo.

Lei fece un verso di disgusto.

Doro sorrise. — Ti vedrò più spesso, oltre tutto, con la bambina che abiterà alla porta accanto.

— Bene, è già qualcosa. — Lei si protese per prendergli una mano fra le sue, osservando il contrasto. Quella di Doro era liscia e morbida, la mano di un giovane che evidentemente non aveva mai svolto un lavoro manuale. Le sue invece sembravano artigli, ruvide e ossute, con le vene e i tendini in rilievo. Cominciò ad arrotondarle, a levigarle, a raddrizzarne le lunghe dita, fin quando divennero le mani di una giovane donna, attraenti di per sé ma fuori posto all'estremità di braccia vecchie e rugose.

— Preferirei che fosse un maschietto, anziché una bambina — osservò. — Ho paura che non le piacerò molto, per un po'. Almeno fin quando non sarà abbastanza grande da vederti con lucidità.

— Non volevo un maschio — ribatté Doro. — Ho avuto problemi con i maschi nel... nel particolare ruolo che voglio farle ricoprire.

— Oh. — Emma si domandò quanti maschi aveva sacrificato a causa di quei problemi.

— Volevo una femmina, e volevo che fosse una delle più giovani della sua generazione di individui attivi. Entrambi questi fattori contribuiranno a farla rigare dritto. È meno probabile che si ribelli ai progetti che ho per lei.

— Penso che tu sottovaluti le ragazze — ribatté Emma. Aveva fatto ridiventare tornite le sue braccia, arrotondandole, rendendole snelle anziché ossute. Ora sollevò una mano portandola al viso e passò le dita sulla fronte e più giù, sulle guance. Le carni ridivennero lisce e intatte mentre lei continuava a parlare. — Anche se, per il suo bene, vorrei che tu non commettessi questo errore.

Doro la osservava con l'interesse che aveva sempre mostrato quando lei ritornava alla sua forma autentica. — Non riesco a capire perché passi tanto tempo con l'aspetto di una vecchia — le disse.

Lei si schiarì la gola. — Io sono una vecchia. — Ora parlava con una sommessa voce giovanile da contralto. — E la maggior parte della gente è fin troppo contenta di lasciare in pace una donna vecchia e brutta.

Lui sfiorò la pelle nuovamente liscia del suo viso, con espressione intenta. — Hai bisogno di questo progetto, Em, anche se non lo approvi. Ti ho lasciata sola per troppo tempo.

— Non direi. — Lei sorrise. — Ho scritto finalmente la trilogia di romanzi che avevo in progetto l'ultima volta che abbiamo vissuto insieme. Storia, la mia storia. La critica ha lodato il mio realismo. La mia opera è potente, avvincente, e io sono una narratrice nata.

Lui scoppiò a ridere. — Sbrigati a ridiventare giovane, e ti fornirò dell'altro materiale.

PARTE PRIMA

Mary

Ero nella mia stanza a leggere un romanzo, quando qualcuno venne a picchiare alla porta, come fa la polizia. Credevo fosse davvero la polizia finché non mi alzai, guardai dalla finestra e vidi uno degli amichetti di Rina piantato là fuori. Non mi sarei neanche disturbata a rispondere, ma quell'idiota prendeva a calci la porta come se volesse sfondarla per fare irruzione in casa. Andai in cucina a prendere una delle padelle di ghisa piccole, della misura per cuocere due uova. Poi andai ad aprire. Quello stupido bastardo era ubriaco.

— Ehi — borbottò. — Dov'è Rina? Di' a Rina che voglio vederla.

— Rina non c'è, amico. Ripassa verso le cinque di stasera.

Lui barcollò un po', mi squadrò dall'alto. — Ho detto, di' a Rina che voglio vederla.

— E io ti ho risposto che non c'è! — Gli avrei sbattuto volentieri la porta in faccia, ma sapevo che avrebbe ricominciato a prenderla a calci finché non fosse riuscito a capire quello che stavo dicendo.

— Non c'è?

— Hai afferrato.

— Bene. — Socchiuse gli occhi e mi diede una sbirciatina. — E tu?

— Io no, amico. — Cominciai a chiudere la porta. Detesto queste scene, sul serio. L'idiota spinse da parte me e la porta, ed entrò. Ecco che cosa mi tocca subire per essere piccola di statura e magra, appena quarantacinque chili. A diciannove anni, ne dimostro tredici. Gli uomini si fanno idee sbagliate.

— Amico, è meglio che te ne vai — lo ammonii. — Torna alle cinque. È Rina la puttana, non io.

— Forse è tempo che impari. — Mi fissò. — Che tieni in mano?

Io non dissi altro. Avevo fatto la mia parte in difesa della non-violenza.

— Ti ho chiesto che diavolo tieni in...

Si avventò su di me. Io feci un passo di lato e colpii quella stupida testa con la padella. Lo lasciai disteso dov'era caduto, presi la borsa e uscii. Che se ne occupassero Rina o Emma.

Non sapevo dove andare. Volevo soltanto allontanarmi da quella casa. Avevo mal di testa, e ogni tanto sentivo delle voci... una parola, un urlo, qualcuno che piangeva. Mi rimbombavano nella testa. Secondo Doro significava che ero prossima al cambiamento, alla transizione. Diceva che era un bene. Avrei voluto fargli provare una parte del dolore e di quella strana sensazione, così avrebbe visto come si stava bene. Mi sentivo da schifo tutto il tempo, e lui se ne andava in giro sogghignando.

Raggiunsi a piedi Maple Avenue, c'era un autobus che arrivava. Un autobus per Los Angeles. D'impulso, salii a bordo. Non che ci fosse niente che mi aspettava a Los Angeles. Per me non c'era niente da nessuna parte, tranne forse dov'era Doro. Se ero fortunata, quando Rina ed Emma avessero trovato quell'idiota steso nel soggiorno, avrebbero chiamato Doro. Lo chiamavano ogni volta che pensavano stessi per esplodere. Come stavano le cose in quel momento, ero sempre sul punto di esplodere.

Scesi dall'autobus nel centro di Los Angeles, ed entrai in un drugstore. Soltanto dentro mi ricordai che avevo appena i soldi sufficienti per il biglietto dell'autobus. Così mi feci scivolare nella borsetta un flacone di aspirina e uscii. Qualche anno prima, Doro mi aveva detto che mi avrebbe picchiato a sangue se mai fossi stata sorpresa a taccheggiare. Rubavo da

quando avevo sette anni, e non ero mai stata colta sul fatto. Di solito rubavo regali per Rina, al tempo in cui tentavo ancora di fingere che avesse un significato il fatto che lei era mia madre. Comunque, ora sapevo che cosa avrei fatto a Los Angeles. Sarei andata a "fare spese".

Non ci misi molto impegno, ma presi qualche cosetta. Una bella radiolina portatile Sony... una di quelle minuscole. Uscii semplicemente dal magazzino mentre il commesso che me la stava mostrando cercava di impedire a un bambino di rovesciare un espositore di piatti di plastica. Presi del profumo, ma non mi piaceva l'odore, così lo gettai via. Mandai giù quattro aspirine e il mal di testa si attenuò. Presi una camicetta e una cintura con bretelle e della bigiotteria. Gettai via anche la bigiotteria, dopo averla guardata meglio. Robaccia. Presi un paio di libri in edizione economica. Sempre qualche libro. Se non avessi avuto qualcosa da leggere, sarei impazzita davvero.

Al momento di tornare a Forsyth, qualcuno dentro la mia testa gridò all'omicidio. Insieme con quella sensazione, provai l'impressione di essere colpita in piena faccia. A volte ricevevo impressioni miste, non riuscivo a distinguere quello che mi accadeva realmente e quello che captavo accidentalmente dalla mente altrui. Quella volta, stavo per salire sull'autobus quando accadde, e rimasi letteralmente paralizzata. Avevo sufficiente autocontrollo per restare ferma, senza gridare o cadere a terra per i colpi che avevo l'impressione di ricevere. Ma non ci si ferma metà a bordo di un autobus e metà sul marciapiede fra la Settima e Broadway, alle cinque del pomeriggio. Si corre il rischio di farsi ammazzare.

Non fui esattamente calpestata, soltanto messa da parte. Qualcuno mi allontanò dalla portiera dell'autobus. Non potevo reagire, non potevo fare altro che tener duro, aspettare che passasse.

E poi finì. Riuscii a stento a salire sull'autobus prima che ripartisse. Dovetti restare in piedi per tutto il tragitto fino a Forsyth. Quando scesi, feci del mio meglio per atterrare un paio di persone.

Non volevo tornare a casa. Anche se Rina ed Emma avevano chiamato Doro, non poteva essere già arrivato. Non volevo sentir sbraitare Rina. Ma poi cominciai a chiedermi che fine aveva fatto l'uomo... se lo avevo ferito gravemente, se per caso era morto. Decisi di tornare a casa per accertarmene.

Non c'era altro da fare, comunque. Forsyth è una cittadina morta. Abitanti ricchi, vecchi, per lo più bianchi. Perfino il quartiere sud-occidentale, dove abitavamo noi, non era un ghetto, o almeno non un ghetto razziale.

Era pieno di poveri bastardi di qualsiasi razza uno possa immaginare... tutti che sfacchinavano per andarsene di lì. Tutti tranne noi. Rina ne era uscita, mi aveva raccontato Doro, ma poi era tornata. Non avevo mai giudicato mia madre troppo sveglia.

Abitavamo in una casa d'angolo, fra Dell Street e Forsyth Avenue, così tornai a casa a piedi lungo Dell Street sul marciapiede opposto alla nostra casa. Prima di rientrare, volevo vedere se c'era qualche autopattuglia della polizia dietro l'angolo. Se ci fosse stata, avrei tirato dritto. Doro mi avrebbe tirato fuori da qualunque guaio in cui mi fossi cacciata, lo sapevo, ma poi mi avrebbe quasi ammazzato. Non ne valeva la pena.

Rina ed Emma mi aspettavano. Non ne fui sorpresa. Dovevamo recitare la solita sceneggiata.

Rina: Ti rendi conto che avresti potuto uccidere quell'uomo? Vuoi farci finire in galera?

Emma: Non puoi ragionare, almeno una volta in vita tua? Perché lo hai lasciato qui? Perché non sei venuta almeno... almeno... a chiamare me? Per amor di Dio, ragazza...

Rina: Per quale motivo lo hai colpito? Vuoi spiegarcelo?

Non mi avevano concesso neanche una possibilità di replicare.

Rina: Era un povero diavolo innocuo. Diamine, non avrebbe torto un capello...

Emma: Ora Doro sta venendo qui, Mary, e faresti meglio a trovare una buona ragione per quello che hai fatto.

E finalmente riuscii a intromettermi nel discorso. — Si trattava o di colpirlo o di fotterlo.

— Oh, Signore — mormorò Rina. — Non riesci a parlare in modo decente neppure quando c'è Emma?

— Parlo nel modo in cui mi hai insegnato tu, mamma! Inoltre, che cosa vuoi che ti dica? "Fare l'amore con lui"? Non sarebbe stato davvero amore. E se ci fosse riuscito, sta' pur certa che avrei fatto in modo di ammazzarlo.

— Ci sei andata abbastanza vicina — intervenne Emma. Si stava calmando.

— Che cosa ne avete fatto, comunque? — domandai.

— Lo abbiamo ricoverato in ospedale. — Si strinse nelle spalle. — Frat-

tura al cranio.

— In ospedale non hanno detto niente?

— Con lui che puzzava a quel modo? Mi sono rinsecchita ancora un po', e ho raccontato che mio nipote beveva troppo e aveva battuto la testa cadendo.

Scoppiai a ridere. Usava quel trucco della vecchietta per conquistarsi la simpatia degli estranei, o almeno per fargli abbassare la guardia. La maggior parte del tempo, quando non c'era Doro, era vecchia e aveva un'aria fragile. Non era altro che scena, però. Avevo visto un tale tentare di scipparla una volta che camminava per la strada zoppicando. Lei gli aveva spezzato il braccio.

— Quel tipo era davvero tuo nipote? — domandai.

— Ho paura di sì.

Lanciai un'occhiata disgustata a Rina. — Non riesci a trovare altro che parenti da scopare? Dio!

— Non sono affari che ti riguardano.

— Se fossi in te, non fingerei di essere tanto disgustata all'idea dell'incesto, Mary. — Emma mi si rivolse scoprendo i denti. Non era un sorriso. Lei e io non andavamo quasi mai d'accordo. Credeva di sapere tutto, ed era convinta che Doro fosse una sua proprietà privata. Mi alzai e andai a chiudermi nella mia stanza.

Doro arrivò il giorno dopo.

Ricordo che una volta, avrò avuto all'incirca sei anni, stavo seduta sulle sue ginocchia con gli occhi rivolti all'insù, guardando il viso che aveva in quel momento. «Non dovrei chiamarti papà?» gli domandai. Fino a quel momento, lo avevo chiamato Doro, come facevano tutti gli altri.

«Se fossi in te non lo farei» rispose. E poi mi sorrise. «Più tardi, non ti piacerà.»

Non capii, e comunque ero una ragazzina ostinata. Lo chiamai "papà". Sembrava che a lui non dispiacesse, ma in seguito, naturalmente, dispiacque a me. M'infastidiva ancora un poco, e tanto Doro quanto Emma lo sapevano. Avevo la sensazione che ne ridessero insieme.

Stavolta Doro era negro. Fu un sollievo perché, nelle ultime due visite, era stato bianco. Entrò nella mia stanza da letto la mattina presto e si sedette sul letto. Fu quello a svegliarmi. Tutto ciò che vedevo era quel grosso estraneo seduto sulla sponda del letto.

— Di' qualcosa — scattai.

— Sono io — disse lui.

Lasciai andare il coltello da bistecche che tenevo nascosto nel letto e mi misi a sedere. — Posso baciarti, o hai intenzione di prendermi?

Lui scostò le lenzuola e fece scorrere la mano lungo la sponda del letto vicina alla parete. Naturalmente trovò il coltello da bistecche; lo tenevo infilato nella piccola maniglia che serve a sollevare il materasso. Lo lanciò fuori della porta. — Lascia coltelli e padelle in cucina, al loro posto — esclamò.

— Quel tizio stava per violentarmi, Doro.

— Finirai per uccidere qualcuno.

— No, a meno che non ci sia costretta. Se la gente mi lascerà in pace, io farò altrettanto.

Lui raccolse un paio di jeans dal pavimento, dove li avevo lasciati, e me li gettò in faccia. — Vestiti — ordinò. — Voglio farti vedere qualcosa. Voglio dimostrarti una cosa in un modo che perfino tu possa capire.

Si alzò e uscì dalla stanza.

Io lanciai di nuovo i jeans sul pavimento e mi avvicinai all'armadio per prenderne un paio pulito. La testa mi faceva già male.

Mi portò in macchina alla prigione cittadina. Parcheggiò lungo il muro di cinta e rimase lì, immobile.

— E adesso? — domandai.

— Dimmelo tu.

— Doro, perché mi hai portata qui?

— Te l'ho detto, per dimostrarti qualcosa.

— Che cosa? Che, se non farò la brava bambina, finirò quaggiù? Dio, andiamocene via. — Qualcosa non andava dentro di me. Ero sul punto di stare male, male davvero. Captavo larve di emozioni folli.

— Perché dovremmo andarcene? — mi chiese.

— La testa...! — Sentivo che stavo per perdere il controllo. — Doro, ti prego... — gridai. Tentai di resistere, tentai di chiudere la porta in faccia al mondo, come avevo fatto il giorno prima, di ibernarmi. Ma ero intrappolata in un incubo. Quel genere di incubo in cui le pareti si chiudono intorno a te e non ti permettono di uscire. Quel genere di incubo in cui sei rinchiuso prigioniero in un posto buio e angusto. Quel genere di incubo in cui sei allo zoo, in gabbia come gli animali, *e non puoi uscire!*

Non avevo mai avuto paura del buio, nemmeno da piccola, e non avevo mai avuto paura dei posti scuri e angusti. L'unica volta che avevo visto una stanza in cui le pareti si chiudevano a formare una morsa era stato in un

pessimo film. Eppure solamente la testa rimbombava di urla che invocavano disperatamente la fuga da quella prigione. Cominciai a dimenare le braccia, e Doro mi afferrò per impedirmi di saltare giù dalla macchina. Per poco non provocai un incidente, mentre lui tentava di allontanarsi.

Finalmente, quando fummo molto, molto lontani dalla prigione, mi calmai. Mi piegai in avanti sul sedile, con la testa fra le mani.

— Per quanto tempo pensi che conserveresti quel poco di salute mentale che ti rimane, nel bel mezzo di un concentrato di emozioni come quello? — mi domandò.

Io non risposi.

— La maggior parte dei detenuti in quella prigione non si lascia sconvolgere dai propri pensieri e timori neanche la metà di quanto sei sconvolta tu — aggiunse. — Non saranno entusiasti di stare dove stanno, ma possono adattarsi. Tu no. Non preferiresti essere violentata che finire in un posto come quello, anche solo per poco tempo?

— Hai dell'aspirina? — gli domandai. La testa mi pulsava dolorosamente al punto che riuscivo a stento a sentirlo. Chissà per quale stupida ragione avevo lasciato il nuovo flacone di aspirina a casa, sul comodino della mia stanza.

— Nel vano portaoggetti — rispose. — Non c'è acqua, però.

Annaspando riuscii ad aprire il cassetto, trovare l'aspirina e inghiottire quattro compresse. Lui si fermò a un semaforo rosso, studiandomi.

— Ti verrà mal di stomaco, se continui così.

— Ce l'ho già, grazie a te.

— Tu non mi stai a sentire, ragazza mia. Ti parlo e tu non mi ascolti. Per il tuo stesso bene, devo dimostrartelo.

— D'ora in poi ascolterò. Basta che parli. — Mi appoggiai allo schienale, aspettando che l'aspirina facesse effetto. Poi mi resi conto che non mi stava riportando a casa.

— Dove andiamo? Non avrai in mente un'altra bella sorpresa per me, vero?

— Sì, ma non del tipo che intendi.

— Di che si tratta? Dove andiamo?

— Qui.

Eravamo sulla South Ocean Avenue, nella parte più elegante della zona commerciale al centro di Forsyth. Stava entrando nel parcheggio di Orman's, uno dei migliori negozi della città.

Parcheggiò, spense il motore e si rilassò sul sedile. — Voglio che tu ab-

bandoni per un po' il tuo personaggio — disse. — Piantala di mettercela tutta per impersonare il ruolo della figlia rompipalle di Rina.

Lo guardai di sottecchi. — Di solito smetto, quando ci sei tu nei paraggi.

— Non abbastanza, forse. Pensi che potremmo entrare in quel negozio e comprare... non rubare... qualcosa di diverso dai soliti blue jeans?

— Per esempio?

— Vieni. — Scese dalla macchina. — Andiamo a vedere che cosa ti sta bene.

Sapevo che cosa mi stava bene, o, almeno, decentemente. Ma perché darsi tanta pena, quando l'unico uomo che mi interessava era Doro e niente di quello che facevo sembrava interessarlo? O aveva tempo per me, oppure no. E se non l'aveva, avrei anche potuto girare nuda e non se ne sarebbe accorto.

Comunque, dato che lo voleva lui, scelsi dei vestiti, dei pantaloni davvero carini e qualche altra cosetta. Non rubai niente. Il mal di testa era quasi svanito, rientrato nella normalità, e l'immagine da indemoniata riflessa nello specchio del camerino aveva ora semplicemente l'usuale espressione strana. Doro una volta aveva detto che, a parte gli occhi e il colorito, somigliavo molto a Emma... una specie di versione giovane, voglio dire. I miei occhi - verde semaforo, così li chiamava Rina - e la mia pelle, una specie di caffellatte, erano i doni del corpo bianco che Doro indossava quando aveva messo incinta Rina. Un povero diavolo di una colonia religiosa che Doro controllava in Pennsylvania. Doro aveva gente dovunque.

Quando decise che gli acquisti erano sufficienti, firmò un assegno per una cifra mai vista in vita mia. Aveva una specie di accordo con le banche. Molte banche. Ordinò che tutto fosse consegnato nell'albergo in cui alloggiava. Aspettai che fossimo usciti dal negozio per chiedergli come mai lo aveva fatto.

— Voglio che resti con me per qualche giorno — mi rispose.

Ero sorpresa, ma mi limitai a guardarlo. — D'accordo.

— C'è qualcosa a cui dovrai abituarti. E, per il tuo bene, voglio che tu te la prenda comoda. Strilla e sbraita quanto vuoi adesso, se ciò ti potrà aiutare.

— Oh, Signore. Che motivo vuoi darmi di strillare e sbraitare?

— Stai per sposarti.

Lo guardai. Una volta aveva detto quelle stesse parole, o giù di lì, a Rina. A Emma, il cielo sapeva quante volte. Evidentemente, era arrivato il mio turno. — Vuoi dire con te, non è vero?

— No.

Non avevo paura, finché non lo disse. — Con chi, allora?

— Con uno dei miei figli. Che non ha nessun rapporto con te, fra l'altro.

— Un estraneo? Un perfetto sconosciuto, e tu vuoi che lo sposi?

— Lo sposerai. — Non usava spesso quel tono con me... o con nessun altro, credo. Era riservato ai momenti in cui, pena la morte, ti ordinava di fare qualcosa. Aveva un tono pacato, glaciale.

— Doro, perché non potresti essere tu? Prendilo e lascia che ti sposi.

— Uccidilo, vuoi dire.

— Tu uccidi in continuazione.

Scosse la testa. — Mi domando se crescendo riuscirai a liberartene.

— Di che cosa?

— Della tua totale indifferenza per la vita umana... tranne la tua, naturalmente.

— Oh, andiamo! Adesso il diavolo si mette a farmi la predica!

— Forse la transizione ti farà cambiare idea.

— Se sarà così, non vedo come riuscirò a sopportare te.

Sorrise. — Tu non te ne rendi conto, ma potrebbe essere davvero un problema. Sei un modello sperimentale. I tuoi predecessori hanno avuto delle noie con me.

— Non parlare di me come se fossi un nuovo modello di macchina o qualcosa del genere. — Lo guardai corrugando la fronte. — Che genere di noie?

— Non pensarci. Non mi riferirò a te come se fossi una nuova macchina.

— Aspetta un momento — insistetti in tono più serio. — Parlo sul serio, Doro. Che genere di noie?

Lui non rispose.

— Qualcuno di loro è ancora vivo?

Continuò a non rispondere.

Feci un respiro profondo, fissai fuori del finestrino. — Okay, allora come mi devo comportare per non mettermi nei guai con te?

Mi passò un braccio sulle spalle e, chissà perché, invece di ritrarmi, mi avvicinai a lui. — Non ti sto minacciando.

— E invece sì. Parlami di questo tuo figlio.

Mi portò in macchina a Palo Verde Avenue, dove vivevano i ricchi. Quando si fermò, eravamo di fronte a una villa imponente in stucco bianco, a tre piani. Tetto di tegole in stile spagnolo, grande ingresso ad arco, palme e siepi potate con cura, acri e acri di prato sul davanti, un'altra casa

di forma quadrata, più il parco.

— Questa è la sua casa — annunciò Doro.

— Accidenti — mormorai. — È lui il padrone? È tutto suo?

— Al cento per cento e senza ipoteche.

— Oh, Signore. — All'improvviso mi venne un dubbio. — È bianco?

— Sì.

— Oh, Signore. Che cosa vuoi farmi?

— Aiutarti. Ne avrai bisogno.

— Che cosa diavolo può fare per me che non possa fare tu? Dio, gli basterà darmi un'occhiata e... Doro, il solo fatto che vive in questa parte della città mi dice che è il tipo sbagliato. Alla prima stupidaggine che mi dirà, ci scanneremo a vicenda.

— Se fossi in te, non attaccherei briga con lui. È uno dei miei attivi.

Un attivo, uno dei discendenti di Doro che aveva già superato la transizione e si era trasformato nel mostro scelto per lui da Doro. Emma era un genere particolare di attivo. Rina, nonostante la "buona" famiglia a cui apparteneva, era soltanto una latente. Non era mai riuscita a raggiungere la transizione, quindi le sue facoltà non si erano interamente sviluppate. Non ne aveva il pieno controllo e non poteva usarle a suo piacimento. Tutto ciò che aveva potuto fare era trasmetterla a me, e adattarsi a tutta la spazzatura mentale a cui veniva esposta di tanto in tanto. Doro diceva che era per quella ragione che era pazza.

— Che genere di attivo è? — domandai.

— Il genere più comune. È dotato di telepatia. Il migliore che ho... almeno finché tu non avrai superato la transizione.

— Vuoi che mi legga nel pensiero?

— Non avrà molta scelta. Se tu e lui vi troverete nella stessa casa, prima o poi lo farà, così come tu leggerai nel suo pensiero.

— Vuoi dire che non ha un controllo maggiore sulla sua capacità di quanto ne possieda io sulla mia?

— Ha un controllo molto superiore al tuo. Ecco perché sarà in grado di aiutarti durante e dopo la transizione. Ma nessuno dei miei attivi dotati di facoltà telepatiche può escludere del tutto il resto del mondo. A volte filtrano fino a loro sensazioni che non vogliono percepire. Più spesso, però, diventano semplicemente curiosi e ficcano il naso nei pensieri altrui.

— È perché si tratta di un attivo che non vuoi prenderlo? Niente moralismi, stavolta.

— Sì. È troppo raro e prezioso per ucciderlo con tanta disinvoltura. E

anche tu lo sei. Tu e lui non appartenete esattamente alla stessa specie, ma penso che siate abbastanza simili da risultare complementari.

— Lui sa di me?

— Sì.

— E allora?

— La pensa esattamente come te.

— Magnifico. — Mi accasciai sul sedile. — Doro, vuoi dirmi perché dobbiamo sposarci? Non è necessario che lo sposi perché mi dia tutto l'aiuto di cui dovrei avere bisogno. Diamine, non c'è neanche bisogno che lo sposi per avere un bambino da lui, se è questo che vuoi.

— Potrebbe essere questo, una volta che avrò visto come uscirai dalla transizione. Tutto quello che voglio in questo momento è convincervi che vi conviene accettarvi reciprocamente. Vi voglio uniti in un modo tale che dovrete rispettarvi a vicenda, a dispetto di voi stessi.

— Vuoi dire che sarà meno probabile che ci ammazziamo l'un l'altro, se saremo sposati?

— Be'... è meno probabile che lui ti uccida. Lo scontro sarà piuttosto impari, per qualche tempo. Se fossi in te, me ne starei tranquilla.

— Non c'è nessun modo in cui possa tirarmene fuori?

— No.

Avevo voglia di piangere. Non riuscivo a ricordare quando era stata l'ultima volta che lo avevo fatto. E il peggio era che sapevo, con la stessa intensità con cui lo sentivo in quel momento, che non era niente, in confronto a quello che avrei provato una volta conosciuto questo figlio in carne e ossa. Non mi ero mai considerata come una delle tante riproduttrici di Doro... come un'altra cavalla di razza. Rina lo era, Emma di sicuro. Ma io no, io ero speciale. Certo, lo aveva detto Doro in persona. Un esperimento. A quanto pareva, un esperimento che era già fallito parecchie volte. E Doro voleva portarlo a compimento adesso, accoppiandomi con quello sconosciuto.

— Come si chiama?

— Karl. Karl Larkin.

— Già. Quando dovrò sposarlo?

— Fra una settimana o due.

Mi sarei ribellata più tenacemente, se avessi saputo in che modo combattere Doro. Mai avevo desiderato tanto oppormi a lui, prima di allora. Ricordavo quando, era da Rina in quel periodo, una società elettronica giù a Carson - una delle tante imprese commerciali che controllava - era in per-

dita. Doro aveva fatto venire a casa nostra il responsabile della società per parlargli. Già allora immaginavo quale affronto doveva essere sembrato a un uomo del genere. La nostra casa, infatti, era una baracca, in confronto a quella a cui era abituato. In ogni caso, Doro voleva scoprire se il tizio era un ladro, se aveva guai seri o se era semplicemente incompetente. Era saltato fuori che era un ladro. Un grosso stipendio, una bella mogliettina, una grande casa a Beverly Hills, e lui derubava Doro. Che idiota.

Il tizio era uno dei discendenti di Doro... nato da lui, proprio come me. E fino all'ultimo centesimo dell'investimento iniziale era uscito dalle tasche di Doro. Eppure, l'uomo aveva imprecato e sbraitato e aveva trovato mille ragioni per cui, con tutto il lavoro che aveva svolto, meritava più denaro. Poi era fuggito.

Doro aveva scrollato le spalle. Aveva cenato con noi, si era alzato, si era stirato e alla fine era uscito in cerca del tizio. Il giorno dopo era tornato con il suo corpo.

Non c'era verso di imbrogliarlo. Non c'era modo di derubarlo o di mentirgli. Non era possibile disobbedirgli. Lui ti smascherava, poi ti uccideva. In che modo resistergli? Non era telepatico, ma non avevo mai visto nessuno farla franca mentendogli. E non avevo mai visto nessuno sfuggirgli. Aveva un senso speciale per rintracciare la gente. Stabiliva una sorta di collegamento con le persone. Una volta che aveva conosciuto qualcuno, riusciva a ritrovarlo. Pensava a lui, e sapeva in quale modo raggiungerlo. Una volta vicino, l'altro non aveva nessuna speranza.

Gli appoggiai la testa contro la spalla e chiusi gli occhi. — Andiamo via di qui.

Mi riportò in albergo e mi invitò a pranzo. Non avevo fatto colazione, ero affamata. Poi salimmo nella sua stanza a fare l'amore. Sul serio. Lo avrei definito scopare, se si fosse trattato di farlo con quell'idiota di suo figlio. Ero innamorata di Doro da quando avevo dodici anni. Ma lui aveva aspettato che compissi diciotto anni. Ora voleva darmi in moglie a qualcun altro. Probabilmente lo amavo per autodifesa; era troppo pericoloso odiarlo.

Passammo una settimana insieme. Decise di portarmi da Karl quando cominciai a svenire a causa del materiale mentale che captavo. La prima volta che accadde, rimase sorpreso. Evidentemente ero più vicina alla transizione di quanto si aspettasse.

Doro

Gli attivi erano quasi sempre dei piantagrane, pensò Doro mentre percorreva in macchina il lungo viale di accesso alla casa di Karl Larkin. Sapeva già che Karl non era in casa, che si trovava da qualche parte nel giardino sul retro, probabilmente in piscina. Doro si lasciò guidare dai sensi. Aveva pensato che fosse più saggio fare un'altra visita a Karl prima di sistemare Mary da lui. Tanto Karl quanto Mary erano troppo preziosi per correre dei rischi. Mary, se fosse sopravvissuta alla transizione, avrebbe potuto rivelarsi di valore incalcolabile. Non avrebbe mai dovuto conoscere il motivo della sua esistenza... ciò che Doro sperava di scoprire attraverso di lei. Sarebbe stato sufficiente che maturasse spontaneamente, e formasse con Karl una coppia affiatata. Alla fine si sarebbe potuto rivelare ai due una parte della verità, che loro erano i primi, che fino ad allora Doro non era mai riuscito a tenere insieme una coppia di telepati senza ucciderne uno e prendere il posto dell'altro.

Quella sarebbe stata una spiegazione sufficiente per loro, perché dopo essere stati insieme per qualche tempo avrebbero capito quanto era difficile per due attivi stare insieme senza perdersi, senza fondersi l'uno con l'altro in modo incontrollabile. Avrebbero compreso per quale motivo, in passato, gli attivi erano stati sempre rigidamente contrari a permettere simili fusioni, per quale ragione avevano difeso la propria individualità, perché si erano uccisi a vicenda.

Karl era in piscina. Doro lo scorse oltre una distesa di erba e di alberi simile a un parco. Prima che potesse raggiungerlo, però, il giardiniere che stava falciando il prato si avvicinò a Doro sulla falciatrice a motore.

— Signore? — disse in tono esitante.

— Sono io — rispose Doro.

Il giardiniere sorrise. — Lo immaginavo. Bentornato.

Doro annuì e si diresse verso la piscina. Karl aveva un controllo totale sui suoi domestici, maggiore perfino di quello di Doro sul suo popolo. Karl possedeva la loro mente. Erano persone qualsiasi che avevano risposto a un'inserzione sul *Times* di Los Angeles. Karl non offriva ricevimenti, conduceva quasi una vita da eremita, a parte la serie di donne che seduceva e manteneva finché non lo annoiavano. I domestici erano lì più per badare alla casa e al parco che per accudirlo. Comunque, più che per la loro competenza professionale, li aveva scelti per il fatto che avevano pochi parenti in vita, o addirittura nessuno. Poche persone da rabbonire, se per un malaugurato caso fosse stato troppo rude con loro. Non faceva loro del male

di proposito. Li aveva condizionati e programmati con cura perché facessero il loro lavoro e gli obbedissero in tutto. Li aveva programmati perché fossero soddisfatti del loro lavoro e li pagava anche bene. Ma il suo potere lo rendeva pericoloso per la gente comune, specie per quelli che lavoravano accanto a lui ogni giorno. In uno scoppio d'ira incontrollata, avrebbe potuto ucciderli tutti.

Karl uscì dall'acqua quando vide Doro avvicinarsi, poi si chinò per porgere la mano a una seconda persona, che Doro non aveva notato. Vivian, naturalmente. Una donna piccola e graziosa dai capelli castani, che Doro aveva proibito a Karl di sposare.

Karl gli lanciò un'occhiata interrogativa. — Temevo che mi portassi la mia futura sposa.

— Domani — rispose Doro. Sedette sull'estremità asciutta del trampolino lungo e basso.

Karl scosse la testa e si sedette sul cemento di fronte a lui. — Non ti avrei mai creduto capace di farmi una cosa del genere.

— Mi sembra che ormai siamo d'accordo.

— Non mi hai lasciato molta scelta. — Lanciò un'occhiata a Vivian, che era andata a sedersi accanto a lui. Così come aveva un totale controllo sui domestici, lo aveva anche su di lei. Doro era rimasto sorpreso nell'apprendere che voleva sposarla. Karl di solito nutriva poco più che disprezzo per le donne che possedeva.

— Hai intenzione di tenere qui Vivian? — chiese Doro.

— Ci puoi scommettere. Oppure vuoi impedirmi anche questo?

— No. Ti renderà le cose più difficili, ma questo è un problema tuo.

— Mi sembra che tu non abbia difficoltà a mantenere degli harem.

Doro scrollò le spalle. — La ragazza reagirà male a lei. — Guardò Vivian. — Quando è stata l'ultima volta che ti sei trovata coinvolta in una rissa?

Vivian corrugò la fronte. — Una rissa? A pugni?

— Botte da orbi.

— Dio! Mai, dalla terza elementare in su. Lei fa a pugni?

— La settimana scorsa ha fratturato il cranio a un uomo con una padella. Certo, lui se lo meritava, aveva tentato di violentarla. Ma è risaputo che lei usa la violenza anche per provocazioni molto meno gravi.

Vivian guardò Karl a occhi spalancati. Karl scosse la testa. — Sai che non le permetterò di farla franca con un comportamento del genere, qui.

— Potresti esserci costretto, per qualche tempo — obiettò Doro.

— Oh, andiamo, sii ragionevole. Dobbiamo proteggere noi stessi.

— Senz'altro. Non manipolando la sua mente, però. È troppo vicina alla transizione. Ho visto dei potenziali attivi spinti troppo presto alla transizione, in quel modo. Di solito muoiono.

— Che cosa dovrei fare, allora?

— Spero che sarà sufficiente parlarle. Ho fatto quel che ho potuto per prevenirla nei tuoi confronti, e non è una stupida. Ma è altrettanto instabile quanto lo eri tu quando eri vicino alla transizione. Inoltre, proviene da una casa dove la violenza è all'ordine del giorno.

Karl abbassò per un attimo lo sguardo sul cemento. — Avresti dovuto farla adottare. Dopo tutto, sarei piuttosto malconcio anch'io, se mi avessi lasciato con mia madre.

— Non saresti mai sopravvissuto, se ti avessi lasciato con tua madre. La sua non era tanto male, e la sua famiglia tende a restare unita più della tua. Hanno bisogno di stare vicini gli uni agli altri, e alcuni di loro convivono in modo più pacifico dei tuoi familiari... Non che si amino molto di più, questo no.

— Come farà la ragazza con i suoi, quando la porterai qui?

— Spero che trasferirà le sue esigenze affettive su di te.

Karl gemette.

— Spero anche che non la troverai tanto male, dopo un po'. Dovresti tentare di accettarla, per il tuo stesso bene.

— E se parlarle non la tranquillizzasse? Non mi hai risposto a questa domanda.

Doro scrollò le spalle. — Allora usa i tuoi metodi. Picchiala pure a sangue, ma dopo non lasciarle vicino niente con cui possa colpirti o ferirti, per un po' di tempo.

Mary

Compii vent'anni esattamente due giorni dopo che Doro mi aveva portato da Karl. In seguito, decisi che Vivian doveva essere stata il mio regalo di compleanno. Chissà come, Doro si dimenticò di parlarmi di lei fino all'ultimo momento. Gli sfuggì di mente.

Così non soltanto dovevo sposare un perfetto sconosciuto, un bianco, un uomo dotato di poteri telepatici che non mi avrebbe neppure lasciato pensare in privato, ma dovevo unirmi a un uomo che intendeva tenersi la sua amichetta proprio lì, nella stessa casa insieme a me. Figlio di puttana!

Mi venne una crisi isterica. Lanciai finalmente tutti gli strilli e gli urli che Doro mi aveva preannunciato. Non potei farne a meno, persi semplicemente il controllo. Tutta la faccenda era così maledettamente umiliante! Doro mi colpì e io gli staccai un pezzetto di pelle della mano. In un certo senso ci frenammo a vicenda. Doro sapeva che, se lo avessi ferito in modo più grave, lo avrei costretto a uscire dal corpo che indossava... per entrare nel mio. Mi avrebbe preso, e tutti i suoi sforzi per farmi arrivare fin lì sarebbero andati sprecati. Lo sapevo anch'io, ma non me ne importava niente. Mi sentivo come un cane che qualcuno portava alla monta.

— Ora stammi a sentire — cominciò lui. — Questa è una sciocchezza. Lo sai che mi costringerai...

Ci muovemmo entrambi nello stesso istante. Lui intendeva colpirmi, io schivare il colpo e tirargli un calcio. Ma lui si mosse molto più in fretta di quanto mi aspettassi. Mi colpì con il pugno, non tanto forte da farmi perdere i sensi, ma abbastanza per impedirmi di nuocergli per un po'.

Mi raccolse da dove ero caduta, mi fece sdraiare sul letto e mi tenne inchiodata lì. Per un minuto rimase a fissarmi infuriato, col viso una volta tanto simile alla maschera che era. Di solito non c'è niente di spaventoso nel suo aspetto, niente che lo tradisca. In quel momento, però, sembrava un cadavere sul quale un impresario di pompe funebri avesse fatto un cattivo lavoro. Come se quello che era in realtà (qualunque cosa fosse) si fosse ritirato in fondo al suo corpo e non si curasse di animare altro che gli occhi. Dovetti farmi forza per ricambiare lo sguardo.

— L'unica cosa che non posso fare — disse a bassa voce — è impedire alla mia gente di suicidarsi. — Quel qualcosa di indefinibile nella sua voce che lo rendeva riconoscibile, da qualunque corpo provenisse, in quel momento era molto più forte. Mi sentivo come quella volta che avevo dieci anni e mi trovavo in una piscina pubblica. Non sapevo nuotare e qualche idiota mi aveva spinto in quattro metri d'acqua. Ricordo che mi ero limitata a trattenere il respiro e aspettare. Qualcuno una volta mi aveva detto di fare così e, per quanto fossi spaventata, lo avevo fatto. Ed era stato grazie a ciò che ero risalita in superficie, dove avevo potuto riprendere fiato e raggiungere il bordo della piscina. In quel momento rimasi immobile sotto il corpo di Doro, in attesa.

Lui allungò la mano verso il comodino e prese un coltello a serramanico. — Questo apparteneva al corpo che porto — mi disse. Rotolò via da me e si stese supino. — Non ha nessuna importanza in quale punto mi tagli. Basta che immergi il coltello fino all'impugnatura, in un punto qualsiasi di

questo corpo, e lo shoc mi costringerà a impossessarmi di te.

Io lanciai il coltello dalla parte opposta della stanza. Infranse il vetro della toeletta. — Potevi almeno costringerlo a liberarsi di quella donna! — esclamai amareggiata.

Lui si limitò a restare lì disteso.

— Un giorno troverò il modo di farti del male, Doro. Ricordatelo.

Si strinse nelle spalle. Non ci credeva. Nemmeno io, per la verità. Chi diavolo poteva fargli del male?

— Ti amavo. Perché vuoi umiliarmi così?

— Senti — disse — se avrà la donna a cui rivolgersi, è meno probabile che tu lo provochi, spingendolo a farti del male.

— Sarebbe meno probabile che lo provochi, se tu ti sbarazzassi di Vivian.

— Ti sottovaluti — ribatté lui in tono cupo. — Inoltre, lui è innamorato di Vivian. Se lo costringessi a disfarsene, ti garantisco che se la rifarebbe su di te.

— Io vorrei soltanto rifarmela su di te.

Lui si alzò e mi guardò dall'alto. — Cambiati — ordinò. — Poi andiamo.

Mi guardai e mi accorsi che avevo i pantaloni e la camicetta macchiati del sangue che gli era sgorgato dalla mano. Mi cambiai d'abito, poi misi in una borsa il resto della mia roba. Dopo di che, raggiungemmo in macchina Palo Verde Avenue.

Mentre Doro ci presentava, Karl e Vivian rimasero vicini, sembravano fratello e sorella, mi fissavano negli occhi. Questo li accomunava, almeno per un aspetto, a tutti quelli che mi incontrano per la prima volta. C'erano momenti in cui avrei desiderato un bel paio di normali occhi castani, come quelli di Karl o di Vivian. Pazienza!

Osservai Vivian, notai com'era graziosa, com'era nervosa. Non era più robusta di me, grazie a Dio, e sembrava spaventata, il che era incoraggiante. Doro mi aveva detto che Karl non le avrebbe permesso di provare un vero risentimento nei miei confronti o di sentirsi infuriata o umiliata. *Non le avrebbe permesso!* Vivian era una specie di robot, e non lo sapeva neppure. O meglio, lo sapeva, ma non le era concesso di curarsene.

Karl aveva l'aria di uno di quei bianchi brillanti, ambiziosi e intellettualoidi che ricordavo dai tempi delle superiori. Sguardo intenso, capelli che tendevano già a diradarsi. Doro diceva che aveva ventotto anni, ma ne dimostrava di più. E aveva una voce... be', aveva proprio la voce che mi sarei aspettata da un tizio beneducato che cerca di mostrarsi cortese con qualcu-

no che non può sopportare. Forzata.

Dopo le presentazioni, brevi e formali, Doro prese per mano Vivian come se non fosse la prima volta che lo faceva e disse: — Lasciamogli fare conoscenza. Che ne dici di una nuotata?

Vivian guardò Karl e lui annuì. Lei e Doro uscirono insieme e io li osservai, facendomi delle domande su cose che non erano esattamente affar mio. Guardai Karl, aveva un'espressione fredda e severa. Poi dimenticai Vivian e Doro e mi chiesi cosa diavolo avremmo dovuto fare Karl e io, a quel punto. Eravamo nel suo soggiorno, grande quanto un campo da tennis, con le pareti ricoperte da pannelli di legno e un grande caminetto bianco. Eravamo seduti vicino al camino e lo fissavamo, invece di guardarci.

Finalmente ruppi il silenzio. — Pensi che esista un modo per fare tutto questo e conservare lo stesso un briciolo di orgoglio?

Karl sembrò sorpreso. Mi domandai cosa Doro gli avesse raccontato di me. — Mi chiedevo appunto se esisteva un modo per sopportare quanto ci sta capitando — ribatté.

Mi strinsi nelle spalle. — Sai bene quanto me che non abbiamo voce in capitolo. Che genere di aiuto dovresti darmi?

— Devo proteggerti dai pensieri e dalle emozioni che riceverai quando si riveleranno troppo intensi per te. Doro sembra convinto che sarà così.

— Per te è stato così?

— In un certo senso. Ho perso i sensi alcune volte.

— Merda, a me già succede, e non sono ancora morta. Ti ha aiutato qualcuno?

— Non in quel modo. Tutto ciò che avevo era qualcuno che mi impediva di farmi troppo male fisicamente.

— Allora perché diavolo...? Senza offesa, ma perché io dovrei avere bisogno di te?

— Non lo so.

— Oh, bene, immagino che non abbia importanza. È una decisione sua, e noi non possiamo farci niente. Noi possiamo solamente cercare il modo meno sgradevole di convivere con questa situazione.

— Escogiteremo qualcosa. — Si alzò in piedi. — Lascia che ti faccia visitare la casa.

Mi mostrò per prima cosa la sua fantastica biblioteca, e quello mi servì a riconciliarmi un po' con lui. Un tizio con una stanza come quella in casa non poteva essere tanto male. Come il soggiorno, era enorme, rivestita in legno. Il caminetto e le finestre erano gli unici tratti di parete dove non vi

fossero libri. Il pavimento era quasi interamente ricoperto da un tappeto orientale, il più grande che avessi mai visto. C'era un lungo tavolo da lettura in legno, solido e massiccio, una grande scrivania, un numero considerevole di poltrone imbottite. Il soffitto alto era di legno scolpito a cassettoni di forma ottagonale, con quattro piccoli lampadari di semplice fattura. Durante l'adolescenza, la biblioteca pubblica di Forsyth era stata la mia seconda casa.

Era un posto in cui potevo andare ed essere me stessa, potevo allontanarmi da Rina, dal suo piagnucolio, dai suoi uomini e da Emma, punto. Le vecchiette che ci lavoravano mi piacevano davvero, e avevano quasi finito per adottarmi. Era stato allora che avevo preso l'abitudine di leggere tutto quello su cui riuscivo a mettere le mani. E ancora adesso... be', nelle vecchie biblioteche in legno, in pietra e piene di libri mi sentivo di casa. Qualche anno prima, il comune aveva demolito la biblioteca pubblica di Forsyth e ne aveva costruita una nuova in acciaio, vetro e cemento e fornita di un impianto ad aria condizionata tenuta sempre troppo alta. Una ghiacciaia. C'ero andata due o tre volte, poi avevo rinunciato. Ma la biblioteca di Karl era perfetta. Mi ero allontanata da lui per guardare i titoli di alcuni libri.

— Ti piacciono i libri?

Sussultai. Non lo avevo sentito avvicinarsi. — Li adoro. Spero che non ti dispiaccia se passerò parecchio tempo qui dentro.

Karl serrò la bocca in una linea diritta e lanciò un'occhiata alla sua scrivania. La sua scrivania, giusto. La sua zona di lavoro.

— E va bene, allora cercherò di starci il meno possibile. Fammi vedere la mia stanza, per favore.

— Potrai usare la biblioteca quando non ci lavorerò io — concesse lui.

— Grazie. — Mi resi conto che il problema biblioteca avrebbe causato una certa freddezza fra di noi.

Mi mostrò il resto del pianterreno prima di portarmi di sopra, in quella che sarebbe stata la mia camera da letto. Una grande cucina funzionale. Una grossa cuoca dall'aria professionale. Era cordiale, però, ed era negra, il che aiutava. Una sala da pranzo da protocollo. Un piccolo studio confortevole... perché diavolo Karl non poteva lavorare lì? Una sala da gioco con un tavolo da biliardo. Un grande portico sul retro. Per quanto grande fosse la casa, però, era più piccola di quanto sembrava dall'esterno. Pensai che stare in quella casa sarebbe potuto diventare più piacevole di quanto avessi previsto.

Karl e io uscimmo sul portico a guardare il giardino posteriore, delle dimensioni di un parco pubblico. Campo da tennis. Piscina con tanto di spogliatoio. Potevamo vedere Doro e Vivian che sguazzavano in piscina. Erba. Alberi. Da una parte c'era un garage a più posti, e scorsi un cottage seminascosto dagli alberi.

— Ci vivono il giardiniere e sua moglie — mi disse Karl. — Sua moglie è la cameriera. Anche la cuoca aiuta nei lavori di casa, quando non è occupata in cucina. Lei vive al piano di sopra, negli alloggi della servitù.

— Hai ereditato tutta questa proprietà o cosa? — gli domandai. Non sarei rimasta sorpresa se mi avesse risposto: «Non sono affari tuoi».

— Ho indotto uno della mia gente a farmene una donazione — spiegò. — In ogni caso l'avrebbe messa in vendita, e non aveva bisogno dei soldi.

Lo guardai. L'espressione di quel viso magro, angoloso, non era cambiata affatto. Scoppiai in una risata sonora, non riuscii a trattenermi. — L'hai rubata! Oh, Dio, magnifico! Sei un essere umano, dopo tutto. E io che devo accontentarmi del taccheggio.

Mi rivolse un sorriso forzato. — Ora ti faccio vedere dov'è la tua camera.

— Okay. Posso farti un'altra domanda?

Lui scrollò le spalle.

— Che ne pensi delle persone di colore?

Lui mi guardò inarcando un sopracciglio. — Hai visto la cuoca.

— Bene. Allora, che ne pensi delle persone di colore?

— Finora ne ho conosciute esattamente due. Loro erano a posto. — Calcò sulla parola "loro".

Lo guardai accigliata. — E questo cosa dovrebbe significare?

— Che non devi pensare che ti detesto perché sei negra.

— Oh.

— Non ti vorrei qui di qualunque colore fossi.

Sospirai. — Hai intenzione di rendermi la cosa ancora più difficile del necessario, non è vero?

— Sei stata tu a chiedere.

— Be'... non sono più felice di essere qui di quanto lo sia tu di avermi qui, ma o ci abituiamo l'uno all'altra, o dovremo starcene parecchio alla larga. E non sarà facile, anche in una casa grande come questa.

— Per quale motivo vi siete scontrati, tu e Doro?

— Cosa? — La mia prima idea fu che mi stava leggendo nel pensiero; poi mi resi conto che, anche se non aveva visto la mano di Doro, io avevo

un grosso livido sulla mascella.

— Sai perfettamente perché abbiamo litigato.

— Dimmelo tu. Io ho risposto alle tue domande.

— Perché mai un individuo dotato di capacità telepatiche si disturba a fare domande?

— Per pura cortesia. Devo smettere?

— No! Abbiamo litigato... perché Doro mi ha parlato di Vivian solo due ore fa.

Seguì una lunga pausa. Poi: — Capisco. Che cosa pensavi dell'idea di sposarmi, prima di sapere di Vivian?

— Mia nonna ha sposato Doro — risposi. — E naturalmente lo ha sposato anche mia madre. Mi aspettavo di sposarlo anch'io, da quando ho raggiunto l'età della ragione. Lo volevo. Lo amavo.

— Parli al passato?

Stavo per non rispondere. Mi accorsi di vergognarmi. — No.

— Neanche dopo che ha deciso di farti sposare uno sconosciuto?

— L'ho amato per anni. Immagino che ci voglia un po', prima che i sentimenti cambino.

— Probabilmente non muteranno mai. Ho conosciuto parecchi del suo popolo, dopo la mia transizione. Si serve di me per tenerli in riga senza ucciderli, e ad alcuni di loro ha fatto cose tremende, ma non ho mai conosciuto nessuno che lo odiasse. Quelli che non si suicidano, attaccandolo appena agisce contro di loro, finiscono sempre per perdonarlo.

In un certo senso, questo non mi sorprese. — E tu lo odi?

— No.

— Nonostante... tutto? — Mi tornava alla mente l'immagine di Vivian che usciva mano nella mano con Doro.

— Nonostante tutto — rispose lui a bassa voce.

— Puoi leggergli nel pensiero?

— No.

— Ma perché no? Lui dice di non avere doti telepatiche. Come può impedirtelo?

— Lo scoprirai dopo la transizione. Questa sarà la tua stanza. — Eravamo al primo piano. Aprì la porta davanti alla quale ci eravamo fermati.

La camera da letto era bianca, e immagino che si potesse definirla elegante. C'erano un piccolo lampadario di cristallo, un letto enorme e una grande toeletta con uno specchio magnifico. Avrei dovuto fare attenzione a come scaraventavo gli oggetti. C'era un armadio che sarebbe sembrato

vuoto anche dopo aver appeso i vestiti nuovi che Doro mi aveva comprato. C'erano sedie, tavolini...

Era una stanza davvero graziosa. Scrutai il livido allo specchio, poi mi sedetti su una poltrona vicino alla finestra e guardai fuori verso il prato mentre parlavo a Karl. — Che cosa farò, dopo la transizione?

— Farai?

— Be', sarò in grado di leggere nel pensiero, potrò rubare meglio senza farmi cogliere sul fatto... se ne avrò ancora voglia. Potrò ficcare il naso nei segreti altrui, addirittura trasformare le persone in robot. Ma...

— Ma?

— Che cosa dovrei fare... a parte avere bambini, forse? — Mi voltai per affrontarlo e vidi dalla sua espressione che avrebbe preferito non pronunciassi quell'ultima frase. Non me ne curai.

— Sono certo che Doro ti troverà un lavoro da fare — mi rispose. — Probabilmente ha già in mente qualcosa.

Proprio in quel momento, qualcuno fu investito da una macchina. Captai quanto bastava per capire che era nei paraggi, a qualche isolato dalla casa di Karl. Sentii l'urto, forse dissi qualcosa. Poi avvertii il dolore. Una valanga di sofferenza al rallentatore. So che in quel momento gridai. Mi colpì con maggiore violenza di qualunque altra impressione avessi mai ricevuto. Infine il dolore si rivelò intollerabile per la vittima dell'incidente. Svenne. Per poco non svenni insieme a lui. Mi ritrovai raggomitolata sulla poltrona, con i piedi sollevati e la testa china che mi pulsava per il dolore.

Alzai il capo per vedere se Karl era ancora lì, lo trovai che mi guardava. Sembrava interessato, ma non in ansia, per nulla incline a darmi l'aiuto che avrebbe dovuto offrirmi. Avrei fatto da sola.

— C'è dell'aspirina nel bagno — disse lui, accennando con la testa a una porta chiusa. Poi voltò le spalle e uscì.

Cinque giorni dopo, ci sposammo in municipio. Durante quei cinque giorni, fu come se fossi sola in quella grande casa. Doro se ne andò il giorno stesso che mi aveva accompagnato, e non tornò. Io vedevo Karl e Vivian ai pasti, o mi imbattevo casualmente in loro girando per la casa. Erano sempre cortesi. Io no.

Tentai di parlare con i domestici, ma erano schiavi silenziosi e appagati. Lavoravano, oppure se ne stavano seduti nei loro alloggi a guardare la televisione, in attesa della voce del padrone.

Un giorno mi unii a Karl e Vivian vicino alla piscina, e quella che sem-

brava una conversazione davvero interessante s'interruppe di colpo.

Gli unici momenti in cui mi sentivo a mio agio erano quelli che trascorrevo nella mia stanza con la porta chiusa, oppure in biblioteca quando Karl non era in casa. Passava molto tempo a Los Angeles per tenere d'occhio le attività commerciali che controllava per conto di Doro e quelle che aveva intrapreso per suo profitto personale. Evidentemente in quel caso faceva qualcosa di più che rubare parte dei profitti. Per me non faceva niente di niente.

Doro fece atto di presenza al nostro matrimonio. Non che ci fosse una vera e propria cerimonia, il minimo essenziale. Venne a casa con noi, o meglio, con Vivian e me. Karl ci accompagnò in macchina e ripartì per Los Angeles. Doro sfidò Vivian a una partita a tennis.

Io camminai per tre isolati fino alla fermata degli autobus, ne presi uno e partii.

Sapevo dove ero diretta. Dovevo cambiare autobus per arrivarci, quindi non potevo ingannare me stessa dicendomi che ero finita lì per caso. Scesi alla fermata fra Maple e Dell e mi avviai verso la casa di Rina.

Rina era in casa, ma aveva compagnia. Dal marciapiede potevo sentire lei e il suo compagno che si lanciavano improperi. Svoltai l'angolo e bussai alla porta di Emma. Lei aprì, mi guardò e fece un passo indietro. Entrai e mi lasciai cadere sulla grossa poltrona eccessivamente imbottita che si trovava vicino alla porta. Chiusi gli occhi per qualche secondo e la casa vecchia e brutta sembrò avvolgermi come una coperta, scacciando il freddo. Feci un respiro profondo, provai sollievo, abbandono.

Emma mi posò una mano sulla fronte e io alzai gli occhi per guardarla. Era giovane. Significava che aveva visto Doro di recente. Io non somigliavo affatto a lei da giovane. Doro era pazzo. Magari fossi stata così bella.

— Avresti dovuto sposarti — mi disse.

— L'ho fatto. Oggi.

Lei corrugò la fronte. — Dov'è tuo marito?

— Non lo so, e non me ne importa.

Lei abbozzò quel suo sorrisetto da "ho-capito-tutto", che prima mi aveva sempre irritato. Ora non me ne importava più. Poteva rovesciarmi addosso tutto il sarcasmo che voleva, purché mi lasciasse restare lì per un po'.

— Resta qui per un po'.

La guardai, sorpresa.

— Resta finché verrà qualcuno a cercarti.

— Potrebbero non sapere neppure che me ne sono andata. Non ho detto

niente, sono uscita e basta.

— Tesoro, stai parlando di Doro e di un attivo con doti telepatiche. Lo sanno, credimi.

— Penso di sì. Sono venuta qui in autobus. Posso tornare indietro allo stesso modo. — Non mi era mai piaciuto dipendere dagli altri e dalla loro auto. Quando viaggiavo in autobus, andavo quando volevo, dove volevo.

— Resta pure, Doro potrebbe non averti sentito ancora.

— Cosa?

— Venendo qui, hai lanciato un messaggio. Ora il modo per essere sicuri che Doro lo abbia captato è farlo scomodare. Resta dove sei. Hai appetito?

— Sì.

Mi portò del pollo freddo, insalata di patate e Coca Cola. Mi servì come se fossi un'ospite. Prima di allora in vita sua non mi aveva mai portato niente che potessi andarmi a prendere da sola.

— Emma.

Era tornata a quello che stava facendo in sala da pranzo, di qualunque cosa si trattasse. La scrivania era coperta per metà di fogli, sembravano documenti. Si girò a guardarmi.

— Grazie — le dissi.

Lei si limitò ad annuire.

Karl venne a cercarmi quella sera. Andai ad aprire, vidi che era lui e mi voltai per salutare Emma, ma lei era già lì a fissare Karl.

— Sei troppo superbo, Karl — gli disse in tono pacato. — Hai dimenticato da dove vieni.

Lui la guardò, poi distolse gli occhi. La sua espressione non cambiò, ma la voce, quando parlò, era più dolce del solito. — Non è vero.

— In realtà non importa. Se hai un problema, sai con chi te la devi prendere... o con chi sfogarti.

Lui fece un respiro profondo, incontrò di nuovo il suo sguardo, sorrise del suo sorriso teso. — Ti ho sentito, Em.

Io non gli dissi niente finché non fummo insieme in macchina. Poi: — È lei una delle due?

Lui mi lanciò un'occhiata perplessa, poi parve ricordare. Annuì.

— Dove l'hai conosciuta?

— Si è presa cura di me, una volta, fra una famiglia adottiva e l'altra. Fu prima che Doro mi trovasse una casa permanente. Inoltre mi ha aiutato durante la transizione. I miei genitori adottivi non sapevano come regolarsi

con me. — Sorrise di nuovo.

— Che cosa è successo ai tuoi veri genitori... alla tua vera madre, voglio dire?

— Lei... è morta.

Mi girai a guardarlo. La sua espressione era diventata truce. — Da sola — domandai — o con l'aiuto di qualcuno?

— È una brutta storia.

Mi strinsi nelle spalle. — Come vuoi. — Guardai fuori del finestrino.

— Ma tu del resto non sei nuova alle brutte storie. — Fece una pausa. — Era un'alcolizzata, mia madre. E nei rari momenti in cui era sobria non era del tutto normale... sana di mente. Doro sostiene che era troppo sensibile. In ogni modo, quando avevo circa tre anni, feci qualcosa che la mandò su tutte le furie. Non ricordo cosa, ma so perfettamente quello che successe dopo. Per punizione, mi tenne la mano sulla fiamma del fornello. Ce la tenne sopra finché non fu del tutto carbonizzata. Ma ebbi fortuna. Doro venne a trovarla qualche ora dopo. Non ero nemmeno cosciente quando la uccise. Non ero cosciente di nulla, ricordo solo un alternarsi di dolore e sfinimento dal momento in cui lei mi bruciò la mano fino a quando arrivò la guaritrice di Doro. Forse conosci la guaritrice, è una delle nipoti di Emma. Nell'arco di alcune settimane, rigenerò il moncherino che mi era rimasto fino a farne una nuova mano. Ancora adesso, a dieci anni di distanza dalla transizione, non capisco come abbia fatto. Lei fa per gli altri quello che Emma può fare solo per se stessa. Quando ebbe finito, Doro mi sistemò con persone più sane di mente.

Fischiai. — Allora ecco che cosa voleva dire Emma.

— Sì.

Mi mossi sul sedile, a disagio. — Quanto al resto di quello che ha detto, Karl...

— Aveva ragione.

— Io non voglio niente da te.

Si strinse nelle spalle.

Quella sera non aggiunse granché. Doro era ancora in casa e dedicava molte attenzioni a Vivian. Io cenai con tutti loro, poi andai a letto. Li avrei potuti facilmente sopportare fino alla transizione. Poi forse, tanto per cambiare, sarei potuta diventare io una proprietaria, anziché essere posseduta.

Ero quasi addormentata, quando Karl salì in camera mia. Nessuno dei due accese la luce, ma da una delle finestre entrava un bagliore sufficiente perché lo vedessi. Si tolse la vestaglia, la gettò su una sedia e s'infilò a let-

to con me.

Rimasi in silenzio. Avevo parecchie cose da dire, e tutte piuttosto caustiche. Non dubitavo di potermi liberare di lui, se lo avessi voluto. Ma non feci niente. Non lo volevo, ma ero legata a lui. Perché fare giochetti?

Lui si comportò bene, però. Gentile e, grazie a Dio, silenzioso. Non sapevo se fosse venuto da me per compassione o per curiosità, e non volevo saperlo. Sapevo che era ancora risentito con me... come minimo. Forse fu per quello che, una volta finito, si alzò e andò a prendere la vestaglia. Voleva tornare nella sua stanza.

— Karl.

Lo vidi voltarsi a guardare nella mia direzione.

— Resta per questa notte.

— Lo desideri? — Non lo biasimai per il tono sorpreso. Ero sorpresa anch'io.

— Sì. Torna qui. — Non volevo restare sola. Non avrei saputo esprimere a parole quanto desiderassi tutt'a un tratto non restare sola, quanto non potessi sopportare di restare sola, quanto mi spaventasse. Mi sorpresi a ricordare come a volte Rina camminava avanti e indietro per la stanza di notte. La vedevo piangere e camminare e prendersi la testa fra le mani. Dopo un po', usciva e tornava a casa con qualche vagabondo che di solito somigliava un po' a lei... a noi. Lo teneva con sé per il resto della notte anche se non aveva in tasca un centesimo, anche se era troppo ubriaco per fare qualsiasi cosa. E a volte anche se la picchiava e la insultava con parole che un relitto come lui non aveva il diritto di usare con nessuno. Allora mi ero meravigliata che Rina potesse vivere con se stessa. Ora, a quanto pareva, lo avrei scoperto.

Karl tornò nel mio letto senza aggiungere una parola. Non sapevo che cosa pensasse, ma avrebbe potuto ferirmi con poche parole. Non lo fece, e tentai di essergliene grata.

Karl

Il magazzino era enorme. Il Whitten Coleman Service Building serviva trentatré grandi magazzini sparsi sul territorio di tre stati. Doro aveva fondato quella catena settanta anni prima, quando aveva acquistato un grande magazzino per una piccola, ma stabile famiglia del suo popolo. Il loro compito era stato semplicemente di crescere e prosperare, per diventare alla fine una delle fonti di reddito di Doro. I discendenti della famiglia ini-

ziale conservavano ancora una quota di controllo dell'azienda. Erano obbedienti e autosufficienti e, per lo più, Doro li lasciava fare da soli. Nel corso degli anni le loro richieste di aiuto si erano diradate. Man mano che si espandevano e acquistavano esperienza, diventavano più abili nell'affrontare i problemi. Doro andava ancora a trovarli di tanto in tanto, però. A volte chiedeva loro dei favori, a volte erano loro a chiederli.

In quella circostanza si era verificato il secondo caso. Karl, Doro, il direttore e il capo del servizio di sicurezza attraversarono il magazzino diretti verso le rampe di carico. Karl non era mai stato all'interno dello stabile, ma fu lui a guidarli attraverso il labirinto di polverose aree di stoccaggio e animate sale di contrattazione. A sua volta, era guidato dai pensieri di alcuni operai che si preparavano con cura a rubare parecchie migliaia di dollari di merce della Whitten Coleman. L'avevano già fatta franca con parecchi furti, nonostante gli addetti alla sicurezza li sorvegliassero e le telecamere fossero puntate su di loro.

Con calma, Karl indicò i ladri - compresi due uomini del servizio di sicurezza - e spiegò la tecnica da loro usata al capo della sicurezza. Gli mostrò dove il gruppo aveva nascosto il rimanente della merce già rubata. Aveva quasi finito, quando si rese conto che Mary aveva qualche problema.

Manteneva un legame mentale con la ragazza, ora che era sposato con lei, e da quando Doro gli aveva illustrato chiaramente cosa gli sarebbe successo se Mary fosse morta nel corso della transizione.

Qualcosa era cambiato nelle capacità mentali della ragazza. Non assorbiva più in modo passivo i rumori mentali dell'ambiente circostante, ma si protendeva verso di essi senza esserne cosciente, attirandoli a sé.

Gli ultimi frammenti di quello che Doro definiva lo scudo infantile - la protezione mentale che aiutava i giovani attivi fino al momento della transizione - si stava sgretolando. Mary era in piena transizione.

Karl interruppe il discorsetto rivolto al capo della sicurezza. All'improvviso, si trovò coinvolto nell'esperienza che Mary stava vivendo. Lei correva, urlava...

No. No, non era Mary a correre, era un'altra donna... la donna di cui Mary captava i pensieri. Le due donne erano diventate una sola. Una donna che correva lungo corridoi bianchi e nudi, una donna che fuggiva inseguita da uomini vestiti anch'essi di bianco. Borbottava, farfugliava e piangeva. Di colpo si rese conto di avere il corpo coperto di viscidi vermi gialli e se li strappò di dosso freneticamente. Il loro colore passò dal giallo al

giallo venato di rosso, e cominciarono a scavare nelle sue carni. La donna cadde a terra lacerandosi la pelle con le unghie, vomitando, urinando.

Sentì a stento le mani degli inseguitori che l'afferravano, o la puntura dell'ago. Non era cosciente del mondo al di fuori della sua mente neanche quanto bastava per essere grata dell'oblio finale.

Karl tornò di scatto alla realtà del magazzino, con un sussulto. Si ritrovò aggrappato al sostegno d'acciaio di un soppalco. Le mani gli dolevano per il vigore della stretta. Scrollò la testa, e vide Doro e i due magazzinieri che lo fissavano. Questi ultimi avevano l'aria preoccupata, Doro lo guardava carico di aspettativa. Karl si rivolse a lui. — Devo tornare a casa. Subito.

Doro annuì. — Ti accompagno, andiamo.

Karl lo seguì fuori dell'edificio, poi salì meccanicamente al posto di guida. Doro lo ammonì con asprezza. Karl trasalì e accigliato si spostò sul sedile accanto. Doro aveva ragione, non era in grado di guidare. Non era in grado di fare niente. Era come se stesse ripiombando anche lui nella transizione.

— Sei troppo vicino a lei — gli disse Doro. — Allontanati un po'. Vedi se riesci ad avvertire quello che le sta accadendo senza restarne coinvolto.

Allontanarsi. E come? E in che modo si era avvicinato, poi? Non era mai stato coinvolto nelle esperienze di Mary precedenti alla transizione.

— Tu sai cosa aspettarti — gli disse Doro. — In questa fase capterà solamente sensazioni negative. È ciò che le è familiare, è quello che attirerà la sua attenzione. Ne riceverà una valanga... violenza, dolore, paura, tutto. Non voglio che tu ne resti coinvolto, a meno che lei non abbia bisogno di aiuto, ovviamente.

Karl non rispose. Tentava di staccarsi da Mary. Il legame mentale che aveva stabilito con lei si era sviluppato in un qualcosa che trascendeva le sue intenzioni. Se due menti potevano essere intrecciate l'una all'altra, la sua e quella di Mary lo erano.

Poi si rese conto che lei lo aveva percepito, che lo osservava mentre tentava di svincolarsi. Prima di allora non le aveva mai permesso di rendersi conto dei suoi processi mentali. S'interruppe, preoccupato di averla spaventata. Erano già troppi i problemi che avrebbe dovuto affrontare nelle prossime dodici ore, per aggiungervi anche quello.

Ma Mary non era spaventata. Era contenta di averlo con sé, era sollevata di scoprire che non sarebbe stata sola nelle ore peggiori della sua vita.

Karl si rilassò, meno ansioso di lasciarla, adesso. Ricordava ancora com'era stato felice di avere con sé Emma durante la transizione. Emma non

aveva potuto aiutarlo mentalmente, ma era stata una presenza umana che lo aveva aiutato a ritrovare la salute mentale, che lo aveva riportato alla realtà. Lui poteva fare almeno quello per Mary.

— Come sta? — chiese Doro.

— Bene. Comprende quello che sta accadendo.

— Qualcosa può trascinarla via di nuovo da un momento all'altro.

— Lo so.

— Quando succederà, lascia che accada. Sta' a guardare, ma restane fuori. Se vedi un modo per aiutarla, non farlo.

— Pensavo di doverla aiutare.

— E così sarà, in seguito, quando non potrà aiutarsi da sola, quando sarà sul punto di cedere.

Karl lanciò un'occhiata a Doro pur continuando a mantenere la sua attenzione rivolta a Mary. — Ne perdi molti della sua specie?

Doro rispose con un sorriso cupo. — Lei non appartiene a una "specie", è unica. E lo sei anche tu, benché non tanto insolito come spero che diventi lei. Ho lavorato per moltissime generazioni, per ottenere voi due. Comunque, sì. — Il sorriso svanì. — Parecchi dei suoi predecessori non del tutto riusciti sono morti durante la transizione.

Karl annuì. — E scommetto che la maggior parte di loro si è portata via con sé qualcuno. Qualcuno che tentava di aiutarli.

Doro non rispose.

— Lo immaginavo — disse Karl. — E dai pensieri di Mary so già che hai ucciso quelli che sono riusciti a sopravvivere alla transizione.

— Aiutala, Karl, e non avrai nessun problema.

— E lei?

— È un esperimento pericoloso. Credimi, se si rivelerà un ennesimo fallimento, sarai tu a volerla morta, ancora più di me.

— Vorrei sapere che diavolo hai combinato. A parte recitare la parte di Dio, voglio dire.

— Ne sai abbastanza.

— Non so niente.

— Sai che cosa voglio da te. È quanto basta.

Non serviva mai a niente discutere con Doro. Karl si appoggiò allo schienale e interruppe il contatto con Mary. Presto sarebbe stato con lei in carne e ossa. E anche senza l'avvertimento di Doro non avrebbe desiderato continuare a vivere insieme a lei la sua transizione.

Prima di interrompere il contatto, le fece sapere che stava arrivando, che

non sarebbe rimasta sola a lungo. Erano passate due settimane dal loro matrimonio, due settimane da quando lo aveva richiamato nel suo letto. Da allora, lui non si era dato troppo da fare per ferirla.

Osservò Doro immettere l'auto nella corsia di destra in modo da poter imboccare la superstrada per Forsyth. Doro passava da una corsia all'altra, superava i semafori con indifferenza, correndo a tutta velocità come al solito. Per il codice stradale non nutriva un rispetto maggiore che per qualsiasi altra legge. Karl si domandò quanti incidenti avesse causato, o in quanti fosse rimasto coinvolto. Non che avesse la minima importanza, per lui. La vita umana aveva mai contato qualcosa per Doro, al di là dei suoi interessi per l'allevamento di esseri umani? Una creatura che doveva considerare la gente comune come cibo, nel senso letterale della parola, poteva mai comprendere quale valore quella gente attribuisse alla vita? Ma sì, certo che poteva. Lo comprendeva abbastanza da servirsene per farsi ubbidire dal suo popolo. Probabilmente lo comprendeva abbastanza da sapere come si sentivano in quel momento Karl e Mary. Solo che non faceva nessuna differenza: a lui non importava.

Quindici minuti dopo, Doro imboccava il vialetto della casa. Karl scese dalla vettura e si diresse verso casa senza aspettare che la macchina fosse del tutto ferma. Sapeva che Mary si trovava nel bel mezzo di un'altra esperienza. Ne aveva avvertito l'inizio. Aveva tenuto Mary sotto un attento controllo da quando aveva interrotto il legame fra loro. In quel momento, però, anche senza un legame stabilito di proposito, incontrava difficoltà a non immergersi nella sua esperienza. Mary era intrappolata nella mente di un uomo che stava per bruciare vivo. L'uomo era bloccato all'interno di una casa in fiamme, e Mary provava ogni sua sensazione.

Karl salì i gradini della scala di servizio due alla volta e attraversò di corsa gli alloggi della servitù. Sapeva che Mary era nella sua stanza, a letto, sapeva che, chissà per quale ragione, Vivian era con lei.

Entrò nella stanza e guardò prima Mary, che era stesa al centro del letto, con il corpo raggomitolato in uno stretto nodo fetale. Emetteva versi rochi simili a urla o gemiti strozzati, ma non si muoveva. Karl si sedette sul letto vicino a lei e guardò Vivian.

— Si rimetterà? — chiese Vivian.

— Credo di sì.

— E tu?

— Se si rimetterà lei, starò bene anch'io.

Lei si alzò, gli posò una mano sulla spalla. — Vuoi dire che se lei ne u-

scirà sana e salva Doro non ti ucciderà.

Lui la guardò, sorpreso. Una delle cose che gli piacevano in lei era che riusciva ancora a sorprenderlo. Le lasciava sufficiente privacy mentale perché potesse farlo. Aveva letto nel pensiero delle sue donne precedenti, e ben presto erano diventate noiose. Nel pensiero di Vivian non era entrato quasi per nulla, finché lei non lo aveva pregato di condizionarla e di lasciarla restare con lui, di aiutarla a restare, nonostante Mary. Lui non avrebbe voluto, ma non desiderava neppure perderla. Il condizionamento le impediva di provare gelosia oppure odio verso Mary, ma non le impediva di vedere lucidamente la situazione e di trarne le conclusioni.

— Non preoccuparti — le disse. — Mary e io ce la faremo.

Lei guardò Mary, che era ancora raggomitolata, in preda alla sofferenza lacerante della sua esperienza. — C'è qualcosa che posso fare per rendermi utile?

— Niente.

— Posso... posso restare? Mi terrò in disparte. Voglio solo...

— No, Vi.

— Voglio solo vedere quello che deve sopportare. Voglio vedere che il prezzo che deve pagare per... essere come te è troppo alto.

— Non puoi restare, lo sai.

Lei chiuse gli occhi per un attimo, lasciò ricadere la mano lungo il fianco. — Allora lasciami andare. Fa' che ti lasci.

Lui la fissò, sorpreso, colpito. — Sai che sei libera di andare, se è quello che vuoi davvero, ma ti prego di non farlo.

— Se non ti lascio ora, mi sentirò esclusa. — Lei si strinse nelle spalle, disperata. — Sarò sola. Tu e Mary sarete simili, e io resterò sola. — Non c'era né ira né risentimento in lei, Karl poteva vederlo. Il condizionamento reggeva bene. Ma lei si era resa conto della solitudine di Mary molto più di quanto avesse fatto lui. E da quando Karl aveva cominciato a dormire saltuariamente con Mary, Vivian aveva preso a considerare la vita di Mary come un'anteprima della propria. — Non avrai più bisogno di me — disse piano. — Verrai da me solo ogni tanto, per gentilezza.

— Vi, vuoi restare fino a domani?

Lei non rispose.

— Resta almeno fino a domani. Dobbiamo parlare. — Lui rafforzò la richiesta con un debole comando mentale. Vivian non aveva alcuna facoltà telepatica. Non sarebbe stata cosciente del comando, ma avrebbe reagito a esso; sarebbe rimasta fino al giorno dopo, come lui le aveva chiesto, e a-

vrebbe pensato che fosse una sua decisione. Karl si ripromise di non condizionarla più. Gli riusciva già troppo facile trattarla come un animale domestico.

Lei trasse un respiro profondo. — Non so a che cosa servirà — rispose — comunque sì, resterò fino ad allora. — Si voltò per uscire dalla stanza e si scontrò con Doro. Lui la sostenne, per non farla cadere, e la strinse fra le braccia.

Doro guardò Mary, che si era finalmente distesa sul letto. Lei ricambiò il suo sguardo con aria stanca.

— Buona fortuna — le augurò Doro a bassa voce.

Lei continuò a fissarlo, senza rispondere.

Doro si volse e uscì con Vivian, continuando a tenerla stretta mentre piangeva.

Karl guardò Mary.

Lei seguiva con gli occhi Doro e Vivian. Parlò a bassa voce. — Per quale ragione Doro è sempre così gentile con le persone, dopo che ha rovinato la loro vita?

Karl prese un fazzolettino di carta dalla scatola sul comodino e le asciugò il viso, madido di sudore.

Lei abbozzò un sorriso stanco. — Sei "gentile" con me?

— Non è proprio la parola adatta — ribatté Karl.

— No?

— Ascolta — le disse — sai come sarà d'ora in poi. Una brutta esperienza dopo l'altra. Perché non sfrutti questi momenti per riposare?

— Mi riposerò quando sarà finita, se sarò ancora viva. — E poi, un urlo esplosivo: — Merda!

La trovò imprigionata nella paura di qualcun altro, nel terrore puro. Poi rimase intrappolato anche lui. Ancora una volta, le era troppo vicino.

Per un attimo, lasciò che il terrore di un altro gli si rovesciasse addosso come un'onda, lo travolgesse. Si ricoprì di un sudore gelido. Di colpo si trovò altrove... in piedi nel cortile posteriore di una casa costruita vicino all'orlo di uno dei canyon. Dal canyon risaliva strisciando un serpente, il più lungo e più grosso che avesse mai visto. Veniva verso di lui, e lui non poteva muoversi. Aveva orrore dei serpenti. Bruscamente si voltò per fuggire. Inciampò in un annaffiatore del prato, cadde urlando, torcendo il corpo, dimenandosi. Sentì la gamba spezzarsi con uno schianto secco nell'urtare il terreno, ma la frattura gli faceva meno effetto del serpente. E il serpente si avvicinava.

Karl ne aveva abbastanza. Si ritrasse, frappose uno schermo fra sé e il terrore dell'uomo. In quell'istante, Mary urlò.

Sotto gli occhi di Karl, si girò di fianco, raggomitolandosi di nuovo, affondando il viso nel cuscino per soffocare le urla.

La osservava anche con la mente, o meglio osservava l'uomo terrorizzato dai serpenti, la cui mente la teneva prigioniera. Pensò di aver capito una cosa, in quel momento, un punto sul quale si era interrogato spesso. Sapeva come il talento in espansione di Mary, agendo senza controllo, si apriva un sentiero dopo l'altro verso le nude emozioni degli altri. E in quel momento si rese conto che, quando lui si lasciava coinvolgere in quelle emozioni, si piantava al centro di uno dei sentieri aperti. Le faceva da scudo contro l'innocente brancolare delle sue facoltà, assumendone su di sé le conseguenze. Ecco perché Doro gli aveva detto di tenersi in disparte. Quando era troppo vicino a Mary, l'aiutava, le impediva di provare la sofferenza che doveva provare una persona nella transizione. E dato che la sofferenza era normale, forse in qualche modo era necessaria. Forse un attivo non poteva maturare senza di essa. Forse era per quello che Doro lo aveva ammonito di aiutare Mary soltanto quando non sarebbe più riuscita ad aiutarsi da sola.

— Karl?

Lui la guardò, si era perso nei suoi pensieri. Non sapeva cosa fosse accaduto all'uomo spaventato, e non gliene importava.

— Che cosa hai fatto? — gli chiese Mary. — Mi sono sentita coinvolgere in un'altra situazione, poi per un po' è svanita.

Le confidò quello che aveva appreso, e quello che aveva intuito. — Così almeno so in che modo aiutarti — le disse. — Questo ti offre maggiori possibilità.

— Credevo che Doro ti avesse detto come aiutarmi.

— No. Penso che la metà del piacere di Doro derivi dall'osservarci, dal farci correre come topi attraverso un labirinto, per vedere come riusciamo a cavarcela.

— Sicuro — disse lei. — Che valore ha la vita di qualche topo? — Fece un respiro profondo. — E, a proposito di vite, Karl, non aiutarmi a meno che non stia per perdere la mia. Lasciami sbrogliare da sola.

— Farò tutto quello che mi sembrerà necessario — le rispose. — Dovrai fidarti del mio giudizio. Io ci sono già passato.

— Sì, ci sei già passato — disse lei. Karl vide i suoi pugni serrarsi, mentre qualcosa s'impadroniva della sua mente prima che potesse concludere

la frase. Ma le riuscì di pronunciare ancora qualche parola. — E ci sei passato da solo. Da solo.

Lottò per tutta la sera, per tutta la notte e per buona parte della mattina seguente. Nei pochi istanti di lucidità, lui tentava di mostrarle come interporre il proprio scudo mentale fra se stessa e il mondo esterno, in che modo controllare la propria capacità e riacquistare la pace mentale che aveva perso da mesi. Era quello che aveva dovuto imparare lui per portare a termine la propria transizione. Se lei non voleva la sua protezione, poteva almeno mostrarle come difendersi da sola.

Ma Mary sembrava incapace di imparare.

Diventava sempre più debole, pericolosamente debole. Sembrava sul punto di scivolare nell'oblio insieme agli sventurati dai cui pensieri era posseduta. Era già svenuta alcune volte. Ora, però, lui aveva paura di lasciarla andare di nuovo. Era troppo debole. Karl temeva che potesse non riprendere più i sensi.

Era disteso sul letto accanto a lei, ascoltando il suo respiro irregolare, sapendo che era insieme a un ragazzo quindicenne di Los Angeles. Il ragazzo veniva percosso a morte da tre ragazzi più grandi, membri di una banda rivale.

Limitarsi a osservare quello che lei doveva sopportare gli dava la nausea. Perché mai non riusciva ad apprendere la semplice tecnica dello schermo?

Mary cominciò ad alzarsi dal letto. Il suo autocontrollo era quasi nullo, si muoveva come il ragazzo, a chilometri e chilometri di distanza. Lui tentava di rialzarsi da terra senza sapere cosa fare. E lei neppure.

Karl la prese fra le braccia e la tenne distesa, ringraziando il cielo, per l'ennesima volta in quella notte, che fosse così minuta. Riuscì ad afferrarle le mani prima che potesse graffiarlo. Aveva già del sangue coagulato sul viso, nei punti in cui lo aveva colpito. La immobilizzò, bloccandola con il suo peso, aspettando che la smettesse.

Poi, improvvisamente, si stancò di aspettare. Aprì la propria mente all'esperienza e prese su di sé il resto delle percosse.

Quando fu finita, rimase con lei, pronto ad accogliere qualunque altra esperienza la trascinasse via. Perfino in quel momento Mary era tanto ostinata da non volerlo lì, ma Karl non si curava più di quello che voleva lei. Non tenne conto delle sue proteste silenziose e tentò nuovamente di mostrarle come innalzare uno schermo proprio. Fallì per l'ennesima volta. Lei non ci riusciva ancora.

Ma poco dopo sembrò in grado di fare qualcosa.

Restandole unito col pensiero, Karl aprì gli occhi e si scostò dal suo corpo. Stava accadendo qualcosa che non comprendeva. Mary non era riuscita a imparare da lui, ma in qualche modo si serviva di lui. Aveva smesso di protestare contro la sua presenza mentale, anzi la sua attenzione sembrava rivolta a tutt'altro. Il suo corpo era rilassato. I pensieri erano suoi, ma non erano coerenti. Lui non riusciva a ricavarne un senso. Sentiva altre persone insieme a lei, sul piano mentale, ma non riusciva a raggiungerle neppure quanto bastava per identificarle.

— Cosa fai? — chiese a voce alta. Lo infastidiva dover chiedere.

Lei parve non udirlo.

"Ti ho chiesto cosa fai!" Le trasmise col pensiero la propria irritazione.

Mary allora si accorse di lui e lo attirò più vicino. A lui sembrò di sentire le sue braccia che si tendevano, le sue mani che lo afferravano, anche se il suo corpo restava immobile. Di colpo sospettoso, tentò di interrompere il contatto. Prima che ci riuscisse, il suo universo esplose.

Mary

Non avrei saputo dire cosa stava succedendo. Sentivo che Karl era con me, la sua voce mentale mi giungeva ancora. Non avevo intenzione di afferrarlo come feci. Soltanto dopo mi resi conto di quello che avevo fatto, e anche allora mi sembrò una cosa perfettamente naturale. Era quello che avevo fatto agli altri.

Gli altri, sì. Cinque in tutto. Sembravano lontani da me, sparpagliati per tutto il paese. Attivi come Karl, come me. Persone che avevo notato durante gli ultimi minuti della transizione. Persone che si erano accorte di me nello stesso istante. I loro pensieri mi dicevano che cos'erano, ma io li percepivo - li "vedevo" - come punti di luce intensa, come stelle. Formavano una trama cangiante di luce e di colore. Non so come, li avevo riuniti, e ora li tenevo insieme... e loro non volevano.

La trama subì cambiamenti caleidoscopici nella forma, mentre tentavano di staccarsi da me. Erano frammenti luminosi, saettanti, di paura e di sorpresa, come insetti che urtano contro un vetro. Poi si presentarono come lunghi fili di luce, che si tendevano lontano da me, ma chissà per quale ragione non si tendevano mai abbastanza da sfuggirmi. Si agitavano, sagome informi che si fondevano fra loro, si separavano, si riunivano come una marea di luce, come una mano che stringe le dita a pugno.

Io ero il loro bersaglio. Tentarono disperatamente di attaccarmi con il pugno che avevano formato, ma io non lo sentivo. Ciò che avvertivo erano le loro emozioni. Disperazione, ira, paura, odio... Mi attaccarono senza farmi del male, si attaccarono l'un l'altro nella confusione. Infine rimasero esausti.

Restarono riuniti intorno a me, rilassati. Erano di nuovo fili luminosi, e ogni filo mi toccava, era unito a me. Mi sentivo bene con loro. Non capivo come né perché li trattenessi, ma non mi dispiaceva farlo. Mi sembrava giusto. Non volevo che fossero spaventati o infuriati o che mi odiassero. Volevo che fossero come in quel momento, rilassati, a loro agio.

C'era qualcosa di profondamente possessivo nei miei sentimenti, come se avessi il dovere di occuparmi di loro e loro avessero il dovere di accettarmi. Ma capivo pure che non avevo idea di quanto poteva essere pericoloso per me trattenere un gruppo di telepati attivi ed esperti con una sorta di guinzaglio mentale. Non che saperlo avrebbe cambiato qualcosa, d'altronde, giacché non riuscivo a trovare un modo per liberarli. Almeno in quel momento erano in pace, e io ero così stanca. Scivolai nel sonno.

Fuori era giorno, quando Karl mi svegliò mettendosi a sedere sul letto e tirandomi di dosso le coperte. Tarda mattinata. Le dieci, secondo la sveglia sul comodino. Per me fu un risveglio strano.

La testa non mi doleva. Per la prima volta da mesi, non avvertivo neppure una leggera emicrania. Soltanto quando mi mossi m'accorsi che parecchie altre parti del corpo mi facevano un male d'inferno. Stiramenti ai muscoli, lividi, graffi... e per la maggior parte me li ero procurati da sola, intuii. Comunque, non c'era niente di molto grave; mi avrebbero soltanto infastidito per un po'.

Mi mossi, ansimai, poi emisi un gemito e rimasi immobile. Karl abbassò gli occhi su di me senza dire una parola. Notai una serie di graffi profondi sul lato sinistro del suo viso, e intuii chi ne fosse stata l'artefice. Allungai la mano per sfiorargli il viso, ignorando le proteste dei muscoli del braccio e della spalla. — Ehi, mi dispiace. Spero di non aver fatto altro.

— Non è tutto.

— Oh, povera me. Che altro?

— Questo. — Fece qualcosa... tirò quel filo mentale che ancora lo teneva legato a me. Ciò mi svegliò del tutto. Mi ero dimenticata dei miei prigionieri, della trama. Lo strappo improvviso di Karl fu sorprendente, ma non fece male né a me né a lui. E mi accorsi che non sembrava disturbare gli altri. Karl poteva tirare soltanto il suo filo personale, gli altri cinque re-

stavano rilassati. Sapevo cosa voleva Karl e gli parlai con dolcezza.

— Ti lascerei libero, se sapessi come. Non è qualcosa che faccio di proposito.

— Sei protetta dallo scudo nei miei confronti — ribatté lui. — Apriti e lasciami vedere se c'è qualcosa che posso fare.

Non mi ero resa affatto conto di avere uno scudo. Lui si era così sforzato di insegnarmi a formarne uno, e io non c'ero riuscita. A quanto pareva, finalmente avevo appreso la tecnica senza neppure rendermene conto; l'avevo assimilata quando non ero riuscita più a sopportare la spazzatura mentale che mi si rovesciava addosso.

E così ora avevo uno scudo. Lo esaminai con curiosità. Era una parete mentale, una sfera che mi racchiudeva al suo interno. Dallo scudo non filtrava niente, se non i fili dello schema. Mi domandai in che modo avrei dovuto disattivarlo. Mentre me lo chiedevo, cominciò a disintegrarsi.

Mi sorprese, mi spaventò. Lo richiamai.

E si riformò.

Bene, non era difficile da capire. Lo scudo mi teneva al sicuro fin tanto che lo volevo, ed esistevano vari livelli di sicurezza.

Ricominciai il processo di disintegrazione, sentii lo scudo assottigliarsi. Lo lasciai diventare una specie di filtro, attraverso il quale potevo ricevere i pensieri degli altri. Feci degli esperimenti finché non riuscii a renderlo di uno spessore tale da tenere fuori quel tipo di rumore mentale che ricevevo prima e durante la transizione. Lo scudo teneva fuori il rumore, e io ero libera di uscirne. Potevo protendermi all'esterno per captare quello che c'era da captare. Feci vagare la mia percezione per la casa, a titolo di esperimento.

Sentii Vivian ancora addormentata nel letto di Doro. E, in modo diverso, percepii Doro accanto a lei. In realtà, sentivo soltanto una forma umana vicino a lei... un corpo. Lo percepivo nello stesso modo in cui percepivo la lampada sul comodino accanto al letto. Ero riuscita a leggere nei pensieri di Vivian senza il minimo sforzo. Ma non so come, senza rendermene conto, mi ero astenuta dal tentativo di leggere nella mente di quell'altro corpo. Ora, con cautela, cominciai ad accostarmi alla mente di Doro. Fu come precipitare dalla parete di una montagna.

Mi ritrassi di scatto, rafforzando il filtro fino a fargli raggiungere lo spessore di uno schermo e sforzandomi di ricuperare l'equilibrio. A causa della velocità che avevo usato per allontanarmi, ebbi la sensazione di essere quasi precipitata. Di nuovo al sicuro nel mio letto, capii di avere sfiorato

la morte.

— Visto? — disse Karl mentre ricadevo distesa, ansimando. — Te lo avevo detto che avresti scoperto perché gli attivi non leggono nel suo pensiero. Ora apri di nuovo lo scudo.

— Ma cos'è stato? Che cosa è successo?

— Per poco non ti sei uccisa.

Lo fissai.

— Le persone dotate di facoltà telepatiche sono quelle che uccide con maggiore facilità — mi spiegò. — Normalmente può ammazzare solo la persona che gli è più vicina fisicamente. Ma quelli che hanno doti telepatiche può ucciderli a qualunque distanza. O meglio, può farlo se loro lo aiutano tentando di leggergli nel pensiero. È come pregarlo di prenderti.

— E tu me lo hai lasciato fare?

— Non so se avrei potuto impedirtelo.

— Avresti potuto avvertirmi! Mi sorvegliavi, mi leggevi nel pensiero. Ti sentivo con me. Sapevi quello che volevo fare prima che lo facessi.

— I tuoi stessi sensi ti hanno avvertito. Tu hai deciso di ignorarli.

Era più freddo del giorno in cui lo avevo conosciuto. Stava seduto lì accanto a me sul letto, comportandosi come se fossi una nemica. — Karl, che cosa ti prende? Ti sei appena fatto in quattro per tentare di salvarmi la vita. Ora, per amor del cielo, mi avresti lasciato andare incontro alla morte senza dire una parola.

Lui fece un respiro profondo. — Apri di nuovo lo schermo. Non ti farò del male, ma devo trovare una via per uscire dalla trappola in cui mi hai cacciato.

Aprii lo schermo. Era chiaro che non si sarebbe comportato in modo decente finché non lo avessi fatto. Lo sentii introdursi nella mia mente, lo osservai mentre esaminava i miei ricordi... tutti quelli che avevano a che fare con la trama. Non erano granché.

Così, in un paio di secondi, seppe ciò che sapevo anch'io, cioè poco. Aveva già scoperto che non poteva liberarsi dalla trama, ora sapeva con certezza che nemmeno io ero in grado di liberarlo. Sapeva che non c'era neppure un modo per costringermi a lasciarlo andare. Mi domandai per quale motivo riteneva che avrebbe dovuto costringermi... perché mai era convinto che non lo avrei liberato, se avessi potuto. Lui rispose alla mia domanda a voce alta.

— Non credevo proprio che qualcuno potesse creare e mantenere una trappola del genere senza una precisa volontà — disse. — Tu tieni prigio-

niere sei persone potenti. Come puoi farlo? Per caso, per istinto o che altro?

— Non lo so.

Si ritrasse subito dai miei pensieri, disgustato. — Hai anche delle idee molto simili a quelle di Doro — disse. — Non so come la pensano gli altri, Mary, ma non possiedi me.

Impiegai un minuto per capire di che cosa parlava, poi rammentai. Le mie sensazioni di possesso. — Hai intenzione di accusarmi per i pensieri che ho avuto durante la transizione? — domandai. — Lo sai che ero fuori di testa.

— Lo eri quando hai cominciato per la prima volta a pensarla così, ma non lo sei ora, e la pensi allo stesso modo.

Era vero. Non potevo sopprimere la sensazione di predominio che provavo riguardo alla trama... che i componenti della trama fossero la mia gente. Lo sentivo con intensità ancora maggiore di quanto avessi sentito i segnali di avvertimento mentali di Doro, ma non aveva importanza. Sospirai. — Senti, Karl, comunque tu la pensi, trova un modo per spezzare questo legame, per liberare te e gli altri, e io collaborerò in tutti i modi possibili.

Lui si era alzato. Rimase in piedi vicino al letto guardandomi con un'espressione di odio. — Tanto meglio — disse a voce bassa. Mi voltò le spalle e uscì dalla stanza.

PARTE SECONDA

Seth Dana

L'acqua c'era. Quello era l'essenziale. C'era un pozzo coperto da un alto serbatoio, color argento. E vicino si trovava una pompa elettrica sistemata in una piccola baracca di legno. L'elettricità era staccata, ma i pali della corrente erano tutti saldamente in piedi, e il filo che era stato teso fin lì dalla statale sembrava a posto. Seth voleva attaccare l'elettricità al più presto, altrimenti lui e Clay avrebbero dovuto portare l'acqua dalla città, oppure andarla a prendere da una delle case più vicine.

Seth lanciò un'occhiata a Clay, vide che il fratello stava esaminando la pompa. Sembrava calmo, rilassato. Questo era sufficiente ad avvalorare la sua decisione di comprare quella proprietà nel deserto. Il centro abitato più vicino, Adamsville, era a trenta chilometri di distanza e non era granché:

circa duecento abitanti placidi e pacifici. Clay si era sentito abbastanza a suo agio anche mentre lo attraversavano. Seth si asciugò il sudore dalla fronte e si spostò all'ombra proiettata dalla cisterna del pozzo. Era appena mattina, e faceva già un caldo torrido.

— La pompa è a posto, Clay?

— Sembra di sì. Aspetta solo un po' di elettricità.

— E tu? — Sapeva esattamente come si sentiva Clay, ma voleva sentirglielo dire a voce alta.

— Sto benissimo anch'io. — Clay scosse la testa. — Vorrei ben vedere. Se non riesco a farcela qui, non ci riuscirò da nessuna parte. In questo momento non percepisco niente.

— Prima o poi sentirai qualcosa — ribatté Seth. — Ma probabilmente non molto. Non quanto se ti trovassi ad Adamsville.

Clay annuì, si asciugò la fronte e andò a dare un'occhiata alla baracca che era servita da casa al precedente proprietario. Ci era vissuto un vecchio, praticamente da eremita. Aveva costruito la baracca proprio come, parecchi anni prima, aveva costruito una vera casa... una casa per la moglie e i figli. Una casa in cui abitavano solo da pochi giorni, quando il vento aveva abbattuto i fili della luce e avevano dovuto ricorrere alle candele. Uno dei bambini aveva inventato un gioco con le candele. Nell'incendio che era scoppiato, l'uomo aveva perso la moglie, i due figli maschi e gran parte della lucidità mentale. Era vissuto sulla proprietà come un recluso fino alla morte, avvenuta qualche mese prima. Seth aveva acquistato il terreno dalla figlia superstite, ormai adulta. L'aveva comprato nella speranza che il fratello latente potesse finalmente trovarvi la pace.

Clay non sarebbe dovuto essere un latente. Aveva trent'anni, uno più di Seth, e avrebbe dovuto superare la transizione almeno dieci anni prima. Anche Doro se lo era aspettato. Era il padre di entrambi; aveva perfino usato un corpo tanto a lungo da generare due figli con la stessa donna. La madre si era annoiata; a lei piaceva la varietà.

Ebbene, con Clay e Seth aveva ottenuto la varietà. Uno dei figli era non soltanto un fallimento, ma un fallimento irrecuperabile. Clay era un sensitivo, in misura anormale anche per un latente, ma in quanto latente non aveva il minimo controllo. Senza Seth, a quel punto sarebbe stato pazzo o morto. Doro aveva suggerito in privato a Seth che forse una morte rapida e indolore sarebbe stata più misericordiosa. Seth era riuscito ad ascoltare con calma certi discorsi solo perché aveva vissuto anche lui un periodo angoscioso da latente, prima della transizione. Sapeva quello che Clay avrebbe

dovuto sopportare per tutta la vita, e sapeva che Doro stava facendo qualcosa che non aveva mai fatto prima: permettere a Seth di prendere una decisione importante.

«No» aveva risposto Seth. «Mi prenderò cura di lui.» E così era stato. Aveva diciannove anni, allora, in confronto ai venti di Clay. A Clay non era andata troppo a genio l'idea di essere accudito da qualcuno, meno che mai dal fratello minore, ma la sofferenza aveva smussato l'orgoglio.

Avevano viaggiato insieme per tutto il paese, senza mai restare a lungo nello stesso posto. A volte Seth lavorava, quando ne aveva voglia; a volte rubava. Spesso faceva da scudo al fratello e accettava di essere punito al suo posto. Clay non glielo chiedeva mai. Aveva salvato quel poco che restava del suo orgoglio non chiedendo mai niente. Era troppo instabile per lavorare. Riusciva a ottenere un posto, ma inevitabilmente lo perdeva. Qualche avvenimento violento catturava la sua mente, e allora doveva mentire, dire che era epilettico. I datori di lavoro sembravano accettare la spiegazione, ma in seguito trovavano una scusa per licenziarlo. Seth avrebbe potuto impedirglielo, avrebbe potuto fare in modo che considerassero Clay il loro dipendente più prezioso, ma lui non voleva. «A che serve?» aveva detto più di una volta. «Non posso fare quel lavoro. Al diavolo.»

Clay stava lentamente maturando l'idea di uccidersi; lentamente perché, nonostante tutto, non voleva morire. Solo che diventava sempre meno capace di tollerare la sofferenza del suo vivere.

Così, ora, un tratto di terreno deserto, un cosiddetto ranch nel cuore del deserto dell'Arizona. Clay avrebbe potuto avere qualche capo di bestiame, un orto, tutto quello che voleva. Qualunque cosa di cui fosse in grado di occuparsi, tenuto conto del fatto che per una parte del tempo era invalido. Riceveva denaro da una rendita immobiliare che Seth aveva insistito per procurargli con il furto a Phoenix, ma da un punto di vista più personale sarebbe stato autosufficiente. Sarebbe stato in grado di sopportare il dolore, ora che forse sarebbe diminuito. Avrebbe potuto rendere produttiva la sua terra, sarebbe stato capace di prendersi cura di se stesso. Se doveva vivere, sarebbe riuscito a farlo.

— Ehi, vieni un po' qui — chiamò Clay dall'interno della capanna dell'eremita. — Da' un'occhiata a questa.

Seth entrò nella baracca. Clay si trovava in una stanza che doveva aver svolto la funzione di cucina, camera da letto e soggiorno. L'altra stanza era piena fino al soffitto di balle di giornali, di riviste e di attrezzi. Una sorta di

deposito, evidentemente. Clay stava guardando una grossa cucina di ghisa.

Seth scoppiò a ridere. — Forse potremo vendere quell'affare come un pezzo di antiquariato e usare i soldi per comprare un fornello elettrico. Ne avremo bisogno.

— Avremo? — domandò Clay.

— Bene, allora, ne avrai bisogno tu. Non vorrai combattere con quell'arnese ogni volta che vuoi mangiare, vero?

— Non pensare alla cucina. Hai per caso cambiato idea riguardo alla partenza?

— No, non è vero. Me ne andrò non appena ti sarai sistemato qui dentro. E... — S'interruppe, distolse lo sguardo da Clay. C'era una cosa di cui non aveva ancora parlato al fratello.

— E cosa?

— E non appena ti sarai procurato qualcuno che ti aiuti.

Clay lo fissò sbalordito. — Stai scherzando?

— Senti, bello, ti serve qualcuno.

— Col cavolo! Un vecchio pazzo viveva qui da solo. Io, invece, ho bisogno di qualcuno. No, neanche per sogno!

— Vuoi guidare da solo il furgone fino in città? — Ad un tratto Seth si mise a gridare. — Quante persone credi che uccideresti lungo la strada? A parte te stesso, voglio dire. — Clay non osava guidare dal tempo del suo ultimo incidente, in cui aveva rischiato di uccidere tre persone, ma evidentemente non ci aveva pensato. Seth parlò di nuovo, stavolta a voce bassa. — Amico, lo sai che prima o poi dovrai andare in città.

— Potrei chiedere un passaggio a qualcuno che abita da queste parti — borbottò Clay. — Potrei rivolgermi a quella casa che abbiamo superato, quella con il mulino a vento.

— Clay, tu hai bisogno di qualcuno, lo sai.

— Un'altra dannata baby sitter.

— Che ne dici di una moglie? O almeno di una donna?

Ora Clay sembrava indignato. — *Tu* vuoi procurarmi una donna?

— No, che diamine. Trovati una donna da solo. Ma non me ne andrò finché non lo farai.

Clay si guardò attorno nella baracca, guardò fuori dalla porta aperta. — Nessuna donna sana di mente vorrebbe venire a stare quaggiù e dividere questo posto con me.

— Questo posto non è male. Che diavolo, raccontale quello che hai intenzione di farne. Parlale della casa che costruirai per lei, dille quando sa-

rai bravo *tu* a prenderti cura di *lei*.

Clay lo fissò.

— Ebbene?

— Dovrà essere una donna molto in gamba per guardare questi sassi e questi cespugli dimenticati da Dio e ascoltare i miei sogni a occhi aperti.

— Ce la farai. Non ricordo che tu abbia mai avuto difficoltà a trovarti una donna, quando la volevi.

— Che diamine, quella era un'altra cosa.

— Lo so, ma ce la farai. — Seth avrebbe fatto in modo che ci riuscisse. Appena Clay avesse trovato una donna che gli piaceva, avrebbe sistemato le cose per lui. Clay non avrebbe mai dovuto sapere. La donna si sarebbe "innamorata" più in fretta e con maggiore intensità e costanza di quanto le fosse mai successo prima. Di solito Seth non manipolava il fratello in quel modo, ma lui aveva davvero bisogno di qualcuno vicino a sé. Che cosa sarebbe successo se qualcosa s'impadroniva della sua mente mentre si preparava da mangiare, e cadeva sul fornello? C'erano tanti pericoli. Meglio procurargli una brava donna e legarla strettamente a lui. Meglio legare un po' anche Clay a lei, altrimenti sarebbe potuto diventare tanto crudele da prenderla a calci per un nonnulla.

E sarebbe stata una buona idea fare in modo che un paio dei vicini di Clay fossero cordiali. Suo fratello di solito tendeva a farsi degli amici con facilità, ma poi li perdeva con altrettanta facilità perché i suoi violenti "attacchi epilettici" spaventavano la gente. Gli altri decidevano che era pazzo o stava per diventarlo, e si allontanavano. Seth avrebbe provveduto che i vicini di quella zona non si allontanassero.

— Penso che andrò ad Adamsville a far aprire bottega a qualcuno di quei negozianti — disse a Clay. — Ti va di venire con me per dare inizio alla caccia? — Sentì Clay ritrarsi mentalmente davanti a quella proposta.

— No, grazie. Non ho nessuna fretta. E poi voglio dare un'occhiata al posto, prima di portarci qualcun altro.

— D'accordo. — Seth riuscì a non sorridere. Si guardò attorno nella baracca. In un angolo c'era un vecchissimo frigorifero elettrico in attesa dell'elettricità. E nella stanza di deposito scorse una vecchia ghiacciaia di quelle che per funzionare avevano bisogno del ghiaccio. Decise di portare a casa del ghiaccio da metterci dentro. L'elettricità non si poteva collegare fino all'indomani sul tardi, se tutto andava bene, e lui voleva comprare un po' di viveri.

— Vuoi che ti porti qualcosa di speciale, Clay?

Lui si asciugò la fronte sulla manica e guardò fuori, verso la palla di sole infuocato. — Un paio di confezioni da sei lattine di birra.

Seth annuì. — Già. Questo non c'era bisogno di dirmelo. — Uscì diretto al furgone e vi salì. Il furgone era un grande forno. Per poco non gli vennero le vesciche alle mani, toccando il volante. E gli stava venendo mal di testa.

Era dal tempo della transizione che non aveva più mal di testa. Anzi, questo somigliava proprio a quelli che aveva avuto quando si avvicinava il momento della transizione. Ma ci si poteva passare una volta sola. Doveva essere effetto del sole; meglio muoversi e lasciarsi rinfrescare dal vento.

Partì lungo la pista tortuosa di terra battuta che portava fino al confine della proprietà. Il viale attraversava i binari della ferrovia per poi raggiungere una strada inghiaiata collegata alla statale. Il posto era isolato, eccome. Era un brutto posto per sentirsi male. E Seth si sentiva male. Non era il caldo... o almeno, se così era, il vento che soffiava dal finestrino del furgone non serviva. Si sentiva peggio che mai. Stava per raggiungere i binari della ferrovia, quando perse il controllo dell'automezzo.

Qualcosa irruppe nei suoi pensieri come se lo scudo mentale non esistesse. Fu un'esplosione di energia statica mentale che cancellò tutto il resto, lasciandolo incapace di fare altro che subirla, e sopportare il dolore intenso e lo shoc che seguirono.

Per miracolo non distrusse il furgone. Lo mandò a sbattere contro il cartello che identificava la sua proprietà come il ranch di chissà chi; il paletto di legno secco si spezzò facilmente contro il paraurti e cadde senza danneggiare il veicolo.

Seth perse i sensi per un attimo. Quando rinvenne, si accorse di essere riuscito a fermare il furgone e di essere caduto riverso sul clacson. Si raddrizzò chiedendosi se aveva fatto tanto rumore da allarmare Clay, laggiù nella baracca.

Alcuni secondi dopo, udì qualcuno - doveva essere Clay - correre verso il furgone. Poi ogni suono reale fu sommerso dal "suono" che udiva nella mente. L'elettricità statica mentale aumentava di nuovo provocando un dolore lancinante. Non era come la transizione; non captava nessun violento incidente individuale che riuscisse a isolare dagli altri, ma si sentiva afferrare, stringere e in qualche modo scindere da se stesso. Quando tentò di farsi scudo contro chi lo stava attaccando, fu come se avesse tentato di chiudere una porta lasciando una gamba o un braccio ancora in mezzo al battente. Si sentiva usare contro se stesso, non sapeva in che modo.

Si rese vagamente conto dello sportello che si apriva, di Clay che domandava cosa fosse successo. Non tentò neppure di rispondere. Se avesse aperto bocca, avrebbe urlato.

Quando finalmente trovò l'energia per tentare di opporsi nuovamente alla forza misteriosa che lo aveva attaccato, il suo tentativo gli si rivolse contro. Insieme a esso, ricevette l'unica comunicazione comprensibile del suo aggressore. Un ordine di una sola parola che non lasciava nessuna possibilità di discutere o disobbedire.

Vieni.

Si sentiva attirato verso ovest, verso la California, verso Los Angeles, verso Forsyth, uno dei tanti sobborghi di Los Angeles, verso...

Poteva vedere la casa che doveva raggiungere, una sontuosa residenza di stucco bianco, ma non riusciva a vedere chi lo chiamava laggiù, o perché, o in che modo colui che lo chiamava poteva esercitare una tale influenza su di lui. Perché sarebbe andato senz'altro a Forsyth. Non aveva scelta, il richiamo era troppo forte.

L'intensità della chiamata si attenuò fino a diventare un rumore tollerabile, e lo shoc dell'attacco passò.

Sarebbe andato in California con Clay. Non poteva lasciarlo da solo laggiù nel deserto, e non poteva trattenersi fino a vederlo sistemato. Non avrebbe potuto trattenersi per niente al mondo. L'indipendenza di Clay avrebbe dovuto attendere. Tutto avrebbe dovuto attendere.

Rachel Davidson

Rachel si era ammalata per seguire il suggerimento di Eli. E perciò era sembrato più che ragionevole che Eli prendesse il suo posto per tenere la predica, quel giorno. Ed era più che ragionevole che lei restasse in albergo, rilassata, appena cosciente, in modo che il suo corpo la smettesse di tremare per quell'unica malattia contro la quale era impotente.

E dato che era tutto così ragionevole, pensò lei, per quale motivo si era risvegliata del tutto, nonostante il tremito? Per quale motivo si trovava a bordo di un taxi diretta verso la chiesa, vestita alla bell'e meglio, con i capelli appena ravviati, senza aver preparato il sermone? Tornando come una drogata all'eroina, avrebbe detto Eli.

Ebbene, che Eli dicesse quel che voleva, che facesse quel che voleva; ma appena lei fosse arrivata alla chiesa, lui sarebbe rimasto su quel pulpito solamente il tempo necessario per presentarla. Del resto lo avrebbe capito

subito. Gli sarebbe bastato dare un'occhiata al viso di Rachel per togliersi di mezzo.

Lui e le sue idee su come si doveva operare una guarigione! Lui non ne aveva mai operata una in vita sua. Non aveva mai osato tentare, perché sapeva che, anche se fosse riuscito una volta o due, con un grande aiuto da parte della suggestionabilità del malato, non avrebbe mai eguagliato Rachel. Non avrebbe saputo compiere nemmeno un decimo delle guarigioni che operava lei, perché Rachel non falliva mai. Quello che lui avrebbe realizzato a fatica, quello per cui avrebbe dovuto sudare e invocare l'aiuto divino, lei poteva farlo senza sforzo. Senza sforzo, ma non senza un costo. La potenza, l'energia che consumava durante un servizio religioso doveva provenire da una qualche fonte. Eli l'aveva definita una parassita, un secondo Doro. L'aveva persuasa a rinunziare al "prezzo" consueto. Lei aveva tentato, ed ecco perché ora stava male. Ecco perché il tassista, nero anch'egli, conoscendo la chiesa dove lei gli aveva chiesto di dirigersi, le aveva domandato con simpatia se si recava a trovare "quella guaritrice della fede viaggiante".

— Vado da lei, sì — rispose Rachel a denti stretti. La sua scontrosità doveva averlo sorpreso, perché l'uomo non fece più domande. Pochi istanti dopo, quando si fermò davanti alla chiesa, lei gli lanciò alcune banconote e corse dentro senza aspettare il resto.

Riuscì a ricordarsi della tunica perché indossarla era diventata una sorta di abitudine. Eli, che era un uomo di spettacolo quanto un ministro religioso, aveva insistito perché la portasse sempre durante i sei anni in cui avevano lavorato insieme. Una tunica bianca fluttuante.

La congregazione cantava, quando lei entrò nell'auditorio. Un canto smorto, privo di entusiasmo e di ispirazione. Facevano versi scoordinati con la bocca. E il numero! Nei suoi tour, Rachel era abituata alla gente seduta lungo i corridoi, che premeva dall'esterno quando non c'era più spazio dentro. Con la sua sola presenza, aveva riempito tendoni da circo. Ma lì c'erano dei posti vuoti, in quel momento.

La sua ultima prestazione era stata tanto disastrosa? Seguire lo stupido consiglio di Eli l'aveva danneggiata a tal punto?

Aveva bisogno di più gente. Fece un respiro profondo e si fece avanti da una delle porte del coro. Quel giorno fra tanti, in particolare, aveva bisogno di più gente.

— Sorella Davidson! Sia lodato il Signore, è qui! — Il grido si levò nel bel mezzo dell'inno, e il canto si sarebbe smorzato se lei non si fosse unita

al coro e non avesse iniziato a cantare. Aveva una bella voce potente da contralto che il suo pubblico amava. Avrebbe potuto commuoverli cantando, senza dover fare nient'altro. Ma aveva da offrire molto più che il canto. Se solo fossero stati di più!

Eli Torrey le lanciò uno sguardo amareggiato. Lei sapeva che espressione aveva il suo viso quando ricambiò l'occhiata. Si accorse del momento in cui la vide, se ne accorse dagli occhi, da quello sguardo avido e teso che tanti scambiavano per fervore religioso.

Eli cominciò ad allontanarsi dal pulpito mentre il canto volgeva al termine.

Lei lo fermò con il pensiero. "Presentami!"

"Perché?" Rachel doveva estorcergli i pensieri dalla mente. Eli era solo un latente, non sapeva proiettare i suoi pensieri in modo cosciente. "Pensi che ci sia una sola persona laggiù che non ti conosca?"

"Presentami, Eli, o eserciterò il mio controllo su di te e lo farò da sola. Ti farò muovere come un burattino!" Non attese la risposta.

Per quanto furioso fosse, Eli era troppo uomo di spettacolo per non farle la migliore presentazione possibile.

Il servizio religioso.

Avrebbe potuto predicare alla gente in cinese, tanto non avrebbe avuto nessuna importanza. L'unica cosa che contava era che si trovava là e li teneva in pugno. Dopo quel primo inno, erano suoi. Nessuno avrebbe potuto alzarsi e uscire dalla chiesa, nessuno avrebbe desiderato farlo. Di solito il controllo che esercitava su di loro non era così rigido, ma di solito non aveva un bisogno così disperato di loro. La mente di quelle persone era piena di lei; la loro voce, il loro stesso ondeggiare, i movimenti di assenso dei loro corpi erano per lei. Quando gridavano: — Sì, Gesù! — e: — Predica! — e: — Amen! — in realtà intendevano: — Rachel, Rachel, Rachel! — Lei si nutriva di tutto ciò e li amava per quello. Esigeva sempre di più.

Quando il servizio giunse a metà, si sarebbero tagliati la gola per lei. La nutrivano, la rafforzavano, scacciavano la sua malattia, che, dopo tutto, non era altro che bisogno di loro, della loro adorazione.

Eli diceva che lei si atteggiava a Dio, pervertendo la religione, trasformando dei bravi cristiani in pagani che adoravano solo lei. Eli aveva ragione, naturalmente. Era logico che l'avesse. Era uno dei suoi primi e più antichi adoratori, ma era tormentato dalla coscienza e, di tanto in tanto, riusciva a contagiarla trasmettendole il suo senso di colpa.

Rachel aveva alle spalle un'infanzia trascorsa in una casa che prima di

ogni altra cosa era cristiana: la casa di Eli. Lui era un lontano cugino e Doro l'aveva fatta adottare dai genitori di Eli, che erano pastori. Sia il padre sia la madre di Eli erano pastori. Ma nonostante le pressioni esercitate su Rachel, lei aveva respinto la maggior parte dei loro insegnamenti religiosi. Le era rimasto quanto bastava per renderla nervosa, a volte. Nervosa e vulnerabile nei confronti di Eli. Non in quel momento, però.

In quel momento attingeva quanto più poteva dalla piccola folla, costringendosi a smettere prima di essere sazia, per non fare loro del male. Poi si preparò a ricompensarli. I candidati alla guarigione avevano già formato una fila nella navata centrale.

E la guarigione cominciò.

A occhi chiusi, mormorava una preghiera e imponeva le mani sul candidato. A volte gridava, implorando Dio di ascoltarla e di risponderle. A volte sembrava avere dei problemi e doveva ritentare per la seconda volta.

Che spettacolo! In parte erano stati Eli e i genitori a insegnarle, il resto lo aveva imparato osservando degli autentici taumaturghi. Ma questa messa in scena non aveva nulla a che fare con la guarigione vera e propria.

Negli anni vissuti come guaritrice, Rachel aveva imparato a fare una diagnosi abbastanza in fretta; le bastava scorrere mentalmente il corpo del paziente. Le tornava utile, molte delle persone che venivano da lei in realtà non sapevano cosa c'era che non andava. Spesso anche quelli che si presentavano con la diagnosi del medico erano in errore. In questo modo non perdeva tempo a risolvere un problema inesistente e si metteva subito al lavoro su quello che realmente non andava. Al lavoro?

Stimolare la crescita di nuovi tessuti, perfino quelli cerebrali e nervosi che non avrebbero dovuto rigenerarsi. Distruggere tessuti inutili e pericolosi... un tumore, per esempio. Rafforzare organi deboli, "riprogrammare" organi che funzionavano male. Di più, molto di più. Problemi psicologici, ferite, difetti congeniti, eccetera. Rachel avrebbe potuto compiere guarigioni ancor più spettacolari. Il bambino completamente sordo riacquistava l'udito, ma l'uomo con un braccio solo, venuto a chiedere aiuto nella lotta contro l'alcolismo, non riceveva un braccio nuovo. Invece avrebbe potuto. Ci sarebbero volute settimane, ma Rachel avrebbe potuto farcela. Per farlo, però, avrebbe dovuto rivelare che era più di una guaritrice. Aveva paura di ciò che la gente avrebbe potuto pensare sul suo conto. Che lei accettasse o meno la storia di Cristo come vera, si rendeva conto che chiunque avesse capacità come quelle di Cristo - e quelle di Rachel - si sarebbe trovato nei guai se le avesse messe davvero in pratica.

Eli sapeva quello che lei poteva fare. E sapeva tutto ciò che Rachel era riuscita a fargli comprendere del modo in cui lo faceva, perché lei doveva dirlo a qualcuno. Eli era la sua famiglia, ora che i genitori erano morti. E svolgeva anche altre funzioni. Doro lo aveva previsto. Cugino, agente commerciale, amante, schiavo. Lei si vergognava un po' di quell'ultimo ruolo, a volte, ma mai al punto da lasciarlo andare.

In quel momento, però, era quasi soddisfatta. Si era nutrita. Non era sufficiente, ma le sarebbe bastato fino alla sera dopo, quando, senza dubbio, si sarebbe raccolto un gruppo più numeroso. Fra poco avrebbe rimandato a casa quella piccola folla stanca, debole, esaurita, ma ansiosa di tornare a nutrirla ancora. E desiderosa di portare amici e parenti a vederla.

Lei accettava solo un numero limitato di candidati - ancora una volta per autodifesa - e quel numero era stato quasi raggiunto, quando giunse l'interruzione. L'interruzione...

Fu un'esplosione mentale che, per un numero incalcolabile di secondi, cancellò in lei tutti gli altri sensi. Rachel era in piedi, con una mano posata su una donna in sedia a rotelle, l'altra sollevata in una supplica apparente.

In quel momento rimase lì paralizzata, cieca, sorda, muta per lo choc. L'unica cosa che la fece rimanere in piedi fu l'abitudine a un rigido autocontrollo. Piccoli trucchi teatrali che aveva sempre usato. Facevano parte dello spettacolo. Un isterismo incontrollato - specie di quel genere — era assolutamente proibito.

In qualche modo, quando il frastuono nella sua testa diminuì, riuscì a finire con la donna sulla sedia a rotelle e la mandò via che camminava lentamente, spingendo la sedia a rotelle e piangendo.

Poi, senza dare spiegazioni, Rachel passò di nuovo le consegne a Eli e si allontanò dalla congregazione sconcertata. Si chiuse in un'aula del catechismo vuota per restare sola a combattere quello che accadeva in lei.

Più tardi, udì Eli che la chiamava dalla sala. A quel punto la battaglia era finita, perduta. A quel punto Rachel sapeva di dover andare a Forsyth. Qualcuno l'aveva chiamata in un modo che lei non poteva ignorare, qualcuno che l'aveva trasformata in una marionetta. C'era della giustizia in quello, immaginava. Alzò la voce per farsi sentire da Eli, lo chiamò per dirgli che doveva partire.

Jesse Bernarr

Jesse e la ragazza, che si chiamava Tara, dormirono fino a tardi, poi si

alzarono e raggiunsero in macchina Donaldton. Era domenica e Jesse compiva ventisei anni. Si sentiva abbastanza generoso da chiedere alla ragazza cosa voleva fare, invece di dirglielo.

Lei voleva pranzare e più tardi andare al parco. Là, anche se non lo disse, voleva pavoneggiarsi a fianco di Jesse. Sarebbe stata invidiata da tutta la popolazione femminile di Donaldton, e lo sapeva. Meglio sfoggiarlo finché poteva. Era conscia che sarebbe stato suo solo finché un'altra non avesse attirato la sua attenzione. Allora lui l'avrebbe rimandata a casa dal marito e forse il suo turno non sarebbe tornato per mesi... forse non sarebbe tornato mai più.

Jesse sorrise fra sé leggendole nel pensiero. Le ragazze di Donaldton, anche quelle timide e prive di pretese come Tara, pensavano sempre le stesse cose, quando erano con lui. Facevano del loro meglio per tenerlo con sé e adularlo, il che era comprensibile e giustissimo, per quanto riguardava Jesse. Ma a volte lui dava la caccia alle ragazze delle città vicine. Ragazze che non lo conoscevano neppure di fama, e non erano affatto così ansiose.

Lui e Tara andarono in un piccolo caffè e si fecero preparare il pranzo. Quando Jesse arrivò, c'era una sola cameriera in servizio e c'erano altri due clienti che dovevano essere serviti, ma non furono dispiaciuti di aspettare un po' di più. Gli augurarono buon compleanno.

Jesse non portava contanti, lo faceva di rado. A Donaldton non ne aveva mai bisogno. La cameriera gli sorrise quando lui e Tara presero il sacchetto con il pranzo e tornarono verso la macchina.

Tara guidò fino al lago come aveva guidato fino a Donaldton. Jesse aveva distrutto tre auto e rischiato di uccidersi, prima di rinunciare a guidare. Non c'era futuro in quel campo per una persona che in qualsiasi momento poteva essere afflitta da disturbi mentali provenienti da altri automobilisti, pedoni o altro. Non era così brutto come durante la transizione, ma succedeva ancora. Doro gli aveva detto che il suo scudo mentale era insufficiente. Jesse non ci badava. I vantaggi di essere un sensitivo superavano gli svantaggi, e Tara guidava bene, come tutte le sue ragazze.

Nel parco c'erano altre persone che facevano un picnic: vecchi che si abbronzavano al sole e famigliole con bambini piccoli. E c'era una quantità di giovani coppie e adolescenti. Donaldton, in Pennsylvania, era piccola e non offriva granché in fatto di divertimenti e svaghi. Gente che avrebbe preferito qualcosa di più eccitante finiva per andare al parco.

La gente era ben distanziata, però. C'era spazio in abbondanza. C'era tan-

to spazio, anzi, che Tara fu seccata, pur senza dirlo, quando Jesse scelse un posto a pochi metri appena da un'altra coppia.

Jesse finse di non notare la sua irritazione. — Vuoi fare una nuotata prima di mangiare?

— Oh, ma... non abbiamo il costume. Non sapevo che saremmo venuti qui, quando siamo usciti di casa...

Jesse si lanciò un'occhiata attorno, apparentemente distratto. — Quella ragazza laggiù ne ha uno nuovo che ti andrà a pennello — disse, accennando con la testa alla metà femminile della coppia vicina, quasi completamente vestita.

— Oh. — Era in uno di quei momenti di umore bizzarro, pensava lei. Sarebbe stata umiliata. Non era come scroccare il pranzo al caffè; quello era stato quasi un regalo, mentre la ragazza aveva portato il costume per uso personale.

Jesse sorrise, leggeva ogni suo pensiero. — Avanti, va' a prenderlo. E già che ci sei, prendimi i calzoncini da bagno del ragazzo.

Tara si sentì umiliata, ma si alzò per obbedire. Lui la guardò avvicinarsi alla coppia.

La distanza non permetteva a Jesse di udire chiaramente quello che diceva, così captò la conversazione attraverso la mente di Tara.

— Potrei prendere in prestito... voglio dire... Jesse vuole i vostri costumi da bagno. — Non avrebbe potuto sentirsi più idiota di così, ma non si aspettava altro se non che la coppia le consegnasse i costumi e la lasciasse tornare di corsa da Jesse. La ragazza lanciò una sola occhiata a Tara e a Jesse che li osservava, e cominciò a tirare fuori il costume. L'uomo non si mosse. Era la sua reazione quella che Jesse aspettava. Non dovette attendere a lungo.

— Vuole prendere in prestito *cosa*?

— I costumi da bagno. — Tara guardò la ragazza. — Lei è della città, no? Glielo spieghi.

— Glielo spieghi lei. — La ragazza non era particolarmente addolorata per la perdita del costume. La gente di Donaldton era abituata a dare a Jesse quello che voleva. La ragazza era risentita con Tara.

Tara non avrebbe voluto trovarsi lì, non voleva neppure quei dannati costumi. Se la ragazza non riusciva a capirlo... — Non importa. Farò venire Jesse di persona. — Fece per allontanarsi.

— Va bene, aspetti. Aspetti! — Quando Tara si voltò verso la ragazza, lei gli stava porgendo il suo costume e i calzoncini da bagno dell'uomo; ma

prima che Tara potesse prenderli, l'uomo glieli strappò di mano.

— Che diavolo stai facendo?

Ora la ragazza era in collera, e l'uomo era il solo sul quale potesse sfogarsi senza problemi. — Lui è Jesse Bernarr e vuole in prestito i costumi. Vuoi per favore permettermi di darglieli?

— No! Perché diavolo dovrei? — Lanciò un'occhiata a Tara. — Senta, lei torni a dire a Jesse Bernarr, chiunque sia... — S'interruppe mentre l'ombra di Jesse cadeva su di lui. Alzò la testa, confuso e ormai furioso. Era un uomo massiccio, notò Jesse. Una volta in piedi, sarebbe stato alto. Spalle e torace solidi. Sembrava un po' più grosso di Jesse, in effetti. E non gli piaceva non capire che cosa stava succedendo.

— Lei deve essere Jesse Bernarr — disse. Fece una pausa come per aspettare conferma da Jesse. Ottenne solo silenzio. — Senta, io non so se vuole essere uno scherzo, signore, ma non è divertente. Ora, perché non prende la sua ragazza e non va a fare i suoi giochetti infantili da qualche altra parte?

— Potrei farlo. — Jesse captò dalla mente dell'uomo il suo nome. Era Tom. — Non ho più voglia di nuotare. Ma ci sono un paio di cosette che penso lei dovrebbe imparare.

E c'era un modo semplice e facile di insegnargliele, ma a volte Jesse amava fare un piccolo sforzo, soprattutto con tipi come quel Tom che nutrivano tanto orgoglio per la loro prestanza fisica. A volte Jesse amava sentirsi rassicurato che anche senza le sue doti eccezionali sarebbe stato pur sempre meglio di quelli come Tom.

Gli disse: — La prima volta che va in visita in un posto, Tom, dovrebbe essere più disponibile ad ascoltare gli abitanti del posto quando tentano di metterla al corrente degli usi locali. — Sorrise alla ragazza di Tom, che ricambiò il sorriso con un pizzico di incertezza. — Potrebbe risparmiarsi un sacco di fastidi.

Tom si alzò in piedi, squadrando Jesse. — Amico, è certo che hai una gran voglia di menare i pugni. Darei molto per sapere perché. — Si affrontarono, Tom squadrando Jesse dall'alto della sua statura, leggermente superiore.

La ragazza di Tom si alzò in fretta per mettersi fra i due, con le spalle rivolte a Tom. — A me darà ascolto, Jesse. Lasci che gli parli io.

Jesse la scostò in modo gentile, distratto. Se non lo avesse fatto lui, sarebbe stato Tom; ma lui si risentì che Jesse si fosse preso questa licenza. Si risentì tanto da sferrare il primo colpo. Jesse, anticipandolo, schivò con fa-

cilità.

Un bambino che gironzolava lì attorno li vide, urlò, e la gente cominciò a notarli e a radunarsi.

La gente che non era del paese e non era al corrente delle scarsissime probabilità di vittoria di Tom si preparava ad assistere a uno scontro. Gli abitanti di Donaldton vennero a vedere Jesse Bernarr che si divertiva un po'. E non se ne dispiacquero. Nemmeno la ragazza di Tom era addolorata che Jesse si divertisse un po' con Tom. Quello che la spaventava era che Tom non sapeva con che cosa si scontrava. Poteva far arrabbiare Jesse al punto che questi gli facesse male sul serio. Se lei fosse uscita con un uomo di Donaldton, non si sarebbe preoccupata.

Mentre i due uomini lottavano, però, era la collera di Tom a crescere, incoraggiata in silenzio da Jesse. Jesse istigava con il pensiero Tom a battersi come se si trattasse di uno scontro mortale. Poi qualcosa esplose nella mente di Jesse, e Tom ebbe la sua occasione.

Jesse si rendeva conto solo vagamente della severa lezione che il suo corpo stava ricevendo, era troppo impegnato a lottare contro quell'esplosione mentale. Ma non c'era modo di combatterla, non c'era modo di attutirla, mentre scoppiava dentro di lui. Tom ebbe il suo giorno di gloria.

Quando il "rumore" finalmente si attenuò, quando cessò di dominare interamente la mente di Jesse, lui si accorse di essere a terra. Cominciò stordito a rialzarsi, e l'uomo la cui ira aveva incoraggiato con il pensiero lo prese a calci in faccia.

La testa gli scattò all'indietro - non tanto quanto sarebbe piaciuto a Tom - e lui perse i sensi.

Non si riprese subito. All'inizio ebbe coscienza soltanto del richiamo che lo attirava, distruggendo interamente la sua pace mentale, solamente in un secondo momento si rese conto delle condizioni del suo corpo. Non sembrava ferito in modo serio, ma sentiva una dozzina o più di punti in cui il corpo era lacero e contuso. Aveva il viso pieno di lividi e già gonfio, e gli erano caduti alcuni denti. E soffriva. Sentiva dolore dappertutto. Sputò sangue e denti spezzati.

Dannazione a quel bastardo di forestiero!

Il pensiero di Tom lo spinse a guardarsi attorno. Un tizio di Donaldton era in piedi vicino a lui, voleva riportarlo in città e metterlo a letto.

Non lontano, Tom si dibatteva fra altri due cittadini di Donaldton e malediceva a tutt'andare.

Jesse si alzò barcollando. La folla era ancora lì. Probabilmente qualche

forestiero era andato a chiamare la polizia. Non che avesse importanza; i poliziotti erano vecchi amici di Jesse.

Lui si rifiutò di attenuare il dolore. Era quasi riuscito a tacitare il richiamo verso Forsyth. E, anche se Jesse non aveva ancora analizzato quello che gli era successo, il messaggio era chiaro, ed era altrettanto chiaro che lui non voleva saperne. Inoltre, voleva infliggere dolore. Voleva guardare Tom e infliggere dolore. Cominciò a sorridere, dovette sputare ancora sangue, poi disse a bassa voce: — Lasciatelo libero.

Jesse si avvicinò, anticipando i ganci di Tom, schivandoli. Tom non poteva sorprenderlo. E infuriato com'era Jesse in quel momento, ciò significava che Tom non poteva toccarlo. Lentamente, con metodo, Jesse lo annientò.

Ormai la sua stessa forza tradiva Tom; lo teneva in piedi quando avrebbe dovuto cadere, lo spingeva a combattere mentre era già sconfitto. Quando infine si abbatté al suolo, lo mantenne lucido e cosciente... cosciente unicamente di soffrire.

Jesse si allontanò lasciandolo lì disteso. Che se ne occupasse la sua ragazza.

Anche gli abitanti del posto si allontanarono. Avevano avuto uno spettacolo molto migliore di quanto si aspettassero. Per i forestieri, Tom non aveva avuto che quanto si meritava. Tornarono alla loro scampagnata domenicale.

Qualche minuto dopo, Tara scuoteva la testa e ripuliva dal sangue il viso di Jesse con un fazzoletto di carta inumidito nell'acqua fredda. — Jesse, perché ti sei lasciato pestare così? E ora come farai ad andare alla tua festa di compleanno, stasera?

Jesse le lanciò uno sguardo seccato e lei tacque. La festa, al diavolo! Se solo fosse riuscito a liberarsi di quel dannato ronzio nella testa, sarebbe stato benissimo.

E così, in qualche angolo sperduto della California, c'era una cittadina chiamata Forsyth, e lì c'erano altri attivi, altri del popolo di Doro. E con questo? Perché sarebbe dovuto correre da loro, per quanto chiamassero? Nessuno, all'altro capo di quel ronzio, poteva avere da offrirgli qualcosa di meglio di quello che già aveva.

Ada Dragan

Stavano litigando per una festicciola... un party a cui Ada non voleva

partecipare. Il giorno prima si era trattato dei vicini, con i quali Ada aveva interferito. Con il pensiero li aveva sentiti picchiare in modo brutale il figlio di sei anni, e li aveva fermati. Una volta tanto, aveva usato la sua abilità a fin di bene. Uno stupido orgoglio l'aveva spinta a raccontarlo a Kenneth, e lui aveva sostenuto che la sua intromissione era stata un errore.

Ada non riusciva a sopportare grandi gruppi di persone, e non riusciva a sopportare i maltrattamenti inflitti ai bambini. Kenneth nel primo caso parlava di immaturità e nel secondo diceva che non erano affari suoi. Tutto quel che lei faceva lo mandava in collera oppure lo umiliava. Tutto. Eppure Ada restava con lui; senza di lui sarebbe stata del tutto sola.

Era un'attiva, aveva potere. E tutto ciò che il potere le fruttava era, il più delle volte, isolarla dagli altri, renderle impossibile diventare una di loro. Il suo potere somigliava più a una malattia che a un dono; a una malattia mentale.

Una volta era andata in gran segreto da un medico, uno psichiatra che aveva lo studio a qualche chilometro di distanza, a Seattle. Si era presentata sotto falso nome e gli aveva raccontato solo una parte della verità. Si era interrotta quando aveva capito che stava per proporle un periodo di ricovero.

Ora si domandava con amarezza se il medico non avesse avuto ragione. Era la sua "malattia", dopo tutto, che l'aveva spinta a urlare in quel modo. Disse a Kenneth cose che non avrebbe mai creduto di poter dire a nessuno. Lui non si rese conto della degradazione e della disperazione che covavano in lei. Un solo pensiero la trattenne dal perdere del tutto il controllo. Quell'uomo era suo marito.

Lo aveva sposato per disperazione, non per amore, ma era lo stesso suo marito, ed era servito allo scopo. Se lei non lo avesse sposato, avrebbe detto quelle cose ai suoi genitori - i genitori adottivi - le uniche persone che si ricordava di aver amato, oltre a Doro. Era stato molto importante per lei, un tempo, proteggere i genitori da ciò che era diventata. Si domandò se era ancora così. Se le importava ancora di quello che diceva, perfino a loro.

Tutt'a un tratto ne ebbe abbastanza della discussione. Era stanca della collera dell'uomo che le martellava la mente e gli orecchi. Era stanca della propria ira. Volse le spalle e si allontanò.

Kenneth la bloccò per le spalle e la fece voltare così in fretta da non lasciarle il tempo di pensare. La schiaffeggiò con violenza, scaricandole addosso tutto il peso del corpo massiccio. Lei cadde all'indietro contro la parete, poi scivolò lentamente lungo il pavimento restando immobile e stor-

dita, mentre lui, dominandola dall'alto, pretendeva che imparasse ad ascoltare quando lui parlava. In quel momento, violenza e caos s'impadronirono della sua mente infida.

Ada scattò. Non ebbe il tempo di domandarsi cosa stava succedendo o di rendersi conto che fra poco la sua solitudine sarebbe finita. Reagì all'istante. Urlò.

Kenneth le aveva fatto male, ma all'improvviso il dolore fisico perse ogni significato di fronte a quella novità. Quella novità che le procurava il dolore di una speranza stroncata rudemente.

Dopo il cambiamento, quella terribile notte di tre anni prima, quando tutto il mondo le era affluito nella mente, aveva considerato temporanea la sua condizione. Un qualcosa che un giorno o l'altro sarebbe finito, lasciandola com'era stata un tempo. Era una convinzione da cui Doro aveva tentato di liberarla, ma lei era riuscita a illudersi che mentiva. Si era rifiutato di presentarla ad altri suoi simili, pur sostenendo che ne esistevano altri. Le aveva detto che per lei sarebbe stato penoso incontrarli, che quelli della sua specie mal si sopportavano fra loro. Ma Ada aveva cercato da sola, aveva setacciato migliaia di menti senza trovarne neppure una simile alla sua. Così aveva deciso che Doro mentiva. Aveva creduto quello che voleva credere. In quello era brava; la manteneva in vita. Si era convinta che Doro le aveva rivelato solo parte della verità, che c'erano stati altri come lei. Era inconcepibile che lei fosse stata la sola a subire quel cambiamento. E poi gli altri si erano ripresi, erano cambiati di nuovo.

Era stata quella speranza a sostenerla, a darle una ragione per continuare a vivere. Ora doveva constatarne tutta l'illusorietà.

Rimase distesa sul pavimento a piangere, come faceva di rado, in singhiozzi rumorosi e disperati. Altri. Come mai li aveva cercati per tanto tempo senza trovarli? Le sembrava che loro non avessero nessuna difficoltà a rintracciare lei. E l'intensità del primo attacco, e perfino del richiamo che in quel momento l'attirava con insistenza, era molto più potente di qualsiasi forza si sentisse in grado di sprigionare. Un potere tale dava allo sconosciuto che chiamava una spaventosa apparenza di stabilità.

Inaspettatamente, Kenneth l'aiutò a rimettersi in piedi, rincuorandola.

Calmandosi quel tanto che bastava per saggiare i pensieri di lui, Ada scoprì che era spaventato dalle sue grida. L'aveva già picchiata, in passato, senza ottenere altra reazione che delle lacrime silenziose.

L'egoismo dei pensieri di Kenneth la calmò. Lui si stava chiedendo che cosa gli sarebbe successo se le avesse fatto del male. Aveva smesso da

tempo di preoccuparsi del suo bene, e Ada non lo aveva mai forzato a fare altro che restare con lei. Si allontanò, sfinita, e andò in camera da letto.

Non si sarebbe ripresa mai più, non sarebbe mai riuscita a uscire fra la gente senza essere bombardata dai loro pensieri. E di fronte a quella prospettiva, non poteva assolutamente continuare a vivere come aveva fatto fino ad allora. Non poteva più costringere Kenneth a restare con lei, quando la odiava tanto. E neppure avrebbe esercitato su di lui un controllo maggiore, per costringerlo a un amore osceno, artificiale.

Avrebbe seguito il richiamo. Anche se fosse stato meno insistente, lo avrebbe seguito. Perché era tutto ciò che aveva.

Si sarebbe messa in quarantena insieme ad altri che soffrivano come lei. Stando da sola con loro, era meno probabile che facesse del male a persone che stavano bene. Come sarebbe stato, però? Fino a che punto sarebbe stato peggio di tutto ciò che aveva conosciuto finora? Una vita fra paria.

Jan Sholto

Il quartiere era cambiato ben poco negli ultimi tre anni, dall'ultima volta che Jan lo aveva visitato. Nuove auto, nuovi bambini. Due ragazzini la superarono correndo; uno di loro era negro. Anche quella era una novità. Si rallegrò che la sua mente non fosse aperta e vulnerabile quando il bambino le sfrecciò accanto. Ne aveva già abbastanza di problemi senza dover sopportare anche *quella* intrusione. Si voltò a guardare il bambino con fastidio, poi scrollò le spalle. Aveva programmato soltanto una breve visita, non era costretta a vivere là.

Le venne in mente, e non era la prima volta, che anche venire in visita era sciocco, inutile. Aveva sistemato i suoi bambini in una casa confortevole dove sarebbero stati accuditi bene, avrebbero avuto una vita migliore della sua. Non c'era altro che potesse fare per loro, niente che potesse ottenere andando a trovarli. Eppure erano giorni che sentiva la necessità di fare quella visita. Bisogno, urgenza, premonizione?

Il pensiero la metteva a disagio. Invece, rivolse di proposito la sua attenzione alla strada intorno a lei. La novità la disgustava. Le case moderne prive di fantasia, gli alberi così giovani. Anche se l'aspetto superficiale del quartiere non fosse cambiato, era come se Jan non ci avesse mai vissuto. Quel posto non aveva nessuna profondità temporale. Poteva toccare qualsiasi cosa, uno steccato, un lampione, un cartello stradale. Non c'era niente che risalisse a più di un decennio. Niente portava con sé un autentico ri-

cordo storico. Tutto era sterile e pericolosamente svincolato dal passato.

Una bambina di poco più di sette anni era ferma in uno dei cortili a guardare Jan che si avvicinava. Jan la esaminò incuriosita. Piccola, con l'ossatura minuta e i capelli biondi, come i suoi. Aveva gli occhi azzurri, ma non dell'azzurro pallido e slavato degli occhi di Jan. Quelli della bambina ricordavano l'azzurro intenso e sorprendente che era stato uno dei tratti migliori del padre... uno dei tratti migliori del corpo indossato dal padre.

Jan imboccò il vialetto che portava alla casa della bambina.

Mentre si avvicinava alla piccola, un certo sentimentalismo la indusse a fermarsi e a tenderle la mano. — Vuoi accompagnarmi a casa, Margaret?

La bambina strinse la mano tesa e s'incamminò con aria solenne a fianco di Jan.

Lei escluse automaticamente ogni contatto mentale con lei. Aveva imparato a sue spese che i bambini non soltanto non avevano fondo, ma che le loro piccole menti animali e instabili potevano trasmettere uno scoppio emotivo dopo l'altro.

Margaret parlò mentre Jan apriva la porta.

— Sei venuta a portarmi via?

— No.

La bambina sorrise sollevata a Jan, poi corse via, gridando: — Mammina, c'è Jan.

Jan inarcò un sopracciglio davanti all'ironia delle parole di sua figlia. Una volta aveva tentato di condizionare quella famiglia, i Westley, perché credessero di essere i genitori naturali dei figli di Jan. Aveva le capacità di farlo, ma non era stata abbastanza abile nell'uso di quel potere. Aveva fallito. Ma il tempo, unito a un più semplice comando a cui era riuscita ad assoggettare i Westley - che volessero bene ai bambini e li proteggessero - aveva trasformato il fallimento in successo. Margaret sapeva che Jan in realtà era sua madre, ma non faceva differenza. Né per lei, né per i Westley.

Anzi, i bambini facevano parte di casa Westley in modo così permanente che la domanda di Margaret era suonata stonata. Aveva fatto venire in mente a Jan la premonizione che aveva tentato di ignorare.

Perfino la sensazione che si provava entrando in casa era negativa. Al punto che si sorprese a fare attenzione a non toccare niente. Il solo stare dentro quella casa era sgradevole.

La donna, Lea Westley, entrò lentamente, esitando, senza Margaret o il maschietto, Vaughn. Jan resistette alla tentazione di frugare nei suoi pensieri per scoprire subito cosa non andava. Quella parte della sua abilità era

ancora sottosviluppata, a lei non piaceva usarla. Si divertiva nel toccare oggetti inanimati e risalire al passato delle persone che li avevano maneggiati prima di lei, ma non aveva mai imparato a gioire del contatto diretto da una mente all'altra. La maggior parte delle persone aveva pensieri sudici, comunque.

— Immaginavo che potessi venire, Jan. — Lea Westley si tormentava le mani. — Avevo perfino paura che potessi prenderti Margaret.

Una conferma verbale dei timori di Jan. Ora doveva affrontare il resto. — Non so che cosa è successo, Lea. Dimmelo.

Lea distolse lo sguardo per un momento, poi parlò a bassa voce: — C'è stato un incidente. Vaughn è morto. — La sua voce si spezzò sull'ultima parola e ci volle un po' prima che la donna fosse in grado di continuare.

— È stato un pirata della strada. Vaughn era uscito con Hugh — il marito della donna — e qualcuno è passato con il rosso... È successo la settimana scorsa. Hugh è ancora in ospedale.

La donna era sinceramente sconvolta. Anche dietro gli strati di difesa, Jan poteva avvertire la sua sofferenza. Ma più di ogni altra cosa, Lea Westley aveva paura. Aveva paura di Jan, di quello che poteva fare alle persone che non erano state all'altezza della responsabilità che aveva affidato loro.

Jan comprendeva quel timore, perché ne provava anche lei una versione leggermente diversa. Un giorno Doro sarebbe venuto e avrebbe chiesto di vedere i bambini. Le aveva promesso che sarebbe tornato, e manteneva le poche promesse che faceva. Le aveva anche annunziato quello che le sarebbe successo se non riusciva a generare due figli sani.

Scosse la testa a quel pensiero. — Oh, Dio.

Lea fu subito al suo fianco, abbracciandola, piangendo per lei, ripetendo all'infinito: — Mi dispiace tanto, Jan. Mi dispiace tanto.

Disgustata, Jan la respinse. Simpatia e lacrime erano le ultime cose di cui aveva bisogno. Il bambino era morto, questo era quanto. Era stato un peso per lei prima di riuscire a sistemarlo dai Westley. Ora, da morto, era di nuovo un peso, malgrado tutti i suoi sforzi per fare in modo che fosse al sicuro. Se soltanto Doro non avesse insistito per farle avere dei figli. Per tanto tempo aveva atteso il suo ritorno con impazienza. Ora, invece di aspettarlo, avrebbe dovuto fuggirlo. Un'altra città, un altro stato, un altro nome... e la probabilità che niente di tutto ciò sarebbe servito. Doro era uno specialista nel rintracciare quelli che gli sfuggivano.

— Jan, ti prego di capire... Non è stata colpa nostra.

"Stupida!" Lea divenne una valvola di sfogo per la frustrazione di Jan. Ne prese il controllo, la fece roteare su se stessa e la spinse come un burattino fuori del soggiorno.

L'urlo di terrore di Lea Westley quando Jan finalmente la lasciò libera fu l'ultima cosa che Jan percepì fisicamente per parecchi minuti.

Si sentì scuotere da una esplosione mentale. Poi venne il contatto forzato da mente a mente che lei tentò di respingere con selvaggia energia, ma invano. Infine la scissione di se stessa, il richiamo verso Forsyth.

Jan riprese i sensi sul divano di casa Westley, con Lea seduta accanto in lacrime. La donna si era avvicinata, nonostante il rude trattamento subito. Sapeva come fosse inutile fuggire, anche se era consapevole che Jan intendeva farle del male. Forse, nella coscienza dei propri limiti, era più sensibile di Jan stessa. In quel momento, distesa, con il richiamo che l'attirava lontano, Jan provò una insolita pietà per Lea.

— Non mi dispiace che sia morto, Lea. — Le parole le sfuggirono in un bisbiglio, anche se Jan aveva inteso parlare in tono normale.

— Jan! — Lea scattò subito in piedi, probabilmente senza capire, probabilmente comprendendo soltanto che Jan era di nuovo cosciente.

— Non devi preoccuparti, Lea. Non ti farò del male.

Stavolta Lea sentì, e scoppiò in un pianto di sollievo. Jan tentò di alzarsi, e si scoprì debole ma in grado di reggersi in piedi.

— Sii buona con Margaret per me, Lea. Può darsi che non possa più venire a trovarla.

Uscì, lasciando Lea intenta a fissarla.

California.

Era Doro a chiamarla in quella maniera? Sapeva che aveva altri elementi capaci di comunicare per telepatia... migliori di lei. Poteva usare uno di loro per raggiungerla. Era possibile che in qualche modo avesse saputo della morte del figlio e la colpisse tramite qualcun altro. Se era così, i suoi sforzi lo avrebbero ripagato. Lei sarebbe andata in California.

Provò tutto il terrore che doveva aver provato Lea sotto il suo controllo. Non seppe impedirselo. Doveva andare a Forsyth. E se Doro era laggiù, lei andava incontro alla morte.

Mary

Quando Karl lasciò la stanza, io rimasi a letto a riflettere, a ricordare. In un certo senso, nelle ultime due settimane Karl e io ci eravamo accettati a

vicenda. Era diventato molto più facile parlargli, e immagino che anche per lui fosse lo stesso. Aveva smesso di tentare di ignorarmi, e io non provavo più risentimento nei suoi confronti. Anzi, probabilmente dipendevo da lui più di quanto avrei dovuto. E poi si era sforzato con ogni mezzo di salvarmi la vita. Eppure, appena qualche ora prima, aveva compiuto una ritirata emotiva tale da starsene seduto lì lasciando che rischiassi di suicidarmi, e tutto per via di quella storia della trama. Mi domandavo se la mossa seguente sarebbe stata quella di uccidermi: con le sue mani.

O forse reagivo in modo esagerato. Forse ero semplicemente delusa perché mi ero aspettata che la transizione mi avvicinasse di più a lui. Mi ero aspettata proprio quello che temeva Vivian: che, dopo la transizione, lei diventasse un bagaglio in eccedenza. Se dovevo essere la moglie di Karl, intendevo essere l'unica moglie.

Ma adesso... non avevo mai percepito l'ostilità di qualcuno come quella di Karl prima che uscisse. Faceva parte di ciò che significava avere il controllo assoluto delle mie facoltà telepatiche. Non era una parte molto piacevole. Sapevo che era andato a cercare Doro, a buttarlo giù dal letto per chiedergli cosa diavolo era andato storto. Mi domandai se davvero qualcosa era andato storto.

Doro voleva un impero. Non lo chiamava così, ma era quello che intendeva. Forse io ero soltanto uno dei tanti strumenti di cui si serviva per costruirlo. Aveva bisogno di strumenti, perché quello che aveva in mente non era un impero di gente comune. Quello, per lui, sarebbe equivalso a diventare imperatore di una mandria di bestiame. Doro aveva un'alta stima di sé, certo, ma non stimava molto le famiglie di latenti semifolli che aveva sparpagliato in tutto il paese. Erano soltanto i suoi capi da riproduzione... se avevano fortuna. Non voleva nemmeno un impero di loro simili. Lui e io ne avevamo parlato, di tanto in tanto, fin da quando avevo tredici anni. Quella prima conversazione mi aveva rivelato quasi tutto, però.

Doro mi aveva portato a Disneyland. Ogni tanto faceva cose del genere, durante la mia adolescenza. Mi aiutavano a sopravvivere a Rina ed Emma.

Eravamo seduti a pranzare al tavolino di un caffè all'aperto, quando gli avevo rivolto la domanda chiave.

«Qual è lo scopo della nostra esistenza, Doro?»

Lui mi guardò attraverso i suoi occhi azzurro cupo. Indossava il corpo di un bianco alto e magro. Sapevo che capiva ciò che intendevo, ma rispose lo stesso: «Scopo?»

«Sì, scopo. Di persone come noi ne hai tante. Rina ha detto che la tua ultima moglie ha appena avuto un bambino.» Lui rise, chissà perché. Io continuai. «Ci tieni come hobby... tanto per avere qualcosa da fare, o che altro?»

«In parte è per questo, senza dubbio.»

«Qual è l'altra parte?»

«Non sono certo che capiresti.»

«Ci sono dentro e voglio saperne qualcosa, che lo capisca o meno. E voglio sapere di te.»

Sorrideva ancora. «Che cosa vuoi sapere, di me?»

«Il necessario per avere una possibilità di capire perché ci vuoi.»

«Perché si vuole una famiglia?»

«Oh, andiamo, Doro. Famiglie a dozzine! Parla seriamente. Puoi cominciare parlandomi del tuo nome. Come mai ne hai uno solo, e così insolito, oltre tutto?»

«È il nome che mi hanno dato i miei genitori. È l'unica cosa che mi sia rimasta, di quello che mi hanno dato.»

«Chi erano i tuoi genitori?»

«Contadini. Vivevano in un villaggio sul Nilo.»

«In Egitto!»

Lui scosse la testa. «No, non proprio. Un po' più a sud. Quando ero ragazzo, gli egiziani erano nemici. Erano i nostri antichi dominatori, che cercavano di diventare di nuovo nostri sovrani.»

«Qual era il tuo popolo?»

«Allora avevano un altro nome, ma si potrebbero definire nubiani.»

«Negri.»

«Sì.»

«Dio! Ti vedo così spesso bianco, che non ho mai pensato che potessi essere nato nero.»

«Non ha importanza.»

«Che vuol dire, "non ha importanza"? Per me ne ha.»

«Non ha importanza perché non sono stato di nessun colore per circa quattromila anni. O meglio, si potrebbe dire che sono stato di tutti i colori. Ma d'altra parte non ho niente in comune con i popoli neri, nubiani o altro, più di quanto ne abbia con i bianchi o gli asiatici.»

«Vuoi dire che non vuoi ammettere di avere niente in comune con loro. Ma se sei nato negro, *sei* negro. Ancora oggi, qualunque sia il colore che assumi.»

Lui storse la bocca in una smorfia che non era esattamente un sorriso. «Puoi pensarla così, se ti fa star meglio.»

«È la verità!»

Lui scrollò le spalle.

«E allora, a quale razza pensi di appartenere?»

«A nessuna di cui conosca il nome.»

«Questo non ha senso.»

«Ne ha, se ci pensi bene. Non sono né negro né bianco né giallo, perché non sono umano, Mary.»

Quella risposta mi gelò. Era serio, non avrebbe potuto essere più serio di così. Lo fissai, agghiacciata, spaventata, credendogli mio malgrado. Abbassai gli occhi sul piatto, finii lentamente l'hamburger. Poi, alla fine, gli rivolsi la domanda. «Se non sei umano, che cosa sei?»

Smise di essere serio. «Uno spettro?»

«Non è divertente!»

«No. Potrebbe anche essere vero. Sono la cosa più vicina a uno spettro che abbia incontrato in tutta la mia vita. Ma questo non importa. Per quale motivo hai l'aria tanto spaventata? Non è più probabile che ti faccia del male ora che in passato.»

«Che cosa sei?»

«Un mutante. Una specie di parassita. Un dio, un demone. Saresti sorpresa di conoscere alcune delle etichette che la gente mi ha affibbiato.»

Io non replicai.

Lui si protese per prendermi la mano. «Rilassati. Non hai niente da temere.»

«Io sono umana?»

Lui scoppiò a ridere. «Certo che lo sei. Diversa, ma decisamente umana.»

Mi domandai se quello fosse un bene o un male. Mi avrebbe amato di più se fossi stata più simile a lui? «Discendo anch'io dai tuoi... dai nubiani?»

«No. Emma era una donna Ibo.» Mangiò una patatina fritta e osservò una coppia con almeno sette bambini urlanti passarci accanto. «Non conosco nessuno della mia gente che discenda dai nubiani. Di sicuro nessuno discendeva dai miei genitori.»

«Tu eri figlio unico?»

«Ero uno di dodici fratelli. Io sono sopravvissuto, gli altri no. Morirono tutti da piccoli o nella prima infanzia. Ero il minore e l'unico che sia so-

pravvissuto fino a raggiungere la tua età... tredici anni.»

«E loro erano troppo vecchi per avere altri figli.»

«Non solo. Io morii mentre attraversavo qualcosa che somigliava molto alla transizione. Avevo lampi di telepatia, mi sentivo coinvolgere nei pensieri degli altri. Ma naturalmente non sapevo di che cosa si trattasse. Avevo paura, soffrivo. Mi dibattei a terra e feci un gran fracasso. Purtroppo, mia madre e mio padre accorsero. In quel momento morii per la prima volta, e li presi, prima mia madre, poi mio padre. Non sapevo cosa stessi facendo. Presi anche molti altri, sempre in preda al panico. Alla fine fuggii dal villaggio, con il corpo di uno dei miei cugini, una ragazza giovanissima. Finii nelle braccia di alcuni egiziani usciti a fare razzie in cerca di schiavi. Si preparavano ad attaccare il villaggio, e immagino che lo abbiano fatto.»

«Non lo sai?»

«Non con certezza, ma non c'era motivo perché non lo facessero. Non potevo nuocere loro, o almeno non di proposito. Ero già per metà fuori di me per quello che avevo fatto. Crollai. Dopo di che, non so che cosa sia successo. Né allora, né per circa cinquanta anni in seguito. Molto tempo dopo, ho calcolato che l'intervallo di tempo che non ricordavo, di cui ancora adesso non ho memoria, era di circa cinquanta anni. Non ho mai rivisto nessuno della gente del mio villaggio.» Fece una breve pausa. «Quando ritornai in me ero nel corpo di un uomo di mezza età. Mi trovavo disteso su un pagliericcio sudicio, infestato di vermi. Ero in Egitto, ma non lo sapevo. Non sapevo niente. Ero un ragazzo di tredici anni che all'improvviso si era svegliato nel corpo di un uomo di quarantacinque. Per poco non crollai di nuovo.

"Poi il carceriere entrò e mi disse qualcosa in una lingua che, per quanto ne sapevo, non avevo mai sentito prima. Quando rimasi disteso a fissarlo, mi prese a calci, e cominciò a colpirmi con il frustino che stringeva nel pugno. Io lo presi, naturalmente. Fu automatico. Uscii da lì con il suo corpo e mi aggirai per le strade di una città sconosciuta, tentando di capire quello che molte altre persone hanno tentato di capire da allora: in nome di tutti gli dèi, che cos'ero?"»

«Non ho mai pensato che potessi domandartelo.»

«Per molto tempo non l'ho fatto. Ero giunto alla conclusione che ero maledetto, che avevo offeso gli dèi e venivo punito. Ma dopo aver usato qualche volta di proposito la mia facoltà e aver visto che potevo fare assolutamente tutto ciò che volevo, cambiai idea. Decisi che gli dèi mi avevano fa-

vorito, regalandomi il potere.»

«Quando hai deciso che per te era bene usare quel potere per fare... per farli...»

«Riprodurre, vuoi dire.»

«Sì» mormorai. "Riprodurre" non mi sembrava un vocabolo applicabile alle persone. Nell'attimo in cui lo disse, però, mi resi conto che era la parola giusta per definire quello che faceva.

«Ci ho messo del tempo per arrivarci» rispose. «Uno o due secoli. Prima ero occupato a interferire con la religione e la politica degli egiziani, poi con i viaggi e il commercio con gli altri popoli. Cominciai a notare il modo in cui la gente allevava gli animali, e questo attirò la mia attenzione. Vidi specie diverse di cani, di bestiame, gruppi etnici diversi di esseri umani... che aspetto avevano quando restavano isolati ed erano relativamente puri, e quando c'erano degli incroci.»

«E decidesti di fare esperimenti.»

«In un certo senso. Riuscivo a riconoscere le persone... i tipi di persone da cui avrei ricavato il massimo piacere, se li avessi presi. Immagino che si potrebbe dire, le persone che avevano un gusto migliore.»

Persi di colpo l'appetito. «Dio! È disgustoso.»

«È anche elementare. C'erano delle persone che davano più piacere di altre così tentai di raccoglierne il maggior numero possibile e di tenerle insieme. Così, si sarebbero riprodotte e io le avrei avute sempre a disposizione quando ne avessi avuto bisogno.»

«Ed è così che abbiamo avuto origine? Come cibo?»

«Proprio così.»

Ero sorpresa, ma non avevo paura. Non pensai neppure per un attimo che intendesse usare me o chiunque di mia conoscenza come alimento. «Quale tipo di persone ha un gusto migliore?» domandai.

«Le persone con una certa capacità sensitiva. Persone che hanno almeno una predisposizione verso queste qualità insolite. Ne ho trovate in tutte le razze che ho incontrato, ma non in gran numero.»

Annuii. «Percezioni extrasensoriali» dissi. «Ecco la parola che cerchi, una parola che in un certo senso riunisce le loro caratteristiche. L'ho letta su una rivista di fantascienza.»

«Ne so qualcosa.»

«Tu sai tutto. E così, le persone che hanno doti extrasensoriali hanno un gusto migliore delle altre. Ma non siamo più soltanto cibo, vero?»

«Alcuni dei latenti lo sono ancora, ma gli attivi e i potenziali attivi rien-

trano già da qualche tempo in un altro progetto.»

«Che progetto?»

«Costruire un popolo, una razza.»

Ecco di che cosa si trattava. Ci riflettei per un momento. «Una razza di cui fai parte anche tu?» domandai. «O una razza da dominare?»

Lui sorrise. «Questa è una buona domanda.»

«Qual è la risposta?»

«Be'... per ottenere un attivo, devo mettere insieme persone di due diverse famiglie di latenti, persone che provano una repulsione così forte l'una per l'altra che devo prendere uno dei due per farli unire. Ciò significa che tutti gli attivi di ogni generazione sono figli miei. Quindi forse la risposta è... un po' dell'uno e dell'altro.»

Forse era parecchio dell'uno e dell'altro. Forse non mi aveva detto fino a che punto ero sperimentale, ma solo quali compiti avrei dovuto svolgere. E forse non lo aveva confessato nemmeno a Karl.

Scesi dal letto tentando di ignorare le parti del corpo che mi dolevano. Feci un lungo bagno caldo, sperando di lavarmi di dosso parte del dolore. Servì a qualcosa. Quando finalmente mi vestii e scesi le scale, in casa c'era soltanto Doro.

— Raccontami, mentre fai colazione — mi disse.

— Karl non te ne ha già parlato?

— Sì. Ora voglio sentirlo da te.

Glielo dissi. Non palesai nessuno dei miei sospetti. Raccontai semplicemente, poi rimasi a guardare. Non sembrava entusiasta.

— Che cosa sai dirmi degli altri attivi che tieni legati?

Ero sul punto di rispondere "niente", quando mi accorsi che non era vero. — Posso dire dove sono — risposi. — E riesco a distinguerli. Conosco i loro nomi e so... — M'interruppi, guardandolo. — Più mi concentro su di loro, più cose scopro sul loro conto. Cosa vuoi sapere?

— Dimmi soltanto i loro nomi.

— Un esame? D'accordo. Rachel Davidson, una guaritrice. È imparentata con Emma, lavora nelle chiese fingendo di operare guarigioni grazie alla fede, ma la fede non c'entra niente. Lei...

— Soltanto i nomi, Mary.

— Bene. Jesse Bernarr, Jan Sholto, Ada Dragan e Seth Dana. C'è qualcosa di strano in Seth.

— Che cosa?

— Qualche cosa di strano, di doloroso. Ma no, aspetta un momento. Non

è Seth ad avere qualcosa che non va. È il fratello di Seth, Clay. Vedo. Clay è un latente e Seth lo protegge.

— Non ti disturba il fatto che la maggior parte di queste persone sia protetta da uno scudo?

— Non me n'ero accorta. — Mi affrettai a controllare. — Hai ragione. Tutti, tranne Seth, sono protetti dallo scudo. Diamine, anch'io lo sono ancora. Ne avevo dimenticato l'esistenza, ma c'è. Non si è nemmeno assottigliato.

— Ma tu non fai fatica a leggere nel loro pensiero attraverso lo scudo?

— No. È una comunicazione a senso unico, però. Io posso leggere nel loro pensiero, ma nessuno di loro è riuscito a scoprire chi sono, e nessuno di loro si accorge che sto leggendogli nella mente. Poco fa, quando Karl leggeva nella mia, me ne rendevo conto. Ho sentito quando ha cominciato, quando ha smesso e cosa ne ha ricavato.

— Mi sapresti dire se qualcuno è più vicino a te, intendo più vicino a Forsyth di quanto fosse la prima volta che hai avuto percezione di loro?

Controllai. Era come voltare la testa per leggere una carta geografica appesa alla parete, tanto era facile. E notai quello che fino ad allora mi era sfuggito. — Due di loro sono molto più vicini, Rachel e Seth. Si avvicinano da due direzioni leggermente diverse, e Rachel arriva molto più in fretta, ma sono diretti qui tutti e due, Doro.

— E gli altri?

Controllai di nuovo. — Verranno anche loro. Non possono farne a meno, ora lo vedo. La trama li attira qui.

Doro disse qualcosa che riconobbi come un'imprecazione, anche se era in una lingua straniera. Mi si avvicinò e mi posò una mano sulla spalla. Aveva l'aria preoccupata, fatto insolito per lui. Restai lì seduta, perfettamente cosciente che stava pensando che avrebbe dovuto uccidermi. Quella faccenda della trama non rientrava nel suo progetto, allora. Ero un esperimento andato a monte sotto i suoi occhi.

Alzai lo sguardo verso di lui. Non avevo paura. Mi rendevo conto che avrei dovuto, ma non ne avevo. — Concedigli una possibilità — dissi a voce bassa. — Lascia che quei cinque arrivino qui, e vediamo come reagiscono.

— Tu non sai con quanta violenza gli attivi reagiscono di solito l'uno all'altro.

— La reazione di Karl nei miei confronti è stata abbastanza negativa. Perché ci hai messi insieme, se non pensavi che potessimo andare d'accor-

do?

— Tu e Karl siete molto più stabili degli altri; discendete da quattro delle mie linee genealogiche migliori. Dovevate andare abbastanza d'accordo.

— Un altro esperimento. E va bene, può ancora funzionare, se ci lasci una possibilità. Dopo tutto, che cosa hai da perdere?

— Degli elementi molto preziosi.

Mi alzai e lo guardai in faccia. — Vuoi gettarmi via prima di vedere quanto posso diventare preziosa?

— Ragazza, io non *voglio* affatto gettarti via.

— Concedimi una possibilità, allora.

— Una possibilità di fare cosa?

— Di scoprire se questo gruppo di attivi è diverso, o se riesco a renderlo diverso. Di scoprire se io o la mia trama riusciamo a impedire che si uccidano l'un l'altro, o che uccidano me. È di questo che stiamo parlando, non è vero?

— Sì.

— Allora?

Lui mi guardò. Un attimo dopo, annuì. Non mi sentii neppure sollevata, ma del resto non mi ero mai sentita minacciata sul serio. Gli sorrisi. — Sei curioso, non è vero?

Parve sorpreso.

— Ti conosco, vuoi davvero vedere che cosa succederà... se sarà diverso da quello che è avvenuto in passato. Perché questo è già accaduto altre volte, non è vero?

— Non esattamente.

— Allora che cosa c'era di diverso, in passato? Forse potrei imparare dagli sbagli dei miei predecessori.

— Credi che qualsiasi cosa tu abbia potuto imparare prima della transizione avrebbe potuto impedirti di intrappolare nella tua trama i miei attivi?

Feci un respiro profondo. — No, ma dimmelo lo stesso. Voglio sapere.

— Non è vero, ma te lo dirò. I tuoi predecessori erano parassiti, Mary. Non come lo sono io, ma pur sempre parassiti. E lo sei anche tu.

Io riflettei, poi scossi lentamente la testa. — Ma non ho fatto del male a nessuno. Karl era proprio vicino a me e non ho...

— Ho detto che non sei come me. Sono abbastanza sicuro che avresti potuto uccidere Karl, però. Ho il sospetto che Karl ne sia consapevole.

Mi sedetti. Finalmente aveva detto qualcosa che mi colpiva davvero. In un certo senso, nella mia mente avevo innalzato Karl al livello di un supe-

ruomo. Potevo vedere come dominava Vivian e i domestici. La sua casa e il suo stile di vita erano prove evidenti del suo potere. Non era Doro, ma veniva al secondo posto subito dopo di lui. — Avrei potuto *ucciderlo*? E come?

— Perché, vuoi provarci?

— Oh, merda, Doro, andiamo. Voglio sapere come evitarlo. Oppure sarà impossibile anche quello?

— Questa è la domanda a cui vorrei una risposta. È questo che mi rende curioso, anzi, più che curioso. I tuoi predecessori non hanno mai intrappolato più di un attivo alla volta. Il primo era sempre quello che li aveva aiutati durante la transizione. Avevano sempre bisogno di un sostegno per superarla. Se glielo negavo, morivano. D'altra parte, se glielo fornivo, prima o poi uccidevano la persona che li aveva aiutati. Non volevano mai uccidere, e soprattutto non volevano uccidere quella persona, ma non potevano farne a meno. Diventavano... affamati, e ammazzavano. Poi prendevano al laccio un altro attivo, lo attiravano e ripetevano il processo di nutrimento. Purtroppo, uccidevano sempre altri attivi, e questo non me lo posso permettere.

— Anche loro... cambiavano corpo come fai tu?

— No. Prendevano quello di cui avevano bisogno e lasciavano l'involucro.

Feci una smorfia.

— E la rete telepatica consentiva loro un accesso alle vittime e queste ultime non potevano evitarlo, come tu sai bene.

— Oh. — Mi sentii quasi in colpa, come se mi parlasse di qualcosa che avevo già fatto, come se avessi già ucciso le persone della trama. Persone che non mi avevano fatto niente.

— Quindi puoi capire perché sono preoccupato — concluse.

— Sì, ma non riesco a capire per quale motivo vuoi tenerti vicino qualcuno come me, perché vorresti farmi generare qualcuno simile a me, se tutti quelli della mia specie si alimentano di altri attivi.

— Non della tua specie, Mary. I tuoi predecessori.

— Esatto. Loro ne uccidevano solo uno alla volta, io parecchi. Un bel progresso.

— Ma ne uccidi davvero parecchi alla volta?

— Io spero di non uccidere nessuno, non di proposito, almeno. Ma tu certo non alimenti questa speranza. A che cosa servo, Doro? Qual è il tuo scopo?

— Conosci la risposta.

— La tua razza, il tuo impero, sì, ma qual è il mio ruolo, in tutto questo?

— Sarò in grado di dirtelo dopo averti osservato per un po'.

— Ma...

— Quello che devi fare ora è riposare, in modo da avere maggiori possibilità di trattare con la tua gente quando arriveranno. La tua transizione è durata parecchie ore più del normale, quindi probabilmente sei ancora stanca.

Ero sfinita. Avevo dormito solo un paio d'ore. Il desiderio di ottenere delle risposte, però, superava il bisogno di riposare. Ma era evidente che non le avrei ricevute. In quel momento mi resi conto di quello che aveva appena detto. — La mia gente?

— Tanto tu quanto Karl dite che hai la sensazione che ti appartengano.

— E tanto Karl quanto io sappiamo che, se davvero appartengono a qualcuno che non sia loro stessi, questo sei tu.

— Tu appartieni a me — replicò. — Quindi quando te li affido non rinuncio a niente. Sono tuoi fin tanto che riuscirai a manipolarli senza ucciderli.

Lo fissai, sorpresa. — Una dei proprietari — mormorai, ricordando i pensieri amari di due settimane prima. — Come mai tutt'a un tratto sono diventata una proprietaria?

— Sopravvivendo alla transizione. Quello che devi fare adesso è sopravvivere alla tua nuova autorità.

Mi appoggiai allo schienale della sedia. — Grazie. Qualche suggerimento?

— Qualcuno.

— Parla, allora. Ho la sensazione che avrò bisogno di tutto l'aiuto possibile.

— È molto probabile. Prima di tutto, devi renderti conto che ti delego l'autorità solo perché ne avrai bisogno, se vorrai avere una probabilità di restare viva in mezzo a questa gente. Dovrai accettare i tuoi sentimenti di proprietà come legittimi ed esigere che la tua gente ti accetti alle tue condizioni. — Fece una pausa, mi guardò con durezza. — Escludili dalla tua mente per quanto ti è possibile. Usa il vantaggio che hai. Devi sempre sapere sul loro conto più di quanto loro sappiano sul tuo. Intimidiscili senza alzare la voce.

— Come fai tu?

— Se ci riesci.

— Ho la sensazione che tu faccia il tifo per me.

— È vero.

— Be'... non voglio chiederti il perché, per scaramanzia. Preferisco pensare che sia perché mi vuoi bene davvero.

Lui si limitò a sorridere.

Karl

Karl non aveva mai provato prima di allora un desiderio così intenso di spaccare qualcosa, di distruggere qualcosa, qualcuno. Guardò Vivian, seduta accanto, con la mente attanagliata dalla paura, il viso prudentemente inespressivo.

Il suono di un clacson alle sue spalle gli fece capire che era fermo a un semaforo verde. Frenò l'impulso di ribattere con asprezza all'automobilista impaziente. Con le sue capacità poteva ucciderlo. Lo aveva fatto due volte, incidentalmente, poco dopo la transizione. Si domandò perché si trattenesse dal farlo di nuovo. Che differenza avrebbe fatto?

— Torniamo a casa? — domandò Vivian.

Karl le lanciò un'occhiata, poi si guardò attorno. Si accorse che stava tornando verso Palo Verde. Si era allontanato da casa senza una meta precisa, a parte il fatto che voleva allontanarsi da Mary e da Doro. In quel momento aveva fatto una larga conversione a U e stava tornando da loro. E non si trattava di un semplice impulso inconscio che lo guidava. Era la trama di Mary.

Accostò al marciapiede, fermò la macchina sotto un cartello di sosta vietata. Si appoggiò allo schienale del sedile, a occhi chiusi.

— Vuoi dirmi che cos'hai? — chiese Vivian.

— No.

Lei faceva tutto il possibile per mantenere la calma. Era il silenzio di Karl a spaventarla, il suo mutismo e la sua collera evidente.

Lui si chiese per quale motivo l'aveva portata con sé, poi rammentò. — Tu non mi lascerai.

— Ma se Mary è uscita dalla transizione sana e salva...

— Ho detto che non mi lascerai!

— Va bene. — Lei stava per scoppiare a piangere per la paura. — Che cosa vuoi fare di me?

Lui si voltò a fissarla furibondo, disgustato.

— Karl, per amor del cielo, dimmi che cosa c'è che non va. — Ormai

Vivian piangeva.

— Sta' zitta. — L'aveva mai amata, davvero? Era mai stata per lui più di un cucciolo, simile a tutte le altre donne che aveva avuto? — Com'è stato Doro, ieri notte?

Lei rimase sbalordita. Per accordo reciproco, non parlavano mai delle notti che lei passava con Doro. O almeno, non lo avevano mai fatto prima di allora. — Doro? — ripeté.

— Doro.

— Oh, adesso... — Tirò su con il naso, tentò di ricomporsi. — Ehi, un momento...

— Com'è stato?

Lei lo guardò corrugando la fronte, incredula. — Non può essere questo a tormentarti, non dopo tanto tempo. E come se fosse colpa mia, poi!

— Quello che ha in questo momento è un corpo piuttosto buono — osservò Karl. — E da come ti aggrappavi a lui stamattina mi è sembrato di capire che deve averti dato una gran bella...

— Basta così! — L'indignazione aveva soppiantato velocemente la paura.

Un cucciolo, pensò Karl. Che importanza aveva, quello che dicevi o facevi a un cucciolo?

— Sfiderò Doro quando lo farai tu — disse Vivian in tono glaciale. — Nel momento in cui ti rifiuterai di fare quello che ti ordina e non ti rimangerai il rifiuto, mi schiererò dalla tua parte!

Un cucciolo. Nei cuccioli, il libero arbitrio era tollerato solo finché il padrone lo trovava divertente.

— Hai una bella faccia tosta a lamentarti di Doro e di me — brontolò Vivian. — Ci andresti a letto anche tu, se te lo ordinasse.

Karl la colpì. Non lo aveva mai fatto prima di allora, ma ora gli venne spontaneo.

Lei gridò, poi tentò stupidamente di scendere dalla macchina. Lui l'afferrò per il braccio, la tirò indietro, la colpì ancora e poi ancora.

Quando smise, era senza fiato. Lei sanguinava ed era semisvenuta, rannicchiata sul sedile, in preda ai singhiozzi. Lui non l'aveva controllata mentalmente. Aveva voluto usare le mani, soltanto le mani. E non era soddisfatto. Avrebbe potuto farle ancora più male, avrebbe potuto ucciderla.

Sì, e poi? Di quali problemi lo avrebbe liberato la morte di Vivian? Avrebbe dovuto sbarazzarsi del suo corpo, e poi tornare comunque dal suo padrone e ormai, per Dio, dalla sua padrona. Una volta lì, almeno la trama

di Mary avrebbe smesso di attirarlo, di trascinarlo, di minare la sua volontà come faceva lui con quella di Vivian. Non sarebbe cambiato nulla, tranne che Vivian sarebbe scomparsa.

Soltanto un cucciolo?

A chi stava pensando? A Vivian o a se stesso? Ora che Doro era riuscito con un trucco a mettergli il guinzaglio, poteva trattarsi dell'uno o dell'altro, o di tutt'e due.

Prese Vivian per le spalle e la raddrizzò sul sedile. Le aveva spaccato il labbro, era da lì che sgorgava il sangue. Prese un fazzoletto e la pulì. Lei lo guardò dapprima, incerta fra timore e collera, poi distolse lo sguardo.

Senza una parola, l'accompagnò al Monroe Memorial Hospital. Lì parcheggiò, prese il libretto degli assegni e ne compilò uno. Lo staccò e glielo mise fra le mani. — Vattene. Allontanati da me finché puoi.

— Non ho bisogno di un dottore.

— E va bene, non andarci. Ma sparisci!

— Questa è una grossa somma — disse lei, guardando l'assegno. — Per che cosa vorresti pagarmi?

— Non voglio pagarti — rispose lui. — Dio, lo sai che non è così.

— Io so che non vuoi che me ne vada. Per qualsiasi motivo tu sia arrabbiato, hai ancora bisogno di me. Non credevo che ne avessi, ma è così.

— Per il tuo bene, Vi, vattene!

— Lo decido io, quello che è bene per me. — Con calma, lei strappò l'assegno in pezzettini. Lo guardò. — Se desideri davvero farmi andar via... se lo vuoi adesso... sai come fare. Lo sai, e come.

Lui la guardò per un lungo istante. — Stai commettendo un errore.

— E tu me lo lasci fare.

— Se resti, potrebbe essere l'ultima volta che sarai libera di fare i tuoi errori da sola.

— Fai male a mettercela tutta per spaventarmi, quando desideri tanto che resti.

Lui non replicò.

— E io voglio restare, finché me lo permetterai. Vuoi dirmi adesso che cosa c'era che non andava?

— No.

Lei sospirò. — E va bene — disse, tentando di non mostrarsi ferita. — Va bene.

Doro

Quando Rachel Davidson arrivò, Doro comprese che sarebbe stata la più subdola dei sette attivi. Mary era la più pericolosa, punto e basta, anche se Doro dubitava che lo avesse ancora compreso, ma in lei non c'era niente di subdolo. Rachel era imparentata con Emma, come aveva detto Mary. Era la figlia della nipote più abile di Emma, Catherine, una donna che sarebbe potuta facilmente sopravvivere a Emma se avesse avuto un controllo maggiore sul proprio scudo mentale. Così com'era, aveva sprecato troppo del suo tempo e della sua energia a tentare di escludere dalla mente il rumore mentale del resto dell'umanità, come se fosse una latente. Ma una latente sarebbe stata meno sensibile. A trentanove anni, Catherine Davidson aveva deciso semplicemente che non ce la faceva più. Si era messa a letto ed era morta. Tutti i precedenti guaritori di Doro avevano preso una decisione del genere. Rachel però aveva solo venticinque anni, e il suo scudo era molto più efficiente. Doro sperava che la sua decisione, se davvero l'avrebbe presa, fosse lontana nel tempo parecchi anni. In ogni caso, in quel momento era estremamente vitale, e avrebbe creato guai maggiori di quanto Mary al momento era in grado di affrontare. Ma Doro decise di restare a guardare per un po', prima di ammonire Rachel, prima di concedere a Mary l'aiuto di cui non sapeva di avere bisogno. Si sedette vicino al caminetto per assistere all'incontro fra le due donne.

Rachel era più alta di una buona testa, più scura di parecchie sfumature e, a giudicare dall'espressione, molto perplessa. — Chiunque tu sia — disse — sei quella che sto cercando, quella che mi ha chiamato qui.

— Sì.

— Perché? Chi sei? Che cosa vuoi?

— Mi chiamo Mary Larkin. Vieni avanti e siediti. — Poi, quando Rachel fu seduta: — Sono un'attiva, come te. O meglio, non proprio come te. Io sono un esperimento. — Guardò Doro. — Uno dei suoi esperimenti, che gli ha preso la mano.

Rachel e Doro si ritrovarono a fissarsi, Doro era sorpreso quasi quanto Rachel. Evidentemente, Mary non gli avrebbe permesso di continuare a fare l'osservatore come aveva deciso.

— Doro? — disse Rachel in tono incerto.

— Sì.

— Grazie al cielo. Se sei qui, tutto questo deve avere un senso. Sono semplicemente uscita dalla porta nel bel mezzo di un servizio religioso a New York. Avevo tanta fretta di arrivare qui che ho dovuto soffiare il po-

sto in aereo a qualche povero diavolo.

— Che ne hai fatto di Eli? — chiese Doro.

— L'ho lasciato a occuparsi degli altri servizi del giorno. Non guarirà nessuno, lo so, ma senza dubbio li farà distrarre. Doro, che cosa sta succedendo?

— Un esperimento, come ha detto Mary.

— Ma evidentemente non ti ha preso ancora la mano. Lei è ancora viva. Oppure è un fatto temporaneo?

— Se lo è, non sono affari tuoi — intervenne pronta Mary.

— Non lo sarebbero se tu non mi avessi trascinata qui — ribatté Rachel. — Ma dato che lo hai fatto...

— Dato che l'ho fatto, Rachel, e dato che sono ancora viva, faresti bene a far conto che resterò in circolazione per un po'.

— Potrei architettare o fare io stessa qualcosa in merito — borbottò Rachel, poi si accigliò. — Come fai a sapere come mi chiamo? Io non te l'ho detto.

— Sì che lo hai fatto. Stamattina, quando è cominciata tutta questa storia assurda. Proprio quando avrebbe dovuto concludersi tutto. — A un tratto, Mary parve accasciarsi. Sembrava più che stanca, pensò Doro. Sembrava un po' spaventata. L'aveva fatta riposare per qualche ora prima dell'arrivo di Rachel, ma di quanto autentico riposo aveva potuto godere, riflettendo a quello che l'aspettava? Pensandoci, ma senza sapere niente di concreto?

— Di che cosa parli? — chiese Rachel.

— Ho superato stamattina la transizione — rispose Mary. — E poi, come se non bastasse, è scoppiata quest'altra grana, la trama. Tutt'a un tratto mi sono ritrovata a tenere legati altri sei attivi, e non capivo come. A tenerli legati e convocarli qui.

Rachel la studiava, ancora accigliata. — Immaginavo che ci fossero degli altri, ma tutta questa storia era così pazzesca che non mi fidavo dei miei sensi. E questi altri stanno venendo qui, allora?

— Sì. In questo momento sono in viaggio.

— Tu ci vuoi qui?

— No! — La veemenza di Mary sorprese Doro. Aveva già deciso che essere "una proprietaria" era così brutto?

— Allora perché non ci lasci andare? — chiese Rachel.

— Ho tentato — rispose Mary. — Ha tentato anche Karl, mio marito. È attivo da dieci anni, e non è riuscito a trovare una via d'uscita. Per quanto ne so, la sola persona che potrebbe avere delle idee utili è Doro.

E le due donne lo guardarono. L'atteggiamento di Mary era cambiato. All'improvviso, rifuggiva dalla possibilità che prima aveva invocato fra tutte. E continuava a gettare la croce addosso a Doro, continuava a dire in un modo o nell'altro: "È colpa sua, non mia!" Era relativamente vero, ma le avrebbe nuociuto, se non avesse smesso di sottolinearlo. Rachel l'aveva già quasi liquidata come una persona priva di reale importanza. Era un elemento irritante, nient'altro. E i guaritori erano molto abili nel liberarsi degli elementi irritanti.

— Che genere di richiamo hai ricevuto, Rae? — domandò Doro. — Somigliava a un ordine verbale, oppure...

— All'inizio è stato come essere colpita da una mazzata — rispose lei. — E il rumore... scariche di elettricità mentale come nei momenti peggiori della transizione. Forse captavo la fase finale della transizione di Mary. Poi mi sono sentita attirare qui. Può darsi che ci siano state delle parole, ma ero consapevole soltanto di immagini che mi facevano vedere dove dovevo andare. Immagini, e quel terribile impulso coatto a partire. E così, eccomi qui. Sono dovuta venire, non ho avuto altra scelta.

Doro assentì. — E ora che sei qui, pensi che potresti andartene, se lo volessi.

— Lo voglio.

— E non puoi?

— Potrei, sì. Ma non mi sentirei molto bene. All'aeroporto, ho sentito che ero a pochi chilometri da qui. Avrei voluto che fossero sufficienti. Avrei voluto prendere una stanza in albergo e attendere che chi mi chiamava si stancasse e rinunciasse. Sono andata in un albergo e ho tentato di fissare una stanza. La mano mi tremava al punto che non sono riuscita a scrivere. — Scrollò le spalle. — Sono dovuta venire. Ora che sono qui devo restare, almeno finché qualcuno non escogiterà un modo per liberarmi dal tuo piccolo esperimento.

— Allora ti servirà una stanza qui — disse Doro. — Mary?

Mary guardò lui, poi Rachel. — Al piano di sopra — rispose con voce atona. — Vieni.

Stavano per uscire quando Doro parlò di nuovo. — Un momento solo, Rae. — Le due donne si fermarono. — È possibile che fra pochi giorni avrai bisogno di me più di quanto ne abbia Mary, ma in questo momento è appena uscita dalla transizione.

Rachel non replicò.

— Sarà bene che non prenda neanche un raffreddore, guaritrice.

— Hai intenzione di ammonire anche gli altri di stare alla larga da lei, quando arriveranno?

— Certo. Ma visto che sei già qui, e visto che hai già espresso il tuo punto di vista, non mi è sembrato opportuno aspettare a parlarti.

Lei abbozzò un sorriso, suo malgrado. — Va bene, Doro, non le farò del male, ma tirami fuori da questa faccenda, per favore. Mi sembra di avere un guinzaglio al collo.

Doro non replicò, ma si rivolse a Mary. — Quando avrai sistemato Rachel torna qui, voglio parlarti.

— D'accordo. — Doveva aver intuito qualcosa di quello che voleva dirle dal tono di voce. Aveva uno sguardo preoccupato. Non aveva importanza; ormai era adulta, e sul punto di diventare un successo, il primo nel suo genere. Doro l'avrebbe facilitata. Lei poteva reggere alla tensione, e ce la poteva fare.

Tornò pochi minuti dopo, e Doro le indicò una sedia di fronte a lui.

— Sei protetta dallo scudo? — le domandò.

— Sì.

— Sai dirmi, grazie alla trama, se qualcun altro è da queste parti... e sta per arrivare? — Le sue stesse facoltà lo avevano avvertito che non c'era nessuno.

— Non c'è nessuno — rispose Mary.

— Bene. Non saremo interrotti. — La guardò in silenzio per un lungo istante. — Che cosa è successo?

Gli occhi di lei evitarono i suoi. — Non lo so. Ero semplicemente nervosa, immagino.

— È naturale che lo fossi. Il trucco sta nel non dirlo a nessuno.

Lei lo guardò di nuovo, accigliandosi, il viso minuto ed espressivo trasformato in una maschera di tensione. — Doro, li ho visti con la mente e non mi hanno fatto paura. Non provavo niente. Anzi dovevo seguitare a rammentare a me stessa che probabilmente erano pericolosi, che dovevo stare attenta. E perfino in questo modo, non penso di averci creduto davvero. Ma adesso... il solo incontrarne una...

— Hai paura di Rachel?

— E come, una paura infernale.

Era un'ammissione insolita per lei. Rachel doveva averla scossa profondamente. — Che cos'era in lei a spaventarti?

— Non lo so.

— Dovresti saperlo.

Lei rifletté un momento. — Dapprima è stata solo una sensazione... come quella che ho ignorato stamattina quando ho tentato di leggere nella tua mente. Una sensazione di pericolo, la sensazione che lei potesse attuare quelle minacce che non smetteva di lanciare. — S'interruppe, guardò Doro. Lui non disse niente, e Mary riprese. — Immagino che l'aspetto pericoloso in lei sia quello a cui hai alluso poco prima che andassimo di sopra. Che se è in grado di guarire i malati, probabilmente può anche far ammalare le persone.

— Non ho detto che dovresti tirare a indovinare — disse Doro. — Ho detto che dovresti *saperlo.* Puoi leggere in ogni suo pensiero, in ogni ricordo, senza che lei se ne accorga. Usa la tua abilità.

— Sì. — Lei inspirò a fondo. — Non ci sono ancora abituata. Immagino che dopo un po' lo farò automaticamente.

— Sarà meglio che tu lo faccia. E quando avrò finito con te qui, voglio che tu legga nel pensiero di tutti, compreso Karl. Voglio che tu li conosca meglio di quanto si conoscono loro stessi. Non voglio che tu sia incerta o paurosa anche con uno solo di loro.

Lei sembrò un po' sorpresa. — Be', posso imparare a conoscerli, certo, ma quanto a non avere paura... se una persona come Rachel vuole uccidermi, non potrò certo impedirglielo solo per il fatto che la conosco. — Fece una breve pausa. — Ora so... l'ho appena scoperto... che Rachel può causarmi un infarto o un'emorragia cerebrale o qualsiasi altra malattia mortale. E così, lo so. E con questo?

— Che altro hai scoperto di Rachel?

— Sciocchezze, niente che mi frutti qualcosa. Notizie sulla sua vita personale, sul suo lavoro. Vedo che anche lei è una specie di parassita. Si vede che nella mia famiglia è ereditario.

— Certo che lo è, ma lei non ha niente di simile al tuo potere. E hai visto una cosa di cui non ti rendi conto, ragazza.

— Che cosa?

— Che tu sei pericolosa per Rachel almeno quanto lei lo è per te. Dato che puoi leggere in lei attraverso lo scudo, lei non può sorprenderti, a meno che tu non sia davvero sbadata. E se la vedi arrivare, dovresti essere in grado di fermarla.

— Non vedo come, a meno che non la uccida. Ma non ha importanza. Mentre parlavi, leggevo di nuovo nel suo pensiero. Non ha intenzione di attaccarmi, ora che le hai proibito di farlo.

— No, ma io non farò sempre da barriera fra te e lei. Ti concederò del

tempo, non molto, perché impari a destreggiarti fra queste persone. Sarà bene che tu lo metta a frutto.

Lei deglutì e annuì.

— Capisci quello che fa Rachel? Ti rendi conto che tu sei per lei, e per gli altri, quello che lei è per le sue congregazioni?

— Una specie di vampiro mentale che succhia energia, o qualcos'altro, dalla gente. Forza? Linfa vitale? Non so come definirla.

— Non importa che nome le dai. Lei deve assimilarla per operare le guarigioni, e guarire è l'unico scopo che ha trovato nella vita. Non capisci che quello che lei crea in ogni servizio è una specie di trama temporanea?

— Sì, ma almeno lei non uccide.

— Potrebbe farlo con molta facilità. Di solito la gente non ha alcuna difesa contro quello che fa, contro il modo in cui si nutre. Se attingesse troppo dalla folla, comincerebbe a ucciderne i più vecchi, i più giovani, i deboli, perfino i malati che intendeva guarire.

— Capisco.

— Capisci anche questo, che mentre tu puoi attingere da lei, Rachel non può attingere da te.

— Perché posso escluderla dal mio scudo mentale.

— Non c'è bisogno di tenerla fuori. Lasciala entrare, se vuoi.

— Che cosa vuoi dire? — Lei lo guardò inorridita.

— Esattamente quello che pensi.

Lei corrugò la fronte. — Mi stai dicendo che va benissimo che uccida adesso, quando, solo poche ore fa, dicevi...

— Lo so quello che dicevo. E ancora adesso non voglio che venga ucciso nessuno. Ma sto puntando su di te, Mary. Se sopravvivi fra queste persone, ho una possibilità di vincere.

— Di vincere il tuo impero. C'è qualcuno di cui non metteresti a repentaglio la vita per il tuo maledetto impero?

— No.

Per un attimo lei lo fissò con ira. Poi l'ira svanì, come se lei non avesse l'energia per alimentarla. Doro era abituato a quello sguardo. Tutti quelli del suo popolo glielo rivolgevano, una volta o l'altra. Era uno sguardo di sottomissione.

— Quello che ho deciso di fare — disse Doro — è concederti la vita di uno degli attivi, se ne avrai bisogno. Se dovrai dare un esempio, lascerò correre, purché tu mantenga il controllo di te stessa e non vada oltre quell'uno.

Lei ci rifletté a lungo. — Licenza di uccidere — disse alla fine. — Non so come interpretarla.

— Spero che non dovrai servirtene, ma non voglio che tu parta del tutto svantaggiata.

— Devo ringraziarti, credo. Dio, spero di essere come Rachel. Spero di non dover uccidere.

— Non lo scoprirai finché non ti metterai alla prova.

Lei sospirò. — Dal momento che tutto questo è colpa tua, resta nei paraggi per qualche tempo, per favore. Karl non ci sarà. Avrò bisogno di qualcuno..

— C'è un'altra cosa.

— Quale?

— Smettila di dire agli attivi che la dimostrazione di potere che hai offerto loro, che ciò che hai fatto a cui non hanno saputo resistere od opporsi, è unicamente colpa mia.

— Ma è vero...

— Certo. E nel momento in cui si accorgeranno che sono qui, lo capiranno da soli. Non c'è bisogno che glielo dica tu. Soprattutto se il tuo scopo è solamente quello di attirare la loro pietà. In loro non c'è pietà, ragazza. Si sentiranno spiacenti per te quanto tu lo sei per Vivian, o per Rachel.

Quel pensiero parve calmarla.

— Dovrai crescere, Mary — disse lui a bassa voce. — Dovrai crescere alla svelta.

Lei si studiò le mani, grandi, decisamente brutte, il suo lato peggiore. Le teneva incrociate sulle ginocchia. — Basta che tu resti con me per un po', Doro. Farò del mio meglio.

— Avevo già intenzione di restare.

Lei non cercò di nascondere il sollievo. Doro si alzò e le si avvicinò.

Mary

Ci furono degli incidenti, man mano che gli attivi arrivavano alla spicciolata. Avevo curiosato nella loro mente e sapevo tutto di loro, a parte Rachel, prima ancora di incontrarli, quindi nessuno di loro rappresentò una grossa sorpresa per me.

Doro picchiò di santa ragione Jan non appena questa arrivò, perché aveva fatto qualcosa di stupido. Altrimenti non credo che l'avrebbe toccata. Uno dei due bambini che aveva avuto da lei era morto, e Doro ne era sec-

cato. Jan si sforzò di spiegargli che era stato un incidente. Doro sapeva che diceva la verità, ma lei era in preda al panico.

Le stava parlando, in tono non molto gentile, e si avvicinò a lei, non so per quale motivo. Jan fuggì di corsa dalla porta principale. Questo Doro non lo permette. Non si fugge da lui, non si fugge mai. La richiamò, l'ammonì, ma lei continuò a scappare. L'avrebbe inseguita, se non lo avessi bloccato.

— Tornerà — gli dissi in fretta. — Concedile una possibilità. La trama la riporterà indietro. — Mi chiesi perché mai mi disturbavo a tentare di aiutarla. Non avrei dovuto curarmi di quello che le succedeva. Lei aveva lanciato una sola occhiata a Rachel e me e aveva pensato: "Oh, Dio, negre!" Ed era quella da cui Doro aveva deciso di avere dei figli. Certamente Rachel e Ada sarebbero state madri migliori.

Comunque, Doro aspettò, più per curiosità che per altro, credo. Jan tornò circa mezz'ora dopo. Tornò imprecando contro se stessa per la sua vigliaccheria e credendo che Doro ormai l'avrebbe uccisa di sicuro. Invece, lui la portò di sopra in camera sua e la picchiò. La picchiò per Dio sa quanto tempo. Sulle prime potevamo sentirla gridare. Io lessi nel pensiero degli altri e scoprii quello che immaginavo di scoprire; che tutti loro sapevano per esperienza personale quanto potevano essere dolorose le percosse di Doro. Lo sapevo anch'io, sebbene, come gli altri, non ne ricevessi da qualche anno.

E noi restammo seduti in circolo, senza guardarci e aspettando che fosse finita. Poco dopo tornò a regnare il silenzio. Jan rimase a letto per tre giorni e Doro proibì a Rachel di aiutarla.

Rachel ebbe abbastanza da fare ad aiutare Jesse, quando arrivò. Fu l'ultimo a venire, perché sprecò due giorni nel tentativo di resistere alla trama. Arrivò furioso e stanco e ancora malconcio per una rissa in cui era rimasto coinvolto il giorno in cui lo avevo chiamato. Lo avevo scoperto leggendogli nel pensiero. E sapevo della cittadina che possedeva in Pennsylvania, e di quello che faceva alla gente laggiù, e del modo in cui si faceva amare da loro. Ero prontissima a odiarlo di tutto cuore. Conoscerlo di persona non mi diede motivo di cambiare opinione.

Disse: — Puttana con gli occhi verdi, non so come hai fatto a trascinarmi qui, ma farai bene a lasciarmi andare. Subito.

Io ero di cattivo umore. Erano due giorni che sentivo da tutti versioni leggermente diverse della stessa canzone. Dissi: — Senti, se non cambi tono, ti farò saltare tutti i denti che ti restano.

Lui mi fissò come se non fosse del tutto sicuro di aver sentito bene. Immagino che non fosse molto abituato a sentire la gente parlargli così e fargli ingoiare la pillola. Si avventò contro di me. Le uniche parole che gli uscirono di bocca furono: — Sta' a sentire, puttana...

Io presi dal tavolino vicino una pesante statuetta di pietra con un cavallino e tentai di spaccargli la mascella. I miei pensieri erano protetti dallo scudo, quindi non poté prevedere quello che stavo per fare come aveva fatto con il tizio che aveva pestato laggiù a Donaldton. Lo lasciai steso sul pavimento, sanguinante, e salii nella stanza di Rachel.

Lei venne ad aprire la porta quando bussai e rimase sulla soglia guardandomi con odio. — Ebbene?

— Vieni giù — le dissi. — Ho un paziente per te.

Lei corrugò la fronte. — Qualcuno si è fatto male?

— Sì, Jesse Bernarr. È l'ultimo componente della nostra "famiglia". È arrivato un tantino più furioso di voi altri.

Sentii Rachel perlustrare le stanze al pianterreno della casa con la sua capacità di percezione. Trovò Jesse e si concentrò intensamente su di lui. — Oh, bene — borbottò un attimo dopo. — E io che non ho nessuno da cui attingere.

Ma scese subito da lui. La seguii, volevo vederla all'opera. Fino allora non avevo visto nient'altro che i suoi ricordi.

S'inginocchiò vicino a lui e gli sfiorò il viso. Improvvisamente, fu come se potesse scrutare ciò che non andava dall'interno, prima arrivando a vederlo, poi stimolandone la guarigione. Non saprei trovare le parole per descrivere in che modo ci riuscì. Potevo vederlo, potevo capire, o almeno mi sembrava; potevo perfino mostrarlo a qualcun altro attraverso la mente. Ma non avrei potuto spiegarlo a parole. Cominciai a chiedermi se ce l'avrei fatta.

Rachel era ancora occupata con Jesse quando uscii. Andai in cucina, come stordita. Stavo riesaminando nella mente altre guarigioni di Rachel, di cui ero venuta a conoscenza scavando nella sua memoria. Ciò che avevo appena imparato da lei rendeva tutto più chiaro. Avevo l'impressione di aver appena cominciato a capire una lingua straniera, come se l'avessi sentita e sentita, e tutt'a un tratto qualcosa cominciasse a diventarmi chiaro. E quel qualcosa mi apriva altre vie.

Aprii un cassetto e tirai fuori un coltello da carne. Me lo accostai al braccio sinistro, premetti, tagliai in fretta, non a fondo. Non troppo a fondo. Faceva un male cane, però. Mi feci un taglio lungo circa otto centime-

tri, poi gettai il coltello nell'acquaio.

Misi anche il braccio sopra il lavello, perché cominciava a sanguinare. Fermai il dolore, volevo vedere se ne ero capace. Era facile. Poi lo lasciai dolere di nuovo. Volevo provare tutto in tutti i modi possibili. Fermai l'emorragia. Chiusi gli occhi e passai le dita della mano destra sopra la ferita. Chissà perché, così il dolore diminuiva. Potevo concentrare la mia sensibilità sulla ferita, vederla dall'interno, senza lasciarmi distrarre da quello che vedevano i miei occhi. Il braccio divenne caldo, quando cominciai la guarigione, sempre più caldo, scottava. Non era una sensazione sgradevole, però, e non tentai di respingerla. Poco dopo si raffreddò, il braccio era completamente guarito.

Aprii gli occhi e lo guardai. Il braccio era ancora bagnato in parte di sangue, nei punti in cui era colato dalla ferita; ma là dove prima c'era il taglio, non riuscivo a vedere altro che una cicatrice sottile. Mi sciacquai il braccio sotto il rubinetto e guardai di nuovo. Niente. Soltanto quella piccola cicatrice che nessuno avrebbe visto, a meno che non la cercasse.

— Bene — disse la voce di Rachel alle mie spalle. — Doro mi aveva detto che eri imparentata con me.

Mi voltai a guardarla, sorridendo, un po' più orgogliosa di me stessa di quanto avrei dovuto essere in presenza di una donna che poteva quasi resuscitare i morti. — Volevo solo vedere se ci riuscivo.

— Ci hai messo cinque volte più del necessario, per un taglietto come quello.

— Merda, e tu quanto ci hai messo, la prima volta che hai provato? — Poi mi parve di intravedere una possibilità di fare la pace con lei. Avevo sostenuto una discussione dopo l'altra con gli attivi, da quando erano arrivati. Era ora di piantarla, non c'erano dubbi. — Non importa — aggiunsi. — Hai ragione tu. Ci ho messo davvero molto, in confronto a te. Forse potresti aiutarmi a farlo più velocemente. Forse potresti insegnarmi anche molte altre cose sulla guarigione.

— O impari da sola o non impari — disse lei. — A me non ha insegnato nessuno.

— C'era qualcuno che avrebbe potuto farlo?

Lei non replicò.

— Ascolta, tu saresti una buona insegnante, e a me piacerebbe imparare.

— Buona fortuna.

— Allora va' al diavolo. — Le voltai le spalle, disgustata, e mi diressi verso il frigorifero per farmi un sandwich con prosciutto e formaggio. Ero

molto magra, di solito, infatti, non facevo spuntini del genere, ma in quel momento avevo fame. Credevo che Rachel se ne sarebbe andata, ma non fu così.

— Dov'è la cuoca? — domandò.

— Nella sua stanza a guardare una telenovela, immagino. Di solito è là, quando non è qui dentro.

— La chiameresti?

— Perché?

— Avevo messo Jesse a dormire, appena terminata la guarigione, ma in quel momento ho sentito che era affamato.

Mi bloccai con il sandwich a metà strada dalla bocca. — Davvero? E tu, come ti senti? — Non c'era bisogno di chiederlo. Glielo lessi dentro prima che potesse dirlo.

— Bene. Per niente svuotata. Io... — Mi guardò, con aria improvvisamente accusatoria. — Tu sai come dovrei sentirmi, non è vero?

— Sì.

— Come lo sai?

Fui sorpresa di scoprire fino a che punto non volevo dirglielo. Nessuno di loro sapeva che potevo leggere nel loro pensiero oltre lo scudo, che niente di quanto potevano fare mi avrebbe tenuto fuori. Mi odiavano già abbastanza. Ma avevo deciso di non nascondere la mia capacità, di non agire come se me ne vergognassi o avessi paura di loro. — Te l'ho letto nella mente — risposi.

— Quando? — Cominciava a mostrarsi indignata.

— Questo non ha importanza. Diamine, non ricordo nemmeno esattamente quando.

— Ho mantenuto attivo lo scudo per la maggior parte del tempo. A meno che tu non mi abbia letto nel pensiero poco fa, mentre guarivo... mi stavi leggendo in quel momento, non è vero?

— Sì.

— Sei rimasta a guardare quello che facevo, poi sei venuta qui a provarlo su di te.

— Esatto. Non ti sembra strano che tu non ti senta svuotata?

— Su questo punto torneremo poi. Ora voglio scoprire dell'altro sul tuo ficcanasare. Non mi sono accorta di quello che hai fatto, poco fa.

Respirai profondamente. — Potrei dirti che è stato perché eri così occupata con Jesse, ma non ci tengo a fingere. Rachel, tu non te ne accorgerai mai, a meno che non lo voglia io.

Rachel mi fissò in silenzio per alcuni secondi. — Fa parte della tua particolare abilità, allora. Sai leggere nel pensiero degli altri senza che se ne accorgano. E... sai farlo senza indebolire il tuo scudo così che nessuno può leggere in te, perché poco fa non eri aperta. Me ne sarei accorta. — S'interruppe, in attesa che io dicessi qualcosa. Rimasi in silenzio e lei proseguì: — E sai leggere nel pensiero degli altri attraverso lo scudo, non è vero? — Era una domanda o un'accusa. Come se mi sfidasse ad ammetterlo.

— Sì — risposi. — Posso farlo.

— E così ci hai privati della privacy mentale, oltre che della libertà.

— Mi pare di averti anche dato qualcosa.

— Di avermi dato che cosa?

— La libertà da quel bisogno parassitico per il quale a volte ti senti tanto in colpa.

— Se non ti nascondessi dietro le spalle di Doro, ti farei vedere quanto apprezzo questo dono.

— Non dubito che ci proveresti. Ma dato che Doro è dalla mia parte, non dovremmo almeno tentare di andare d'accordo?

Lei mi voltò le spalle e si allontanò.

Non avevo risolto niente e per di più avevo un'altra freccia puntata contro, ma almeno stavo imparando a minacciare. Avevo la sensazione di dover imparare assai rapidamente il più possibile, nel caso Rachel tentasse qualche azione disperata.

Nessuno osò fare niente per qualche tempo, però. Ci furono soltanto le solite discussioni. Jesse mi promise che mi avrebbe "beccato". Era un tipo grande e grosso, ottuso, robusto, biondo e attraente di aspetto, maligno... un autentico piantagrane. Ma chissà perché, era l'unico attivo di cui non ebbi mai paura. E lui stava in guardia nei miei confronti. Ripeteva a se stesso che ero pazza, e si teneva alla larga da me nonostante le minacce.

In casa la gente cominciava a incontrarsi per fare qualcos'altro, oltre che discutere.

Seth cominciò a dormire nella stanza di Ada e lei, il nostro topolino, prese un'aria un po' più vivace.

Una notte Jesse andò nella stanza di Rachel per ringraziarla di averlo guarito. La sua gratitudine dovette farle piacere, e lui tornò la notte seguente per ringraziarla di nuovo.

Karl una volta mi si rivolse dicendomi: — Buon giorno. — Penso che gli fosse sfuggito semplicemente di bocca.

Rachel disse a Doro - non a me - che avevo avuto ragione, che ora pote-

va guarire senza attingere forza dalla folla. Anzi, disse che non era più sicura di poter succhiare forza dalle folle. Ammise che la trama l'aveva cambiata, e in qualche modo la limitava. Ora le sembrava di usare solamente la forza dei pazienti per risanarli, il che poteva diventare pericoloso, se il paziente all'inizio riversava in cattive condizioni. Jesse aveva mangiato come niente un paio di bistecche, quando lei gli aveva permesso di svegliarsi. Bistecche, una montagna di patatine fritte, insalata e circa un litro di latte. Ma Jesse era così massiccio che sospettavo fosse il suo modo normale di mangiare. In seguito scoprii che avevo ragione io, quindi, evidentemente, la guarigione non lo aveva indebolito poi tanto.

Durante quei primi giorni di solito me ne stavo per conto mio. Osservavo tutti, o meglio leggevo nella mente di tutti. Scoprii che Rachel aveva sparso la voce sulle mie capacità e tutti sospettavano di essere spiati. Non ne erano contenti. Di me, appena c'incontravamo, pensavano le cose peggiori. Ma quando ero in loro compagnia e parlavo con loro non avevo quasi mai il tempo di spiare la loro mente. Dovevo concentrare l'attenzione su quello che dicevano. Quindi ci misi un po' di tempo per rendermi conto che imprecavano contro di me a due livelli diversi.

Mi stavo adattando, però. Imparavo a non avere paura di nessuno di loro, nemmeno di Karl. Erano tutti più vecchi di me e più robusti fisicamente. Per qualche tempo, dovetti ripetere a me stessa che non potevo permettermi di avere paura. Se continuavo a lasciarmi intimorire da loro, non sarei mai riuscita a manovrarli. Poco dopo, cominciai a convincermi. Forse ero influenzata dal genere di pensieri che captavo da loro quando abbassavano la guardia. A volte, anche mentre protestavano o discutevano o imprecavano contro di me, si rendevano conto di trovarsi a loro agio all'interno della trama. Jesse non riceveva più quelle scariche di elettricità mentale che gli avevano impedito di guidare la macchina, e Jan non doveva sempre stare attenta agli oggetti che toccava, turbata dalle immagini mentali latenti che in passato aveva assorbito da tutti. E, naturalmente, Rachel non dipendeva più dalla folla. Clay Dana non aveva più bisogno di aiuto continuo da parte di Seth. Clay sembrava trarre benefici dalla trama anche se non ne faceva parte, e questo lasciava a Seth più tempo per Ada.

Ci stavamo adattando tutti, ma agli altri non piaceva. Li spaventava il fatto non solo di non avere più paura del guinzaglio, ma di cominciare a intravedervi dei benefici. Li terrorizzava a morte l'idea che forse stavano cedendo, così come la gente comune cedeva nei loro confronti, che stavano per diventare schiavi felici come i domestici di Karl. La paura li spingeva a

lottare ancor più furiosamente contro di me. Potevo capire i loro sentimenti, ma non bastava. Dovevo fare qualcosa con loro. Ero stufa di sentirli. Riflettei per un po', poi andai a parlare con Doro.

Ero arrivata al punto di dipendere da Doro più di quanto mi fosse mai accaduto in passato. Era l'unica persona in casa alla quale potessi parlare senza sentirmi biasimare, maledire o minacciare.

Mi ero quasi trasferita nella sua stanza. Così, una sera, circa due settimane dopo la transizione, entrai nella camera, mi gettai di traverso sul letto e dissi: — Bene, penso che questa storia sia durata abbastanza.

— Quale? — domandò lui. Era seduto alla scrivania a scarabocchiare su un taccuino dei caratteri che sembravano antichi geroglifici egiziani.

— Tutti seduti in circolo ad aspettare qualcosa che non avverrà — risposi. — Ad aspettare che la trama svanisca in un soffio.

— Che cosa hai intenzione di fare?

— Riunirli tutti e metterli di fronte all'evidenza. E poi, quando avranno finito di sbraitare, costringerli a riflettere su quello che possono fare di se stessi a dispetto della trama. — Mi misi a sedere e lo guardai. — Diamine, sono tutti dotati di facoltà telepatiche. Non c'è bisogno che vadano a chilometri di distanza da casa loro per sbrigare un lavoro. E Dio sa se hanno bisogno di qualcosa da fare!

— Lavoro?

— Esatto. Impieghi, interessi, obiettivi. — Ci riflettevo ormai da alcuni giorni. — Possono svolgere ciascuno un proprio lavoro. Così avranno meno tempo per imprecare contro di me. Rachel potrà avere una chiesa, se lo desidera. Gli altri potranno guardarsi attorno, scoprire che cosa vogliono.

— Se saranno ragionevoli. Potrebbero non esserlo, lo sai.

— Già.

— Potrebbero non smettere di sbraitare, per usare la tua espressione, finché non saranno riusciti a farti fuori.

— Già — ripetei. Respirai profondamente. — Vuoi veder scorrere il sangue?

Lui sorrise. — Può darsi che non ci siano spargimenti di sangue, se ci sarò io.

— Allora vieni.

— Oh, verrò. Ma solo per far capire che riconosco la tua autorità su di loro. Li lascerò scatenarsi, Mary.

Deglutii. — Così presto, eh?

— Sono tuoi. È ora che tu scenda nell'arena in mezzo a loro.

— Immagino di sì. — In realtà non ero sorpresa. Sapevo che quello era il suo obiettivo. Non poteva leggermi nel pensiero, ma mi osservava con la stessa attenzione con la quale io osservavo gli altri. Voleva mettermi alla prova. Non mi dispiaceva. Permetteva agli altri di lamentarsi di me con lui, ma non li interrogava sul mio conto e non faceva loro delle promesse. Di quello gli ero grata. Ormai era tempo di spiccare il volo dal nido.

— Se questa idea funzionerà te ne andrai, non è vero? — gli chiesi.

— Per qualche tempo, ma tornerò. Ho un suggerimento che potrebbe tornare utile a tutti e due prima e dopo la mia partenza.

— Quale?

— Informa Karl di quello che vuoi fare. Lascia che sfoghi con te la sua collera ma capisca la ragionevolezza di quello che dici. Allora, se lo conosco come credo, si schiererà dalla tua parte nel caso qualcuno degli altri ti minacciasse.

— Non significherebbe semplicemente scambiare un protettore con un altro? Non dovrei essere in grado di difendermi da sola?

— Oh, certo che lo sei. Ma in quel caso dovrai uccidere qualcuno. Io tentavo di evitarlo.

Annuii. Sapevo che era ancora preoccupato che uccidere potesse diventare per me una reazione a catena; che se avessi preso uno degli attivi, prima o poi avrei dovuto prenderne un altro, e poi un altro ancora. Avevo la sensazione che, quando se ne fosse andato, non sarebbe arrivato oltre la casa di Emma. E da lì, avrebbe tenuto puntati su di me tutti i sensi speciali che aveva.

— Karl è solo, in questo momento? — domandò.

Controllai. — Sì, una volta tanto. — Karl era andato a letto proprio con Jan, fra tutte. Non avrebbe potuto trovare un modo migliore per disgustarmi.

— Allora va' subito da lui. Parlagli.

Lanciai a Doro un'occhiata cattiva. Era tardi, e non ero dell'umore giusto per sentire ciò che probabilmente Karl mi avrebbe detto. Volevo soltanto andare a letto. Invece mi alzai e andai a trovarlo.

Era disteso supino, intento a manipolare i pensieri di un uomo politico del luogo che stava dormendo. Esitai un attimo, ero curiosa di scoprire cosa stava combinando. Voleva fare in modo che una società di cui lui e Doro avevano il controllo ottenesse una variante al piano regolatore per costruire un edificio. Lui l'aveva un lavoro, comunque. Bussai alla porta.

Ascoltò in silenzio quello che avevo da dirgli, con il viso inespressivo.

— Dunque eccoci qui, noi apparteniamo a te, e questo è quanto — disse a bassa voce.

— Non era quello che intendevo.

— Sì che lo era. Insieme al fatto che tanto varrebbe che ci trovassimo un'occupazione così da ricavare il meglio dalla nostra esistenza.

— Tutto quello che voglio è stabilire una tregua e ricominciare a comportarci da esseri umani.

— Se ancora lo siamo. Che cosa vuoi da me?

— Aiuto, se puoi darmelo. Se vuoi.

— Aiutarti, io?

— Sei mio marito.

— Non è stata un'idea mia.

Aprii la bocca, poi la richiusi. Non era il momento di litigare.

— Doro ti spalleggerà — aggiunse. — Non ti serve altro.

— Mi lascerà combattere da sola. *Ci* lascerà combattere *da soli.*

— Perché? Che cosa hai fatto?

— Niente, finora. Non è una punizione. È solo che pensa che sia ora che scopriamo se possiamo sopravvivere senza di lui... come gruppo.

— Se tu puoi sopravvivere.

— No, noi, sul serio. Perché, se le cose vanno male, non intendo permettere agli altri di sopraffarmi senza cercare di portarvi via con me. — Respirai profondamente. — Ecco perché voglio il tuo aiuto. Vorrei superare tutto questo senza uccidere nessuno.

Mi parve un po' sorpreso. — Sei proprio sicura di poter uccidere?

— Sicurissima.

— Come fai a saperlo? Non hai mai tentato.

— Non ti piacerà sentire come lo so, credimi.

— Non essere stupida. Se vuoi davvero il mio aiuto, sarà bene che tu mi racconti tutto.

Lo guardai. Mi imposi di guardarlo soltanto finché non fui in grado di rispondere con calma. — Lo so nello stesso modo in cui tu sai come mangiare quando hai fame. Appartengo a quel tipo di parassita, Karl. Immagino che tanto vale che tu e gli altri affrontiate la cosa così come lo faccio io.

— Tu... tu vuoi dire che sei come Doro al femminile?

— Non esattamente, ma non hai sbagliato di molto.

— Non ti credo.

— Oh, sì.

Mi fissò in silenzio per un attimo. — Non volevo credere nemmeno che

potessi leggermi nel pensiero attraverso lo scudo.

— Posso. Fa parte anche quello della mia abilità.

— Con le tue capacità non hai bisogno del mio aiuto.

— Ti ho spiegato per quale motivo mi sei necessario.

— Sì. Non vuoi uccidere.

— No, a meno che qualcuno non sia tanto stupido da attaccarmi.

— Ma se quello che provi è fame, come puoi evitare di farlo, prima o poi? Dovrai uccidere.

— È piuttosto come avere appetito, come essere in grado di mangiare ma senza avere davvero fame.

— Ma ti verrà fame. A me sembra che sia per questo che ci troviamo qui. Siamo la tua riserva alimentare. Stai raccogliendo gente proprio come fa Doro. Per te non è così difficile come per lui.

— Sì — dissi a bassa voce. — Ho riflettuto anch'io su questa possibilità. Potrebbe essere come dici tu. Ma anche se fosse così, non saprei cosa farci.

Lui voltò la testa, fissò una libreria. — A meno di suicidarti, non c'è molto che tu possa fare.

— Non ho intenzione di farlo. Ma ti dirò una cosa, per quanto questa gente possa mandarmi in collera, uccidere uno di loro sarebbe quasi altrettanto difficile quanto suicidarmi. Non voglio la loro vita.

— Per ora.

— E non voglio che nessuno mi costringa a cambiare idea. Perché, se lo farò, non sono sicura di potermi controllare. Potrei ucciderne più di quanti desideri. — Mi alzai per andarmene. — Karl, non ti chiedo di decidere subito, né di promettermi niente. Volevo solo farti sapere che c'era una scelta da fare. — Mi avviai alla porta.

— Aspetta un minuto.

Mi fermai, attesi.

— Sei chiusa, protetta sempre dallo scudo — mi disse. — Non penso che tu abbia abbassato le difese una sola volta, da quando mi hai permesso di entrare dopo la transizione.

— E tu lo faresti, se vivessi con delle persone che vogliono ucciderti?

— E se ti chiedessi di aprire per me? Solo per me. Adesso.

— Perché?

— Perché hai bisogno di me. E perché io ho bisogno di sincerarmi della verità di quello che dici.

— Pensavo che non avessi dubbi.

— Devo vedere con i miei occhi, Mary. Devo esserne certo. Non pos-

so... fare quello che mi chiedi finché non avrò visto con i miei occhi che è necessario.

Lessi nel suo pensiero, vidi che diceva la verità. Era infuriato e amareggiato e non molto contento di sé per aver anche solo pensato di schierarsi dalla mia parte. Ma sapeva che era la sua migliore probabilità di sopravvivenza, almeno per un po'.

Aprii lo scudo. Ero più preoccupata di poterlo uccidere accidentalmente di quanto lo fossi per quello che poteva scoprire. Mi risentii per il suo frugare nei miei ricordi più di quanto mi fosse successo in passato, ma mi adattai. Lui non indagò oltre, dopo aver verificato quello che gli avevo detto. Era tutto ciò di cui si curava.

— Va bene — disse un istante dopo.

Io alzai le difese, lo guardai.

— Farò quello che posso per aiutarti — mi disse. — E che il cielo aiuti tutti e due.

Mary

L'aver ottenuto l'appoggio di Karl mi diede il coraggio di mettermi subito al lavoro sugli altri. Convocai tutti nel soggiorno per le dieci della mattina seguente. Karl entrò insieme a Vivian, e Seth Dana venne con Ada e Clay. In realtà non c'era bisogno che Vivian e Clay fossero presenti, naturalmente, ma la loro presenza non mi dispiaceva.

Karl dovette andare a chiamare Jan. Lei rispose che non intendeva accettare ordini da me. Pensai che avremmo tenuto la riunione e poi, se Jan rimaneva ancora di quella idea, le avrei fatto capire come era stato magnanimo Doro con lei.

E Doro in persona dovette andare a prendere Jesse e Rachel. Ormai si erano stabiliti nella stanza di Jesse come se intendessero stare insieme per un bel po'. Senza il minimo dubbio li univa il risentimento nei miei confronti. Anzi, sotto questo aspetto, erano così vicini e mi odiavano a tal punto da farmi capire che, se avessi dovuto prendere qualcuno, probabilmente sarebbe stato uno di loro. E da come si erano comportati negli ultimi giorni, non vedevo come avrei potuto cavarmela prendendone uno solo. Nessuno dei due sarebbe rimasto tranquillo a veder uccidere l'altro.

L'idea mi infastidiva. Mi resi conto che i sentimenti che provavano l'uno per l'altra potevano essere usati contro di loro; che, almeno per un po', potevo controllarne uno minacciando l'altro. Ma, non so perché, non volevo

farlo. L'avrei fatto, se necessario, anziché ucciderli entrambi ed espormi alla rappresaglia di Doro, ma speravo che non mi spingessero a quel punto.

Una volta nella mia stanza, con Doro seduto da solo in disparte, tenni il mio discorsetto. Doro mi disse in seguito che ero stata troppo arrogante, troppo ansiosa di minacciare e di sfidare. Probabilmente aveva ragione.

Spiegai a tutti che la trama era una struttura permanente che li teneva legati a me. Non si sarebbe dissolta, io non sarei svanita nel nulla, e loro non mi potevano fare niente. Dissi loro che potevo ucciderli, e li avrei uccisi se mi ci costringevano, ma che non ne avevo l'intenzione se potevo farne a meno. Li invitai a non opporsi ai sentimenti che sapevo stavano reprimendo e ad accettare la trama. A trovarsi dei nuovi interessi o far rivivere quelli vecchi, a trovarsi un lavoro se lo volevano, a smetterla di starsene in ozio facendo le bizze come bambini. Parlai loro con calma, senza toni collerici o esaltati, ma quello che avevo da dire non piacque lo stesso.

E, naturalmente, tranne Karl, nessuno di loro volle credermi. Dovetti aprire lo scudo. Avevo immaginato che potesse essere necessario. Non ero impaziente di farlo, ma ero disponibile. Prima, però, feci quello che potevo per spaventarli.

— Sentite — dissi con calma. — Voi tutti mi conoscete, sapete che farò qualunque cosa in mio potere per difendermi. Se ora tenterete qualcosa di più oltre a leggere nel mio pensiero, ve la sarete voluta. È tutto.

Aprii la mia mente. Mi accorsi che si muovevano con prudenza, tentando di accertare se avevo davvero il potere che sostenevo, prima di intraprendere alcuna azione contro di me... mossa intelligente da parte loro.

Prima di allora non avevo mai aperto la mia mente a nessuno tranne a Karl. Potevo basarmi soltanto sui ricordi degli altri attivi per sapere che cosa si provava ad aprirsi a più di una persona alla volta. Loro non lo avevano mai fatto di proposito. Era solo che non riuscivano a restare sempre chiusi, come potevo fare io. Il loro scudo bloccava del tutto la loro percezione mentale. In un certo senso, per loro, difendersi con lo scudo era come aggirarsi imbavagliati, con gli occhi bendati e i tappi nelle orecchie. Nessuno di loro poteva sopportarlo a lungo, quindi a volte s'intercettavano fra loro, oppure a volte due o tre di loro captavano qualcosa da un altro. Non lo gradivano, ma avevano imparato ad adattarsi. Doro aveva detto che era più di quanto avesse osato sperare. In precedenza gli attivi non erano mai riusciti a convivere con quella realtà. Lui aveva detto che per i miei attivi sembrava molto più facile restar fuori dalla mente degli altri di quanto fosse stato per le generazioni precedenti. Riconosceva alla mia trama il

merito di quel cambiamento. Forse bisognava attribuire alla trama anche il modo in cui riuscivo ad accettarli tutti nella mia mente. Come loro, non ne ero entusiasta, ma non ero innervosita o spaventata, perché sapevo di potermi difendere, se necessario, e sapevo che nessuno di loro intendeva tentare qualcosa... per il momento. Ero soltanto a disagio, come se all'improvviso mi fossi trovata nuda come un verme di fronte a un gruppo di estranei, tutti intenti a lustrarsi gli occhi.

Se non altro, era facile seguirli col pensiero e sapere chi captava che cosa. Non ero sicura che sarebbe stato possibile con tante persone, ma individuai Jesse nell'attimo in cui decise di ficcare un po' il naso in pensieri che non lo riguardavano.

Mi tesi e gli contrassi il muscolo del polpaccio in un nodo serrato e duro.

Avevo seguito il consiglio di Rachel e avevo lavorato su me stessa per sviluppare al massimo le mie doti di guaritrice. Ero ancora ben lontana dall'essere una guaritrice, ma avevo imparato alcune cosette osservando dall'interno il mio corpo e quello degli altri. Inoltre avevo consultato testi medici, e avevo letto nella mente di Rachel. Mi ero resa conto però che imparavo di più osservando gli ammalati... guardando in che modo si risanava il loro corpo, comprendendo innanzi tutto che cosa era che non andava. Se potevo comprenderlo, potevo provocarlo.

Alcuni giorni prima, mi ero provocata un forte crampo alla gamba.

Così ora Jesse aveva un forte crampo alla gamba. Lanciò un urlo, più di sorpresa che di dolore, anche se doveva soffrire. E, naturalmente, distolse la sua attenzione da me come un elastico che si ritira.

Causare un crampo era un giochetto molto rapido, semplicissimo. Prima che gli altri si potessero accorgere che ne ero l'artefice, avevo già finito e dedicavo loro tutta la mia attenzione. Quasi tutti abbandonarono la mia mente subito. Quasi. Rachel rimase in contatto, modellò i suoi pensieri in parole dirette a me.

"Non pensare di potermi mai trattare in quel modo!"

"Certo che no" trasmisi di rimando. "Purtroppo, l'unico modo in cui posso trattare con te è ucciderti."

Lei interruppe il contatto infuriata e spaventata, vergognandosi di se stessa perché aveva paura.

Appena lei si fu ritirata dalla mia mente, Jesse si alzò in piedi. Il crampo era svanito naturalmente, dato che non avevo fatto niente per prolungarlo o peggiorarlo. Avrei potuto servirmi del suo stesso muscolo per spezzargli la gamba. Lui non sembrava rendersene conto. Si avventò su di me.

Karl si affrettò ad alzarsi e sbarrò la strada a Jesse. Un mezzofondista che affrontava un giocatore di football. Formavano un bel contrasto. Karl parlò proprio mentre Jesse stava per scostarlo.

— Una domanda, Jesse — disse in tono pacato. — Soltanto una domanda. Che cosa hai intenzione di fare, a parte lasciare che ti usi ad esempio per gli altri, voglio dire? — E si tolse dalla strada di Jesse per tornare a sedersi. Jesse rimase immobile dov'era, fissando con odio prima Karl e poi me.

— Una donna sola — disse con amarezza. — Una donna, per amor del cielo! La cosa più grande che ha è la bocca! E voi tutti siete disposti a sentirvi dire che dovrete scontare una condanna a vita in questa casa. — Si guardò attorno nella stanza, con occhi accusatori. — Non potrebbe uccidere più di uno o due di noi, se l'attacchiamo tutti insieme. Non lo capite? La sua unica presa su di noi è che voi altri avete così paura di essere la prossima vittima, che preferite farvi mettere il guinzaglio piuttosto che affrontarla!

Si guardò di nuovo intorno, stavolta con aria di sfida. — Io sono disposto a correre il rischio. Chi è dalla mia parte? Chi è stufo marcio di stare in galera?

Io osservavo Rachel. Lei mi guardava, io spostai lo sguardo da lei a Jesse, poi fissai di nuovo lei. La sfida era stata lanciata semplicemente così, per quello che valeva. Rachel capì. Rimase in silenzio. Jesse stava per rivolgersi a lei, quando Seth prese la parola.

— Jess, mi sembra che tu dimentichi Doro.

Jesse lanciò un'occhiata a Doro, che ricambiò lo sguardo con aria inespressiva. — Non lo dimentico. — Jesse parlava a Seth, ma teneva gli occhi fissi su Doro. — Forse ho letto un po' più di voi nella mente di Mary... più di tutti voi. Forse nessuno all'infuori di me ha notato che Doro è sul punto di scaricarla, di lasciarla da sola alle prese con noi per vedere se affoga o sopravvive.

Nessuno replicò.

— Ebbene? — disse Jesse a Doro. — Non è vero?

— Sì — rispose Doro. — Ma non l'ho ancora fatto.

— Dal momento che intendevi farlo, che differenza fa?

Doro si rilassò sulla poltrona. — Dimmelo tu.

— Tu non hai detto niente — ribatté Jesse, accigliandosi. — Non mi fermerai.

— No.

— Che cosa vuoi fare? Lasciarmi andare fino in fondo e poi uccidermi tu, se non ci riesce lei?

— Sì.

Jesse lo fissò come se finalmente si rendesse conto che era a Doro che stava parlando, non a uno di noi. Senza dire una parola, si voltò e tornò alla sua poltrona.

Doro si alzò in piedi, si avvicinò per unirsi al gruppo. Sedette accanto a me, mi parlò in tono sommesso.

— Ti avevo avvertito — mi disse.

— Lo so — risposi.

Lui guardò gli altri riuniti attorno. — Siete tutti persone potenti — disse. — Vorrei che non aveste tanta fretta di uccidervi fra voi. Vivi, potreste diventare una forza impressionante e potente.

— Tutti e sette — disse Rachel con amarezza.

— Se sopravviverete come gruppo, non resterete a lungo in sette. Il vostro numero è limitato perché io l'ho mantenuto tale di proposito. Se ora riuscirete a lavorare insieme, potrete cominciare ad aumentare, grazie ai vostri figli e ai latenti sparsi in tutto il paese che sono in grado di generare figli attivi sul piano telepatico. Latenti che hanno bisogno soltanto del compagno giusto per generare degli attivi. Voi sette potete essere i fondatori e i capi di una nuova razza. — S'interruppe, lanciò un'occhiata a Jesse. — Per chi di voi non se ne fosse reso conto, è questo che voglio. È questo che tento di attuare da migliaia di anni. È questo che cercherò di realizzare, se voi sette riuscirete a restare insieme da soli senza uccidervi. Penso che sia possibile. Penso che, nonostante il modo in cui vi comportate, siate attaccati alla vita. Naturalmente, se non è così, fatemelo sapere. Quindi intendo ritirare la mia protezione a Mary. E, fra parentesi, anche liberare lei dalla restrizione che le ho imposto. — Mi lanciò un'occhiata. — Voi altri non sapete niente dei suoi poteri, non siete tenuti a saperli. Ora siete liberi di comportarvi come volete, da persone intelligenti o da stupidi.

— Vuoi che passiamo il resto della nostra vita qui? — domandò Rachel.

— Se si rivelerà necessario, sì — rispose Doro. — Dubito che lo sarà, però. Siete un gruppo molto giovane. Se riuscirete a raggiungere la maturità, penso che troverete una sistemazione migliore.

— Che tipo di sistemazione?

— Non lo so, Rae. Oltre tutto siete un nuovo tipo di gruppo, dovrete trovare la soluzione da soli. Forse vi trasferirete a coppie in altre case di questo quartiere. Forse. Col tempo, troverete perfino il modo di allontanarvi

da Mary senza disagio.

— Vorrei mostrarti che sensazione si prova ad allontanarsi da lei anche solo di qualche chilometro — borbottò Jesse. — Come tirare il collare di una catena fino a strangolarsi.

Doro lo guardò. — È più facile sopportarlo adesso, però, che quando sei arrivato qui, non è vero? — Sapeva già la risposta. Avevo letto nel pensiero di Jesse e glielo avevo detto io, qualche giorno prima.

Jesse aprì la bocca, probabilmente per mentire; ma sapeva di non avere molte possibilità di farla franca con me e Doro. Richiuse la bocca, poi disse: — Che sia più facile o no, non mi piace adesso come non mi piaceva prima. A nessuno di noi piace!

— Questo accade perché tutti voi tentate con tanta energia di opporre resistenza.

— Io no — intervenne Jan. — Sto semplicemente perdendo la ragione un po' alla volta, a furia di restare confinata in questo posto. Non posso sopportarlo!

— Ti ci abituerai — ribatté Doro in tono gelido.

— Ma perché dovrei? Perché dovrebbe farlo chiunque di noi? Perché dovremmo soffrire tutti a causa *sua*?

Si sentirono consensi a voce alta levarsi da ogni parte.

— Non c'è nessun bisogno di soffrire — replicò lui. — Sapete meglio di me con quanta facilità potreste assumere il vostro nuovo ruolo qui, se solo lo voleste. — C'era qualcos'altro che gli avevo detto, che lottavano non solo contro di me, ma anche contro le loro inclinazioni. Respirò profondamente. — Ma sta a voi. Sarebbe saggio da parte vostra cercare di adattarvi alla vostra nuova situazione, ma se decidete di non farlo, andate pure avanti e ammazzatevi l'un l'altro.

— E se uccidessimo soltanto Mary? — ribatté Rachel. Mentre parlava, mi fissava.

Doro le lanciò un'occhiata disgustata, poi si alzò e mi lasciò sola, tornando al suo posto. Rachel guardò Jesse, che raccolse al volo l'imbeccata.

— Chi sta con noi? — disse. — Chi vuole uscire subito da questa prigione? Jan?

— Tu vuoi... ucciderla? — chiese Jan.

— Conosci qualche altra via d'uscita?

— No. Va bene, sono con voi.

— Seth?

— Quante persone calcoli di dover uccidere per eliminare una sola don-

na, Jesse?

— Quelle che reputerò necessarie e se non arrivi a capire il perché sei un perfetto idiota. Le hai letto nel pensiero, hai visto che razza di parassita è. O ci uniamo per ucciderla, oppure aspettiamo, e magari lei ci fa fuori uno alla volta.

Io stavo seduta lì a guardare, ascoltando tutti quei discorsi, chiedendomi cosa stavo aspettando. Jesse stava coalizzandoli contro di me, e io aspettavo. L'unica cosa intelligente da fare era tenere parte della mia attenzione concentrata su Rachel. Lei era l'unica che poteva tentare qualcosa da sola. Poteva danneggiare il mio corpo, e poteva farlo molto in fretta, lo sapevo. Ma non poteva farlo senza pensarci, senza deciderlo prima. Nel momento in cui avesse preso quella decisione, sarebbe morta.

Seth si girò verso di me, mi fissò per alcuni secondi. — Sai — mi disse — nelle due settimane da che sono qui, non credo che tu e io abbiamo fatto altro che avere un paio di battibecchi. Non ti conosco.

— Eri occupato — risposi. Lanciai un'occhiata verso Ada, che sedeva accanto a lui, con l'aria spaventata.

— Non hai paura — disse Seth.

Mi strinsi nelle spalle.

— Oppure, se ne hai, la nascondi piuttosto bene.

E Jesse: — Sei dentro o fuori, Dana?

— Fuori — rispose Seth calmo.

— Sei con lei? — Jesse accennò a me con un gesto brusco. — Ti piace essere schiavo?

— No, non sono con lei, ma nemmeno contro. Non mi ha fatto niente. Almeno, niente di cui fosse responsabile.

— Che diavolo c'entra la "responsabilità" con questo? Resterai incastrato per tutta la vita, se non ce ne liberiamo adesso.

Seth guardò Ada, poi Clay, dalla parte opposta. Io sapevo già che Ada non voleva saperne. Jesse, Jan e Rachel confermavano le sue peggiori paure; si comportavano, a suo parere, come persone che meritano di essere messe in quarantena. Clay era amareggiato perché era stato allontanato a forza dalla nuova vita che aveva appena iniziato in Arizona. E quando aveva sentito che ero stata io a trascinarlo, aveva deciso che la persona da odiare ero io. Poi, come Seth, aveva cominciato a considerarmi semplicemente una delle tante creature di Doro, da biasimare non più di chiunque altro in casa sua. Per ironia della sorte, si sentiva dispiaciuto per me. Non voleva che Seth fosse coinvolto nel mio assassinio.

— Ebbene? — insistette Jesse. Lanciò un'occhiata di odio a Seth.

— Ho già detto quello che avevo da dire — rispose Seth.

Jesse gli voltò le spalle, disgustato. — Bene, Karl, non credo che tu voglia cambiare bandiera.

Karl sorrise appena. — Ti aiuterei se aveste una possibilità, Jesse. Non l'avete, e tu lo sai.

— Karl, ti prego — supplicò Jan, la dolce Jan. Forse avrei potuto prendere anche lei. — Karl, con il tuo aiuto, avremmo una possibilità in più.

Karl la ignorò per guardare me. — Tenterai di dissuaderli, non è vero?

Annuii e mi voltai per affrontare Jesse. — Ascoltami, con tre persone che insistono per attaccarmi, non avrò modo di essere gentile. Basta con i crampi leggeri. Attaccami, e tu e Rachel sarete morti in un batter d'occhio. Potrei non riuscire a colpire Jan, ma voi due non avete nessuna possibilità.

— Cercherò di essere ancora più esplicito — disse Karl. — Non voglio scontri. C'è una possibilità che Mary perda il controllo e faccia molti più danni di quanto non intenda. Ho letto nella sua mente molto più a fondo di voi. Penso che esista il pericolo reale che, una volta preso il via, ci elimini tutti. Se voi tre siete tanto idioti da attaccarla nonostante questa probabilità, dovrete attaccare anche me.

Quelle parole furono altrettanti pungoli per Jesse. Di colpo, si scagliò contro di me attraverso il suo filo della trama. Non ebbi nessun preavviso. Agì d'impulso, senza riflettere. E usando la trama in quel modo... Fino a quel momento, nessuno aveva usato realmente la trama, tranne me. Il suo filo nella trama mi assalì come un serpente, rapido, con la velocità del lampo.

Non ebbi il tempo di riflettere sulla reazione. Quello che accadde, accadde automaticamente. E successe ancor più in fretta di quanto si fosse mosso Jesse.

Lui era mio, la sua forza era mia. Il suo corpo era privo di valore per me, ma la forza che lo animava era letteralmente ambrosia... potere, sopravvivenza, la vita stessa.

Quando Jesse si accorse di quello che stava accadendo e tentò di ritrarsi, di lui non restava quasi nulla. Il filo che lo univa alla trama pendeva fiacco, inerte.

Avrei potuto lasciarlo così. Lo osservai con un distaccato interesse, e compresi che se lo lasciavo andare avrebbe riacquistato le forze. In quel momento era terrorizzato e debole ma si sarebbe potuto riprendere. Poteva sopravvivere, se lo lasciavo andare, se non ero troppo avida. Poteva vivere

e ridiventare forte e nutrirmi ancora.

Aprii gli occhi, chiedendomi quando li avevo chiusi. Mi sentivo più euforica di quanto fossi mai stata prima. Distesi il braccio e guardai la mano: tremava. Tremavo tutta, da capo a piedi, ma, Dio, come mi sentivo bene.

Tutti fissavano Jesse accasciato sulla poltrona. La sorpresa che leggevo nei loro sguardi mi rivelò che aveva appena perso i sensi. Loro non si erano ancora accorti di quello che era successo. Rachel fu la prima a rendersene conto. Cominciò a voltarsi verso di me - al rallentatore, sembrava - con l'intenzione di vendicarsi. Pensava che Jesse fosse morto. Lei, che era una guaritrice, lo credeva morto, ma io sapevo che era vivo.

Completò il movimento. Aveva intenzione di rompere un grosso vaso sanguigno nel mio cervello.

La presi.

Lei non si arrese come aveva fatto Jesse. Ingaggiò un combattimento, ma, chissà come, i suoi sforzi non fecero che aiutarmi a succhiarle ogni energia. Con lei ero più consapevole di quello che facevo. Potevo vedere come l'immagine mentale che avevo di lei rimpiccioliva in proporzione alla quantità di forza che le toglievo. Attinsi meno che da Jesse. Da lei non volevo niente se non la pace. Volevo farla desistere dai suoi inutili tentativi di aggressione, volevo che non fosse in grado di attuare i suoi piani, nient'altro. Lasciai che lo capisse.

"Jesse!" Il suo pensiero era pieno di amarezza, ira e dolore. Tentai di calmarla senza parlare, così come avrei potuto tranquillizzare un bambino spaventato. Lei lottò ancor di più, terrorizzata, isterica, e io le succhiai altra energia.

Alla fine smise, esausta. "Jesse." Dolore, ormai. Soltanto dolore.

"È vivo" le trasmisi.

"È morto! L'ho visto morire."

"Ti dico che è vivo. Hai guardato troppo in fretta." Riuscii a penetrare attraverso il dolore per farle vedere che le trasmettevo la verità. "È vivo. Non volevo la sua vita. Non voglio la tua. Vuoi costringermi a prenderla lo stesso?"

"Non mi ucciderai?"

"No, a meno che tu non mi costringa."

"Allora lasciami andare. Lasciami vedere Jesse."

La lasciai andare, riaprii gli occhi. Evidentemente, chiuderli era una sorta di riflesso condizionato. Gli altri guardavano ora me ora Rachel. Mi sentivo come dopo aver succhiato la forza di Jesse, ma più salda, stavolta,

senza più il tremito. Ero padrona di me stessa, mentre prima mi ero sentita solamente euforica. Mi fissavano tutti.

— Stanno benissimo tutti e due — spiegai. — Deboli, immagino. Metteteli a letto. Riacquisteranno le forze. — Come le folle di fedeli di Rachel, che si allontanavano per ricuperare le forze. All'improvviso mi ricordai di Jan e la guardai. Lei ricambiò lo sguardo, con gli occhi dilatati.

— E tu? — domandai.

— No! — Ebbi l'impressione che volesse alzarsi e fuggire di nuovo dalla porta. — No.

Risi di lei. Non credo che lo avrei fatto, se non fossi stata tanto euforica. Avrei avuto molte altre cose da dirle, ma non avrei riso.

— Che cosa hai fatto? — chiese Karl.

Lo fissai, avrei potuto abbracciarlo senza una ragione al mondo. No, una ragione c'era, e importante. — Ho scoperto una cosa — risposi. — Ho appena scoperto che non devo uccidere.

— Ma che cosa hai fatto a quei due?

Di colpo mi sentii seccata, quasi in collera con lui perché voleva i dettagli in quel momento, quando tutto era ancora così nuovo, quando avevo voglia soltanto di mettermi comoda ad assaporare le mie sensazioni. Doro mi si avvicinò da dietro, mi posò le mani sulle spalle e me le massaggiò gentilmente.

— Calmati un po' — mi suggerì. — Lo so che ti senti bene, ma calmati.

— Brilla — dissi, sogghignando. — Mi sento brilla. Tu lo sai.

— Sì. Cerca di controllarti quanto basta per dirci che cosa hai fatto.

— Lo sai.

— Spiegami lo stesso.

— Ho preso una parte della loro forza. — Mi appoggiai allo schienale, rilassandomi sul divano, riordinando le idee. — Soltanto una parte. Non sono un mostro, almeno non del tipo che mi hai fatto credere tu. — Poi, ripensandoci: — Ne ho presa di più da Jesse. Non sapevo che stava succedendo, quando mi ha assalito.

— Seth, controlla Jesse — ordinò Doro.

A quanto pare, Seth obbedì. Io non gli prestavo attenzione. — Respira ancora — disse un attimo dopo.

— Rae — disse Doro — come ti senti? — Rachel era cosciente, in quel momento, ma non disse niente. La curiosità mi pungolò. La guardai.

Piangeva. Non faceva rumore, ma tutto il corpo era scosso dai singhiozzi. Si lamentò flebilmente quando ci voltammo a guardarla, e nascose il

volto tra le mani. Era protetta dallo scudo, ma io potevo vedere vergogna e sconfitta. Umiliazione.

Quella vista mi colpì e mi sgombrò la mente dalle sciocchezze. Mi alzai, credevo di barcollare. Invece ero abbastanza salda sulle gambe. Bene.

Mi avvicinai a lei e la presi per il braccio. Sapevo che avrebbe desiderato essere lontana da noi. Le lacrime, soprattutto le lacrime di sconfitta, erano una faccenda privata. Alzò la testa, vide che ero io e tentò di liberare il braccio.

— Smetti di fare la stupida — le dissi. — Alzati e avvicinati.

Lei mi fissò. La tenevo ancora per il braccio. Fece per alzarsi, poi si accorse di quanto era debole e allora fu abbastanza contenta di appoggiarsi a me.

Deglutì, mormorò: — E Jesse?

Che cosa vedeva in lui, in nome del cielo? — Gli altri lo aiuteranno a salire di sopra — risposi. Lanciai un'occhiata verso Doro. — Si riprenderà benissimo.

Lui annuì, si avvicinò e si caricò su una spalla il corpo massiccio di Jesse, poi seguì Rachel e me al primo piano.

Mary

La riunione si sciolse così, semplicemente. Nessuno mi fece promesse, nessuno s'inchinò o fece la riverenza. Non sembravano neppure spaventati, e, in effetti, non lo erano. Controllai. Una volta superato lo choc, si sentivano addirittura rassicurati. Si rendevano conto che Jesse e Rachel si sarebbero ripresi, avevano capito che da loro non volevo altro che un briciolo di collaborazione. E ormai sapevano che sarebbero stati meglio, se mi avessero aiutato. L'atmosfera della casa era più rilassata di quanto fosse mai stata dal giorno della mia transizione.

Seth Dana mi si avvicinò con un gran sorriso. — Non pensi che avresti dovuto farlo due settimane fa?

Ricambiai il sorriso e scossi la testa. — Non credo proprio. Due settimane fa, avrei potuto uccidere qualcuno.

Lui corrugò la fronte. — Non vedo perché.

— Era troppo presto, avevate la miccia troppo corta. Tu e Ada non vi eravate ancora messi insieme e non vi eravate raddolciti a vicenda, uno di voi o tutt'e due sareste stati contro di me. E insieme a voi si sarebbe schierato anche Karl. Era intenzionato a strangolarmi, allora. — Mi strinsi nelle

spalle. — Così è meglio. Gli altri hanno avuto il tempo di calmarsi.

Mi lanciò una strana occhiata. — Cosa credi che sarebbe potuto succedere, se avessi aspettato un po' più di due settimane, allora, lasciando che Jesse e Rachel si raddolcissero un po'?

— Jesse e Rachel non si sarebbero raddolciti. Alimentavano a vicenda il proprio odio, aizzandosi l'un l'altro per attaccarmi.

— Sai — disse — da principio ho avuto l'impressione che avessi indetto questa riunione all'ultim'ora, sull'impulso del momento.

— Ed è stato così.

— Già, dopo aver osservato tutti per due settimane e aver calcolato il momento più opportuno.

Clay Dana si avvicinò mentre io e Seth stavamo parlando. Visto da vicino, aveva un'aria pallida e malaticcia. Doveva aver appena subito un brutto attacco di interferenza mentale. — Congratulazioni — mi disse. — Ora che conosciamo tutti il nuovo ordine gerarchico, uno di voi ha delle aspirine?

Seth lo guardò preoccupato. — Un'altra emicrania?

— Un'altra un corno, è la stessa che mi porto dietro da tre giorni.

— Provocata dall'interferenza mentale? — domandai.

— Che altro?

— Mi sembrava che non andassi più soggetto a questo genere di cose, almeno non come un tempo.

— È vero — confermò lui. — Per qualche giorno non avevo sentito niente. E nel bel mezzo di una città non mi era mai successo di stare così bene. Poi, tre giorni fa, è ricominciato peggio che mai.

Quella notizia mi impensierì. Non avevo prestato molta attenzione a Clay dopo il suo arrivo, ma sapevo che la responsabilità di qualunque nuovo peggioramento in lui, nella sua capacità mentale priva di controllo, alla fine sarebbe ricaduta su di me, sulla trama.

Seth riprese a parlare, quasi raccogliendo l'imbeccata. — Ascolta, Mary, avevo intenzione di chiederti se puoi cercare di capire che cosa sta succedendo a Clay. Sta davvero male, e deve avere senz'altro qualcosa a che fare con la trama.

— Prima l'aspirina — disse Clay. — Dopo scoprite quello che volete... Ehi!

Quello "Ehi!" fu quasi un grido. Lo avevo liberato dell'emicrania in fretta, come facendo scattare un interruttore.

— Va bene? — domandai, sapendo che era così.

— Certo. — Mi guardò come se tutt'a un tratto avesse voglia di allontanarsi da me.

Rimasi con lui mentalmente ancora per qualche istante, tentando di scoprire che cosa aveva che non andava. Non sapevo proprio cosa cercare. Potevo solo presumere che i suoi mal di testa avessero qualcosa a che vedere con la trama. Diedi una rapida occhiata alla sua mente, forse quella sua capacità incontrollata poteva in qualche modo essersi sintonizzata con la trama. Ma non era così, almeno per quanto potevo vedere.

Riesaminai tutto il suo passato, fino al giorno in cui lui e Seth erano arrivati in casa nostra. Fu un lavoro rapido ma frustrante. Non riuscii a trovare un accidente di niente. Passai a osservare la trama. Non avevo nessuna idea di cosa cercare, lì, e cominciavo a perdere la pazienza. Controllai il filo che si stendeva da Seth a me. Seth a volte era in contatto mentale con Clay per proteggerlo. Forse, senza rendersene conto, aveva fatto qualcosa di più che proteggerlo.

No.

Non c'era nessun altro posto in cui cercare. C'era qualcosa di particolarmente cocente nel subire una sconfitta proprio in quel momento, pochi minuti dopo aver ottenuto la mia vittoria più grande. Ma che cosa potevo fare?

Riportai la mia attenzione su Clay. Proprio in quel momento, ci fu una specie di scintillio... simile allo scintillio di una sottile tela di ragno che viene intercettata dalla luce per un attimo soltanto per poi scomparire di nuovo. M'immobilizzai. Tornai alla trama, mettendola di nuovo a fuoco con estrema lentezza. Dapprima non vidi niente. Poi, un attimo prima di visualizzare nitidamente e chiaramente i fili dei miei sei attivi, ecco di nuovo quello scintillio. Riuscii a trattenerlo, stavolta, facendo finta di non vederlo. Era un po' come guardare qualcosa con la coda dell'occhio.

Era un filo della trama. Un filo sottile, dall'aria fragile, quasi l'ombra di uno dei fili spessi degli attivi, ma pur sempre un filo della trama. In qualche modo, Clay era entrato a farne parte. Come?

Potevo immaginare una sola risposta. La trama era composta di attivi, soltanto attivi senza nessun latente. Nessun latente, punto. Clay era avviato alla transizione.

Nel momento in cui l'idea mi balenò, capii che avevo colto nel segno. Con un ritardo di dieci anni, Clay stava per farcela. Tentai di ripetere a me stessa che non potevo esserne sicura. Dopo tutto non avevo mai visto nessuno che stesse per affrontare la transizione, prima di allora. Ma non riu-

scii a dubitarne. Clay avrebbe saltato il fosso. Sarebbe appartenuto a me, come gli altri. Lo sapevo.

Riportai la mia attenzione su Seth e Clay, che stavano fermi, in attesa.

— Mi sembra che tu ci abbia messo parecchio — osservò Seth. — Che cosa hai scoperto?

— Che tuo fratello non è più un latente — risposi — che è avviato verso la transizione.

Seguì un momento di silenzio assoluto. Poi la loro delusione pronta e amara. Non mi credevano.

Seth parlò a bassa voce. — Mary, Doro stesso ha rinunciato a nutrire delle speranze su Clay anni fa. Ha detto che non avrebbe mai raggiunto la transizione.

— Lo so, ma allora non c'era la trama.

— Ma Doro ha spiegato che...

— Dannazione, Seth, sto cercando di spiegarti che Doro si sbagliava. Potrà sapere un'infinità di cose, ma non può predire il futuro. E non può usare la trama per vedere quello che posso vedere io!

Karl ci raggiunse mentre parlavo. Quando finii, domandò: — Di che cosa state sbraitando, adesso?

Glielo spiegai e lui si limitò a stringersi nelle spalle.

— Doro vuole vederci tutti e due in biblioteca — mi disse. — Subito.

— Aspetta un momento — disse Seth. — Non può andarsene adesso. — Mi guardò. — Devi spiegarci come lo sai... come può succedere dopo tutti questi anni. — Dunque cominciavano a credermi.

— Parlerò con te dopo aver visto cosa vuole Doro — gli risposi. — Probabilmente non ci vorrà molto.

Seguii Karl, sperando di poter tornare da loro al più presto. Volevo saperne di più anch'io su quello che stava succedendo a Clay, ne ero eccitata. Ma in quel momento, a parte Doro e i fratelli Dana, c'era un'altra cosa che dovevo fare.

— Karl.

Avevamo quasi raggiunto la porta della biblioteca. Lui si fermò, guardandomi.

— Grazie dell'aiuto.

— Non ne avevi bisogno.

— E invece sì. Forse non sarei riuscita a trattenermi dall'uccidere, se mi avessero provocato in modo più grave.

Karl annuì senza mostrare alcun interesse e si voltò per entrare in biblio-

teca.

— Un momento.

Mi rivolse un'occhiata seccata.

— Ho la sensazione che, anche se ti sei schierato dalla mia parte, sei l'unico in casa che non ho ancora conquistato del tutto.

— Non hai conquistato nessuno — ribatté. — Hai indotto gli altri a sottomettersi prendendoli a randellate. Io mi ero già sottomesso.

— Al diavolo — esclamai. Abbassai un poco lo sguardo, fissandogli il torace anziché il viso. Indossava una camicia azzurra aperta sul collo, quel tanto che bastava per intravedere un ciuffetto di folti peli castani. — Ho fatto quello che dovevo fare — ripresi — quello che evidentemente ero nata per fare. Non cerco più di resistere, per la stessa ragione per cui probabilmente Jesse e Rachel non lotteranno più contro di me. Perché non serve a niente.

— Non credi che lo sappia?

— Se lo sai, perché ce l'hai ancora con me?

— Perché Jesse aveva ragione su un punto. In realtà non ha importanza se quello che fai a noi è colpa tua o no; il punto è che lo fai. Io non lotto contro di te, ma non puoi nemmeno aspettarti che ti ringrazi.

— Non me lo aspetto.

Lui assunse un'espressione guardinga. — Che cosa vuoi esattamente da me?

— Lo sai maledettamente bene, che cosa voglio.

— Davvero? — Mi fissò a lungo. — Immagino di sì. Si vede che Doro sta per partire. — Volse le spalle e si allontanò.

Stavolta lo lasciai andare. Avevo una gran voglia di scaraventargli addosso qualcosa, ma lo lasciai andare. Quel figlio di puttana si teneva Jan e Vivian contemporaneamente, e aveva la faccia tosta di parlare di Doro e me. Se non poteva averla vinta su di me, voleva almeno ferirmi. Non avrebbe dovuto riuscirci, e invece ci riusciva.

In biblioteca, Doro era seduto al tavolo di lettura sfogliando un libro, e probabilmente leggendolo. Leggeva in fretta. Karl e io prendemmo posto di fronte a lui lasciando una sedia vuota fra noi.

— Parto domani — annunciò Doro.

Sentii, più che vedere, l'occhiata che mi lanciò Karl. Lo ignorai. Doro proseguì.

— Mary, pare che tu sia riuscita ad affermare la tua autorità relativamente bene. Credo che nessuno ti darà più fastidi.

— No.

— Te ne vai, così? — chiese Karl. — Non hai dei progetti per noi, ora che Mary è diventata quello che, a quanto pare, volevi che diventasse?

— Il progetto di Mary mi sembra ottimo — rispose Doro. — Potrebbe essere difficile per il vostro gruppo realizzarlo, legati come siete. Ma preferisco offrirvi una possibilità di tentare, di scoprire se riuscite a costruire qualcosa da soli.

— O almeno, se ci riesce Mary — ribatté Karl con amarezza.

Doro spostò lo sguardo dall'uno all'altro.

— Ce l'ha ancora con me per via della trama — gli spiegai. — Potrebbe avere anche ragione, comunque. Forse ho qualcosa su cui possiamo cominciare a lavorare insieme. — Gli parlai di Clay Dana. Lui rimase lì ad ascoltare, assumendo un'espressione sempre più incredula.

— Clay ha perso ogni possibilità di diventare un attivo più di dieci anni fa — disse.

— Dieci anni fa non aveva l'appoggio della trama.

— Mi riesce difficile credere che la trama lo aiuti in questo momento. Come potrebbe? Che cosa hai fatto?

— Non lo so, esattamente, ma dev'essere la trama. Quali altre novità sono avvenute nella sua vita, nelle ultime due settimane? Prima di venire qui era un latente. E se riesco a spingere un latente verso la transizione, perché non posso farlo con altri?

— Oh, mio Dio — borbottò Karl. Io lo ignorai.

— Ascoltate — dissi — noi attivi eravamo tutti latenti, un tempo. Siamo progrediti. Perché non possono farlo altri?

— Gli altri non erano nati per questo. Clay sì, e ora mi rendo conto che avevi ragione sul suo conto. Ma questo non significa...

— Te ne rendi conto?

— Ma certo. Come avrei potuto allevare generazioni di attivi, se non fossi capace di giudicare il potenziale della mia gente?

— Oh, sì. — Quelli che *avevano un gusto migliore*, sì. — Doro, voglio tentare di portare alla transizione altri latenti.

— In che modo?

— Facendo l'unica cosa che ho fatto a Clay, leggendo nella loro mente. Semplicemente leggendo nella loro mente.

Doro scosse la testa. — Fa' pure, tanto non funzionerà.

Sì, invece, ero sicura che avrebbe funzionato. E potevo tentare senza neanche dover lasciare la stanza. Pensai a due dei miei cugini, fratello e so-

rella, Jamie e Christine Hanson. Da piccoli, ci eravamo cacciati sempre nei guai insieme. Man mano che crescevamo e cominciavamo a ricevere interferenze mentali, eravamo diventati più antisociali. Ci eravamo separati e avevamo cominciato a metterci nei guai ciascuno per proprio conto. Doro non dedicava nessuna attenzione a Jamie e Christine, e i genitori avevano abbandonato ogni speranza sul loro conto da anni. Non era prevista nessuna transizione che restituisse loro il controllo della propria vita, quindi, lasciati a se stessi, sarebbero finiti probabilmente in prigione o all'obitorio prima di invecchiare. Ma io non intendevo lasciarli a se stessi.

Mi trasferii col pensiero nel vecchio quartiere, lo perlustrai a volo d'uccello. Angolo fra Dell Street e Forsyth Avenue, la casa di Emma. Avrei potuto concentrarmi e leggere nel pensiero di Rina o di Emma. Invece, seguii Forsyth Avenue a sud oltre Piedras Altas, dove abitavano Dio sa quanti dei miei parenti, fino a Cooper Street, dove avevo ancor più familiari. Sulla Cooper riconobbi la casa degli Hanson e mi concentrai su di essa.

Christine era in casa e gridava contro la madre. Si era rasata i capelli a zero, probabilmente più per dare sui nervi alla madre che per qualche altra ragione. Non mi curai del motivo del litigio. Lessi nel suo pensiero così come si sfogliano le pagine di un elenco telefonico cercando un numero, solo che io non cercavo niente di preciso. Mi accorsi che era rimasta incinta tre volte: un aborto naturale e due procurati. E aveva solo diciannove anni. Inoltre si era trovata in compagnia di certi amici idioti quando loro avevano deciso di rapinare una rivendita di alcolici. Altri episodi del genere. Non ci badai, mi limitai a leggere. Poi passai a Jamie.

Lo trovai seduto sul vecchio divano in garage, a strimpellare una chitarra. Lessi nel suo pensiero e appresi, fra l'altro, che era uscito di prigione appena pochi giorni prima. Aveva guidato in stato di ubriachezza, aveva urtato contro una macchina parcheggiata, aveva fatto marcia indietro ed era ripartito, ma qualcuno aveva preso il numero di targa. Novanta giorni.

Ora che era uscito, non riusciva a sopportare la lotta senza quartiere che si svolgeva di solito in casa. Così viveva nel garage, finché non avesse racimolato qualche soldo per poter vivere da solo.

Trasferii la mia attenzione sulla trama. Sapevo che cosa cercare, ormai. L'esperienza con Clay me lo aveva insegnato. Fili esili, fragili, incerti, che ben presto sarebbero cresciuti fino a diventare assai spessi. Li trovai tesi fra me e i due Hanson. Tutti e due. Erano miei.

Tornai di scatto alla biblioteca, eccitata, euforica. — Ce l'ho fatta!

Non so con certezza che espressione avessi, ma Doro si accigliò e si sco-

stò da me.

— Ce l'ho fatta! Ne ho trovati altri due! Avrai il tuo maledetto impero prima di quanto credessi.

— Quali due? — chiese lui a voce bassissima.

— Christine e Jamie Hanson. Vivono in Cooper Street. Li vedevi spesso dalle parti della casa di Emma, quando ero piccola.

— Ricordo. — Abbassò gli occhi sul tavolo per alcuni secondi, ancora accigliato. Immaginai che stesse controllando per conto suo.

Karl si protese per sfiorarmi il braccio. — Fammi vedere — disse.

Non "Dimmi", ma "Fammi vedere". Così, bruscamente, a pochi minuti dalla nostra breve conversazione nel corridoio. Se mi avesse trovato di un altro umore, lo avrei mandato all'inferno, ma mi sentivo bene e mi aprii a lui.

Guardò in che modo avevo attirato nella trama gli Hanson e controllò i miei ricordi di Clay, nient'altro.

— Vuoi davvero costruire un impero — disse alla fine — ma non è per Doro che vuoi costruirlo.

— Ha qualche importanza? — ribattei.

E Doro rispose: — No, non ne ha. L'unica cosa che conta è che tu mi obbedisca. — C'era un che di pauroso, un che di troppo intenso, nel modo in cui mi guardava.

Stavolta toccò a me ritrarmi.

— Ti ho sempre obbedito.

— Più o meno. Ora però potrebbe diventare più difficile. A volte per un capo è più difficile obbedire, e a volte è più difficile essere indulgenti con un capo disobbediente.

— Capisco.

— No, non ancora, ma penso che riuscirai a capire. Ecco perché sono disposto a lasciarti procedere con il piano che hai in mente.

— Non è ancora un piano vero e proprio — ribattei. — Non ho ancora avuto il tempo di pensare. Voglio solo cominciare a richiamare i latenti, facendo in modo che la trama li aiuti a superare la transizione. Sei rimasto soddisfatto dei progressi degli Hanson, immagino.

— Sì.

— Bene. Le case di questo quartiere possono ospitare molte altre persone. Si possono convincere tutti i nostri vicini ad accogliere degli ospiti in casa.

— Tutti? — ripeté Karl in tono sarcastico. — Quanti latenti progetti di

ridurre in schiavitù?

— Nessuno — risposi. — Ma intendo far superare la transizione al maggior numero possibile di loro.

— Per quale motivo? — chiese Doro. — Voglio dire, a parte il fatto che all'improvviso hai scoperto che il potere ti piace.

— Dovresti dirmelo tu.

— Esiste una ragione?

Ci pensai. Avevo bisogno di qualche ora di solitudine per riflettere, curiosare nella mente di altri e decidere cosa fare. — Sono latenti — risposi. — E se Rina, la famiglia Hanson e in pratica tutti gli altri miei parenti possono essere presi a esempio, i latenti vivono come cani. Trascorrono la maggior parte della loro vita a condividere la sofferenza degli altri e pian piano impazziscono. Perché dovrebbero sopportare tante sofferenze, se io posso offrire loro una vita migliore?

— Sei tanto sicura che sia migliore? — domandò Karl.

— Ci puoi giurare, dannazione. Hai un'idea di quanti latenti bruciano la mano dei figli come tua madre ha fatto con te, o peggio? E tu sai che Doro non si può prendere cura di quei bambini. Come potrebbe? Dio sa quante migliaia sono. Così vengono tormentati, e se riescono a sopravvivere, tormentano a loro volta i propri figli.

— E tu sei decisa a salvarli tutti. — Karl trasudava sarcasmo.

Mi voltai a guardarlo.

— Tu non sei certo crudele, Mary — aggiunse lui — ma non sei neppure altruista. Perché fingere di esserlo?

— Aspetta un momento, Karl — disse Doro. E poi, rivolto a me: — Mary, per quanto tu possa essere in collera con lui, penso che abbia ragione. Penso che esiste un motivo per cui vuoi farlo, un motivo che non hai ancora scoperto. Pensaci.

Ero stata sul punto di esplodere contro Karl. Chissà perché, però, quando Doro mi ripeté la stessa cosa con altre parole, non mi infastidii tanto. Ebbene, per quale ragione volevo vedere il maggior numero possibile di latenti superare la transizione? Per poter diventare imperatrice? Non riuscivo neanche a pronunciare una parola simile. Suonava troppo stupida. Ma comunque mi definissi, senz'altro mi sarei ritrovata con un esercito di persone che prendevano ordini da me, e non mi sembrava proprio una brutta prospettiva. Quanto all'altruismo, che fosse la mia motivazione autentica o no, ogni latente che attiravamo nella trama ne avrebbe tratto beneficio. Avrebbe ripreso il controllo della popria vita e sarebbe stato in grado di usa-

re la sua energia per qualcosa di più che lottare per mantenere la salute mentale. Ma, onestamente, per quanto brutto possa sembrare, avevo sempre saputo che i latenti soffrivano. Ero cresciuta assistendo alle sofferenze di una di loro, Rina.

Naturalmente fino a questo momento non avevo potuto fare niente in proposito, ma in realtà non ne avevo neanche avvertita l'esigenza. Non me n'ero interessata. Nemmeno durante il periodo, appena prima della transizione, in cui avevo scoperto fino a che punto i latenti soffrivano. Dopo tutto, sapevo che non lo sarei stata ancora per molto.

Altruismo, ambizione... che altro c'era?

Bisogno?

Avevo bisogno di quei latenti, in qualche modo? Era per quello che ero così entusiasta, così felice alla prospettiva di possederli? Sapevo di volerli nella trama. Mi appartenevano e io li volevo. L'unico modo per capire con certezza se ne avevo bisogno o meno era lasciarli stare e vedere come me la passavo senza di loro. Ma non avevo voglia di mettermi alla prova.

— Non sono sicura di quello che vuoi farmi dire — gli risposi. — Hai ragione. Voglio far superare la transizione ai latenti per mia personale soddisfazione, lo ammetto. Li voglio qui attorno a me. Ma quanto al perché... — Scossi la testa.

— Non sei costretta a uccidere — osservò piano Doro — ma devi pure nutrirti. E sei persone non sono sufficienti.

Karl parve sbalordito. — Aspetta un momento, vuoi dire che dovrà continuare a fare quello che ha fatto a Jesse e Rachel? Che dovrà scegliere regolarmente uno o due di noi e...

— Non lo so — replicò Doro. — È possibile, certo. E se le cose stanno così, penso che sarete più che contenti che riempia il vicinato di altri attivi. D'altro canto, però, non ha preso Jesse e Rachel perché li voleva, li ha presi per autodifesa. — Mi guardò. — Non sei attiva da un periodo sufficientemente lungo perché questo voglia dire granché, ma nelle due settimane trascorse dalla transizione hai sentito la necessità, l'inclinazione a prendere qualcuno?

— No — risposi. — Mai. L'idea mi disgustava finché non l'ho fatto. Poi ho provato... be', probabilmente lo sapete.

— Lui, può darsi — ribatté Karl — ma io no.

Mi aprii e proiettai all'esterno la sensazione.

Lui trasalì, sussurrò: — Gesù Cristo. — Detto da lui, sembrò più una preghiera che un'imprecazione. — Se questo è ciò che senti, mi sorprende

che tu non abbia continuato fino a prenderci tutti.

— È possibile che volesse solo risparmiarvi per un'altra occasione — osservò Doro. — Ma non lo credo. Non so perché, la sua capacità mi ricorda piuttosto quella di Rachel. Lei avrebbe potuto rendere la congregazione priva di sensi o addirittura ucciderla, ma non lo ha mai fatto. Non ne ha mai sentito l'esigenza. Per lei era facile stare attenta, non prendere nessuno del tutto. Ma nello stesso tempo, in misura inferiore, prendeva tutti. Si accontentava di quello che le era necessario, e la sua congregazione non perdeva più di quanto era in grado di permettersi. Niente che non potessero rimpiazzare con facilità, niente di cui addirittura notassero la scomparsa.

Karl restò seduto a fissare Doro per parecchi secondi dopo che aveva finito di parlare. Poi si voltò a guardarmi. — Aprimi di nuovo la tua mente.

Sospirai e obbedii. Sarebbe stato più facile vivere con lui quando avesse saputo se Doro aveva ragione o torto, o almeno quando avesse capito che non poteva scoprirlo. Lo osservavo, senza curarmi realmente di quello che scopriva. Lo bloccai proprio mentre stava per interrompere il contatto.

"Tu e io dovremo parlare dopo."

"Di che cosa?"

"Voglio stabilire una specie di tregua prima che tu mi spinga a reagire contro di te."

Lui cambiò argomento. "Ti rendi conto di essere esattamente quel genere di parassita che lui ha descritto? Solo che, naturalmente, la tua preda sono gli attivi, anziché la gente comune."

"Capisco che cosa hai scoperto. A me pare proprio di prendere una minuscola quantità di forza da te e dagli altri. Ma è così piccola che non infastidisce nessuno di voi."

"Non è questo il punto."

"Il punto è che non vuoi che prenda niente. Devo proprio rammentarti che non so come smettere più di quanto sappia com'è cominciato?"

"Lo so." I pensieri erano venati di stanchezza e di frustrazione. Interruppe il contatto, si rivolse a Doro. — Hai ragione sul suo conto. È come Rachel.

Doro annuì. — È meglio così per tutti voi. Sei disposto ad aiutarla con i cugini?

— Aiutarla?

— Non ho mai visto una persona nata per restare latente spinta all'improvviso verso la transizione. Presumo che ne nasceranno dei problemi e avranno bisogno di sostegno.

Karl mi guardò. — Vuoi di nuovo il mio aiuto?

— Certo che lo voglio.

— Ti servirà almeno un'altra persona.

— Seth.

— Sì. — Guardò Doro. — Hai finito con noi?

Doro annuì.

— D'accordo. — Si alzò in piedi. — Vieni, Mary. Tanto vale che facciamo quella chiacchierata prima che tu torni da Seth e da Clay.

Doro

Doro non lasciò casa Larkin, come aveva progettato. Tutt'a un tratto c'era fin troppo movimento. D'improvviso le cose stavano sfuggendo di mano, o almeno dalle sue mani.

Mary se la cavava molto bene. Era spinta per sua necessità ad allargare la trama, e veniva assistita non solo da Doro ma anche dall'esperienza degli altri sei attivi. Dal sondaggio voluto da Doro e dal curiosare svolto per conto suo, era riuscita a ricostruire un quadro mentale della vita degli altri attivi. Sapere quello che avevano fatto in passato l'aiutò a decidere su quello che poteva ragionevolmente chiedere loro di fare al presente. Conoscere Seth, per esempio, la indusse a staccarlo dal fratello, di Clay se ne sarebbe occupata lei di persona.

— Fino a che punto è necessaria la sofferenza della transizione? — chiese a Doro prima di prendere la decisione. — Karl mi ha riferito che gli hai chiesto di non aiutarmi finché non fossi stata disperata. Perché?

— Perché, nelle prime generazioni di attivi, più aiuto la persona riceveva, più tempo impiegava a formarsi un proprio scudo. — Doro fece una smorfia al ricordo. — Prima di capirlo, ho visto morire parecchie persone potenzialmente valide a causa di ferite che non si sarebbero procurate se la transizione fosse finita al momento giusto. E ne ho visti altri morire di puro e semplice sfinimento.

Mary rabbrividì.

— Si direbbe che sia meglio lasciarli del tutto soli. — Lanciò un'occhiata a Doro. — Ed è probabilmente per questo che sono l'unica sopravvissuta dei sette che hanno ricevuto aiuto.

— Tu sei stata anche l'unica dei sette ad avere una transizione di diciassette ore. Di solito dura da dieci a dodici ore. Diciassette non è tanto male, però, e dato che i tuoi predecessori sono morti tutte le volte che li ho la-

sciati soli durante la transizione, ho deciso che tu avevi bisogno di qualcuno. Per la verità, Karl ha fatto un ottimo lavoro.

— Penso che ricambierò il favore — disse lei — facendo un buon lavoro per Clay Dana prima che il fratello lo aiuti a morire. — Andò da Seth, gli riferì quello che le aveva appena detto Doro, poi gli annunciò che sarebbe stata lei, e non Seth, ad assistere Clay nella transizione. Più tardi ripeté la conversazione a Doro.

«Vuoi scherzare» le aveva detto Seth. «No, neanche per sogno.»

«Tu sei troppo legato a Clay» gli aveva detto Mary. «Hai trascorso più di dieci anni a proteggerlo dalla sofferenza.»

«Questo non fa nessuna differenza.»

«E come, se ne fa! Quale sarà il tuo criterio di giudizio, quando dovrai trattenerti dal fargli scudo... quando dovrai decidere se è in difficoltà tali da arrischiarti ad aiutarlo? Pensi che sarai obiettivo quando sarà steso davanti a te urlando?»

«Obiettivo?»

«La sua vita dipenderà da quello che deciderai di fare... o di non fare.» Aveva guardato Clay. «Credi che riuscirà a essere obiettivo? Si tratta della tua vita.»

Clay era apparso a disagio, si era rivolto al fratello. «Potrebbe avere ragione lei, Seth? Potrebbe darsi che questo sia un compito che dovresti lasciare a qualcun altro?»

«No!» aveva esclamato Seth all'istante. E poi di nuovo, più esitante: «No».

«Seth?»

«Senti, posso farcela. Ti ho mai deluso?»

E Mary era intervenuta. «Probabilmente no, Seth, e non intendo offrirti la possibilità di rovinare il tuo record.»

Seth si era girato a guardarla. «Stai dicendo che mi costringerai a cedere il campo?» Il suo tono rendeva le parole simili più a una sfida che a una domanda.

«Sì» aveva risposto Mary.

Seth l'aveva fissata, sorpreso. Poi, lentamente si era rilassato. «Potresti farlo» aveva ammesso piano. «Potresti stendermi al momento buono. Ma, Mary, se succede qualcosa a mio fratello, sarà meglio che tu non mi faccia rinvenire.»

«Clay starà benissimo» gli aveva assicurato lei. «A questo penserò io. E non ci tengo molto a stenderti. Spero che non mi costringerai a farlo.»

«Allora dimmi perché, fammi capire per quale motivo vuoi interferire su un qualcosa che non ti riguarda affatto.»

«Sono stata io a farla cominciare. Ne sono la causa. Se è affare di qualcuno, è affar mio. E poi, Clay ha maggiori probabilità con me che con te, io posso vedere quello che gli succede sia sul piano mentale sia su quello fisico. Saprò se ha davvero bisogno di aiuto, non dovrò tirare a indovinare.»

«Che cos'altro puoi fare, se non tirare a indovinare? Sei appena uscita dalla transizione tu stessa.»

«Ho l'esperienza di sette transizioni a cui attingere. E puoi contarci che le ho studiate tutte. Ormai è deciso, Seth.»

Seth aveva ceduto. Doro si mise a osservarlo con interesse dopo che Mary gli ebbe riferito la conversazione, e lo sorprese a spiare Mary. Seth non sembrava incollerito né deciso a vendicarsi. Era piuttosto come se si aspettasse qualcosa. Aveva accettato l'autorità di Mary così come, anni prima, aveva accettato quella di Doro. Ora voleva vedere come se la cavava. Sembrò sorpreso quando, qualche giorno dopo, lei gli affidò la responsabilità del cugino Jamie, ma non fece storie. Dopo di che parve rilassarsi un poco.

Rachel era di nuovo in piedi due giorni dopo l'attacco a Mary. Jesse, indebolito in modo più serio, rimase a letto un giorno di più. Erano diventati tutti e due più taciturni, più cauti. Anche loro tenevano d'occhio Mary, con diffidenza.

Mary mandò Rachel a rapire gli Hanson. Forsyth era una cittadina piccola; Rachel poteva andare in giro senza troppi problemi. In ogni caso non si sarebbe trattenuta a lungo.

— Fa' credere ai genitori che se ne sono andati di casa per sempre — le disse Mary — perché, in un modo o nell'altro, è la verità. Non dovresti avere molti fastidi, comunque. Ai genitori non dispiacerà troppo perderli.

Rachel si accigliò. — Anche così, mi sembra sbagliato entrare e prenderli... bambini altrui...

— Non sono bambini. Diamine, Jamie ha un anno più di me. E se non li portiamo via, probabilmente non ce la faranno a superare la transizione. Se non riusciranno a uccidersi perdendo il controllo in un momento sbagliato, li ucciderà qualcun altro portandoli in ospedale. Puoi immaginare che esperienza sarebbe trovarsi in ospedale, per una spugna mentale che assorbe tutto.

Rachel rabbrividì, annuì e si volse per andare. Poi si fermò e si girò di nuovo verso Mary. — Stavo parlando a Karl di quello che cerchi di realizzare, della comunità di attivi che vuoi mettere insieme.

— Sì?

— Be', se devo restare qui, preferirei vivere in una comunità di attivi... se una cosa del genere è possibile. Mi piacerebbe smettere di nascondermi e cominciare a scoprire di che cosa sono realmente capace.

— Ci hai riflettuto — osservò Mary.

— Ho avuto tempo — ribatté Rachel secca. — Quello che intendo è che sono disposta ad aiutarti. Voglio fare qualcosa di più che andare a prendere questi ragazzi.

Mary sorrise, con un'espressione compiaciuta ma non sorpresa. — Te lo avrei chiesto io — disse. — Sono contenta di non averlo dovuto fare. Non ti ho chiesto di aiutare qualcuno nella transizione perché volevo che facessi da assistente in tutte e tre le transizioni, nel caso che si presenti qualche problema medico. Jan si è fratturata un braccio durante la transizione e tu probabilmente sai che Jesse si è fatto male alla schiena, poteva essere una cosa grave. Sarà meglio se svolgerai il ruolo di consulente.

— Lo farò — rispose Rachel, e uscì per andare a prendere gli Hanson.

Mary la seguì con gli occhi, poi si diresse verso il divano vicino al caminetto, vi era seduto Doro con un libro chiuso sulle ginocchia.

— Mi stai sempre attorno — gli disse. — Sei la mia ombra.

— Non ti infastidisce?

— No, sono abituata a te. Anzi, mi mancherai davvero, quando te ne andrai. Ma, del resto, non partirai subito. Sei agganciato, devi vedere che cosa succederà qui.

Non avrebbe potuto essere più nel giusto. E non si trattava solo delle tre transizioni imminenti a cui Doro voleva assistere. Erano importanti, ma Mary lo era di più. La sua gente si stava sottomettendo, ormai, tutti tranne Karl. E pian piano lei avrebbe vinto anche la resistenza di Karl.

Doro si era chiesto che cosa avrebbe fatto Mary della sua gente, dopo averla domata. Prima di scoprire il potenziale di Clay, probabilmente se lo era chiesta anche lei. Ora, però... Doro aveva riproposto la domanda fatta da Karl. Quanti latenti pensava di spingere oltre la transizione? «Tutti, naturalmente» aveva risposto lei.

Doro era in attesa. Non voleva porle dei limiti, ancora. Sperava che non le sarebbe piaciuta la responsabilità che si stava accollando. Sperava che, ben presto, avrebbe cominciato a limitarsi. Se non lo avesse fatto avrebbe

dovuto fermarla lui. Il successo - suo e di Mary - arrivava troppo in fretta. Peggio ancora, dipendeva tutto da lei. Se le accadeva qualcosa, la trama sarebbe morta con lei. Senza di essa, era possibile che gli attivi, vecchi e nuovi, tornassero alla loro antica incompatibilità letale. Doro avrebbe perduto una grossa fetta del suo migliore ceppo riproduttivo. Quel rapido successo poteva farlo tornare indietro di alcune centinaia di anni.

Mary affidò a Karl la cugina rapata a zero, Christine, e poi probabilmente rimpianse di averlo fatto. Il fatto sorprendente era che la testa rasata di Christine non la imbruttiva affatto, e purtroppo la sua posizione di inferiorità all'interno della casa non la rendeva più cauta. Per fortuna, Karl non era interessato. Il fatto era che Christine non aveva ancora quel tanto di giudizio che le permettesse di rendersi conto di quanto fosse profondamente vulnerabile. Mary ebbe una conversazione a quattr'occhi con lei.

Tenne inoltre a Christine e a Jamie una lezione intensiva di indottrinamento telepatico. Appresero che cos'erano, conobbero la loro storia, seppero di Doro, di come aveva trascurato quel ramo della famiglia di Emma per due generazioni. Seppero che cosa stava per accadere loro, di che cosa stavano per entrare a far parte. Appresero che tutti gli altri attivi della casa avevano superato ciò che loro dovevano affrontare e che, anche se non era piacevole, potevano farcela. La duplice ricompensa della pace mentale e del potere faceva sì che ne valesse la pena.

I fratelli Hanson appresero, ed ebbero fiducia. Non sarebbe stato facile per loro restare increduli di fronte a informazioni introdotte direttamente nella loro mente. Una volta concluso l'indottrinamento, però, furono lasciati in pace dal punto di vista mentale. Divennero parte della casa, accettando l'autorità di Mary e la propria sofferenza con insolita docilità.

Jamie entrò per primo nella transizione, circa un mese dopo il trasferimento a Larkin House. Era giovane, forte e sorprendentemente sano, nonostante avesse provato tutte le pillole e le polverine su cui era riuscito a mettere le mani.

Riuscì a superarla. Si era lussato il polso, aveva fatto un occhio nero a Seth e sfondato il letto sul quale era disteso, ma ce la fece. Divenne un attivo. Seth ne era fiero come se fosse appena diventato padre.

Clay, che sarebbe dovuto essere il primo, lo seguì a ruota. Uscì indenne da una transizione breve e intensa, che per poco non lo uccise. In effetti ebbe un arresto cardiaco, ma Mary rimise in moto il cuore e lo tenne in funzione fino all'arrivo di Rachel. La transizione di Clay si concluse dopo

appena cinque ore. Lo lasciò senza nessuno dei soliti lividi o contusioni, perché Mary non tentò di tenerlo o di legarlo al letto. Si limitò a paralizzargli i muscoli, e lui rimase immobile mentre la sua mente si dibatteva nel caos.

Clay divenne un attivo, ma non un attivo telepatico. La sua nascente capacità telepatica svanì con la fine della transizione; ma lui ne fu compensato, come ebbe modo di scoprire ben presto.

Quando la transizione si concluse e lui raggiunse la pace, vide che vicino al letto era stato lasciato un vassoio di cibo. Poteva appena vederlo con la coda dell'occhio. Era ancora paralizzato e non aveva modo di afferrarlo, ma nello stato confusionale in cui versava e spinto dalla fame non se ne rese conto. Tentò in ogni modo di avvicinarsi.

In particolare, voleva prendere la terrina di minestra fumante che vedeva così vicina a lui. Fu solo quando sollevò la minestra e l'attirò a sé che si accorse di non usare le mani. La minestra restava a mezz'aria senza un sostegno visibile, a pochi centimetri sopra il suo petto. Sbalordito, Clay la lasciò cadere. Nello stesso istante, si spostò per allontanarsi. Schizzò in aria di lato a circa un metro di distanza, e rimase sospeso lì, terrorizzato.

Pian piano, il terrore nei suoi occhi lasciò il posto alla comprensione. Si guardò attorno nella camera da letto in cerca di Rachel, di Doro e infine di Mary. Evidentemente in quel momento Mary doveva averlo liberato dalla paralisi, perché lui cominciò a muovere braccia e gambe come un ragno umano tenuto a mezz'aria da una rete invisibile. In modo lento e studiato, Clay si calò sul letto. Poi levitò di nuovo, evidentemente trovandolo facile. Guardò Mary, rispose a una domanda che lei doveva avergli trasmesso con il pensiero.

— Vuoi scherzare? So volare! Questo mi basta.

— Non fai più parte della trama — disse lei. Sembrava rattristata, depressa.

— Questo significa che sono libero di andarmene, vero?

— Sì, se lo desideri.

— E non riceverò più interferenze mentali?

— No. Non puoi più attirarne. Non hai nemmeno doti telepatiche incontrollate. Hai perso i tuoi poteri.

— Signora mia, tu mi leggi nel pensiero. Vedrai che per me non sarà una tragedia. Tutto ciò che quel cosiddetto potere mi ha procurato nella vita non è stato che dolore. Ora che ne sono libero, penso che tornerò in Arizona... ad allevare una mandria di vacche, e magari una nidiata di figli.

— Buona fortuna — disse Mary a bassa voce.

Clay levitò fino a lei, sorridendole. — Non puoi neanche immaginare com'è facile. — La sollevò di qualche palmo dal pavimento, in modo che potessero guardarsi negli occhi. Lei lo fissò senza paura. — Quello che ho io è meglio di quello che hai tu — scherzò Clay.

Lei finalmente sorrise. — No, ma sono contenta che tu la pensi così. Mettimi giù.

Clay riportò entrambi sul pavimento come se non avesse fatto altro per tutta la vita. Poi guardò Doro. — È una novità assoluta, oppure si è già verificato?

— Psicocinesi — replicò Doro. — L'ho già vista altre volte. Anzi, parecchie volte nella famiglia di tuo padre, anche se non con la stessa facilità.

— E tu quella transizione la definiresti facile? — ribatté Mary.

— Be', con quel problema al cuore, no, direi di no. Ma sarebbe potuta andar peggio. Credimi, questa stanza sarebbe potuta diventare uno sfacelo e tutti i presenti uscirne feriti o morti. È già successo.

— Quelli come me scaraventano oggetti — indovinò Clay.

— Scaraventano di tutto — confermò Doro. — Compresi alcuni oggetti fissati saldamente. Tu probabilmente hai rivolto parte delle tue capacità verso l'interno, facendo arrestare il cuore.

Clay scrollò le spalle. — È possibile. Non avevo il controllo di quello che facevo, per la maggior parte del tempo.

— Uno psicocinetico ha sempre buone probabilità di uccidersi, prima di imparare a controllare la sua capacità.

— Forse una volta le cose andavano in questo modo — intervenne Mary — ma ora non sarà più così.

Doro sentì nella sua voce una ferrea determinazione e sospirò fra sé. Mary aveva appena partecipato in prima persona alla sofferenza di Clay, adoperandosi per mantenerlo in vita, e già s'impegnava a rifarlo. Aveva scoperto la sua professione. Era una specie di ape regina mentale, che attirava a sé le api operaie invece di darle alla luce. Si sarebbe votata alla sua missione, e sarebbe stato difficile farla ragionare o porle dei limiti. Difficile, o forse addirittura impossibile.

Christine Hanson ebbe una transizione normale, forse un po' più semplice rispetto alla media. Fece più chiasso degli altri due perché il dolore, anche leggero, la terrorizzava. Inoltre aveva avuto problemi maggiori di Clay e Jamie durante la fase preparatoria. Alla fine, con la voce arrochita, ma per il resto indenne, Christine portò a termine la transizione. Continuò ad

avere capacità telepatiche, come il fratello. Era possibile che uno di loro, o tutt'e due, diventassero dei guaritori, ed era probabile che loro, Rachel e Mary, fossero longevi.

Qualunque fosse il loro potenziale, Christine e Jamie accettarono senza problemi il loro posto nella trama. Ne furono i primi membri riconoscenti. E la loro partecipazione apportò un beneficio inatteso che Jesse scoprì in modo del tutto casuale. Finalmente tutti i membri della trama potevano allontanarsi da Mary senza subire disagi. Tutt'a un tratto, più persone significò più libertà.

Doro osservava e si preoccupava in silenzio. Il giorno dopo la transizione di Christine, Mary cominciò ad attirare in casa altri cugini. E Ada, che conosceva alcuni suoi parenti, cominciò a tentare di raggiungerli a Washington. Doro avrebbe potuto aiutarli; conosceva la posizione di tutte le sue famiglie importanti. Ma per quanto lo riguardava, la situazione si evolveva già abbastanza in fretta senza il suo aiuto. Non disse niente.

Aveva deciso di concedere a Mary due anni per fare del suo popolo quello che voleva. Era un periodo sufficiente perché lei cominciasse a plasmare la società che sognava, quella che chiamava già una società-trama. Ma due anni avrebbero pur sempre lasciato a Doro il tempo necessario per ridurre le perdite - se si fosse reso indispensabile - senza sacrificare una percentuale troppo alta dei suoi capi da riproduzione.

Aveva ammesso a se stesso che non voleva uccidere Mary. Lei era controllabile con facilità, nella maggior parte dei casi, perché lo amava; ed era un successo. O meglio un successo parziale. Gli offriva un popolo unito, un gruppo in cui finalmente era possibile identificare i semi di quella razza per la quale lavorava da una vita. Era un gruppo che apparteneva a lui, dato che Mary gli apparteneva, ma non era un popolo di cui Doro potesse far parte. Allo stesso modo in cui li aveva riuniti, la trama di Mary lo tagliava fuori. Insieme, i membri della trama aumentavano fino a trasformarsi in qualcosa che lui poteva osservare, ostacolare o distruggere, ma a cui non poteva unirsi. Erano il suo obiettivo, raggiunto per metà. Li studiava covando sentimenti ben nascosti di sospetto e di invidia.

PARTE TERZA

Emma

Emma era seduta alla macchina da scrivere in sala da pranzo, quando ar-

rivò Doro. Non aveva telefonato per avvertire del suo arrivo, ma almeno quando entrò senza bussare indossava un corpo in cui lei lo aveva già visto: il corpo di un uomo piccolo di statura, con i capelli neri e gli occhi verdi, come Mary. I capelli però erano lisci, e il corpo era bianco. Si lasciò cadere disteso sul divano di Emma e attese in silenzio che lei completasse la pagina alla quale stava lavorando.

— Che cos'è? — le chiese quando lei si alzò. — Un altro libro?

Emma annuì. Era giovane. Ormai era giovane quasi sempre, dato che lui si faceva vedere così spesso.

— Ho scoperto che mi piace scrivere — rispose lei. — Avrei dovuto provarci anni prima. — Si sedette su una poltrona, visto che lui era lungo disteso sul divano. Se ne stava sdraiato lì, accigliato.

— Che cosa c'è?

— Mary, ecco che cosa c'è.

Emma fece una smorfia. — Non mi sorprende. Che cosa ha combinato?

— Ancora niente. È quello che farà dopo che le avrò parlato. Ho intenzione di frenarla, Em. La trama della sezione di Forsyth ha già le dimensioni di una piccola città. Ha persone sufficienti.

— Se vuoi il mio parere, le aveva già due anni fa. Ma ora che sei pronto a fermarla, che cosa farai di tutti quegli attivi, di tutti i membri della trama, quando non ci sarà più lei a tenerla in piedi?

— Non ho deciso di uccidere Mary, Em. La trama continuerà a esistere.

— Davvero?

Doro esitò. — Pensi che lei mi costringerà a ucciderla?

— Sì. E se sarai realistico in proposito, lo penserai anche tu.

Lui sospirò e si mise a sedere. — Sì. Non mi aspetto neppure di salvare molti della sua gente. Prima che li trovasse, erano quasi tutti bestie. Senza di lei, lo ridiventeranno.

— Bestie... con un potere eccezionale, però.

— Dovrò distruggerne i peggiori.

Emma fece una smorfia.

— Credevo che ci tenessi di più a Mary.

— Le ero affezionata, ma ormai è troppo tardi per lei. L'hai aiutata a diventare qualcosa di troppo pericoloso perché possa vivere.

Lui la fissò.

— Ha troppo potere, Doro. Mi atterrisce. Fa esattamente quello che hai sempre desiderato realizzare. Ma è lei a farlo, non tu. Tutta quella gente, quelle quindicimila persone della sezione, sono sue, non tue.

— Ma lei è mia.

— Non penseresti a ucciderla se fossi convinto che basti.

— Em... — Lui si alzò e andò a sedersi sul bracciolo della sua poltrona. — Di che cosa hai paura?

— Della tua Mary. — Lei si appoggiò a lui. — Della tua piccola Mary spietata, egoista, avida di potere.

— Tua nipote.

— La tua creatura! Quindicimila attivi in due anni. Si aiutano l'un l'altro a vicenda. E quanti servitori arruolati.... persone qualsiasi, tanto sfortunate da essere asservite dagli attivi, persone costrette a fare da servitori in casa propria. Servitori e anche peggio!

Lo sfogo parve stupire Doro. La guardò dall'alto, in silenzio.

— Non ne hai più il controllo — riprese Emma in tono più pacato. — Li hai lasciati liberi di scatenarsi. A questo ritmo, quanti anni pensi che ci vorranno perché si impadroniscano della città? Quanto tempo prima che comincino a interferire con il governo statale e federale?

— Sono molto provinciali, Em. Onestamente, non si curano di quello che accade a Washington o a Sacramento o in qualsiasi altro posto, finché possono impedire che ciò li danneggi. Prestano attenzione a quello che succede, ma non lo influenzano molto spesso.

— Mi domando quanto durerà.

— Parecchio, anche se la trama sopravviverà. In tutta franchezza, non vogliono accollarsi il peso di governare un'intera nazione con tutti i suoi abitanti. Soprattutto fin quando quegli abitanti riescono a governarsi discretamente bene da soli e i membri della trama possono impadronirsi dei frutti del loro lavoro.

— Questo devono averlo imparato da te.

— Naturalmente.

— Hai nominato Washington e Sacramento. E qui a Forsyth?

— Questo è il loro territorio, Em. Qui interferiscono troppo per non essere notati dall'amministrazione cittadina di Forsyth, per quanto sia mezza addormentata. Per evitare noie, hanno assunto il controllo della città circa un anno e mezzo fa.

Mary lo fissò, sbigottita.

— Hanno occupato per intero la parte migliore della cittadina. Lo hanno fatto senza scalpore, ma Mary pensa ancora che sia più sicuro controllare i "muti" nei posti chiave del comune, del dipartimento di polizia, del...

— "Muti"!

Lui assunse un'espressione seccata, probabilmente con se stesso. — È un termine comodo. Persone prive di voce telepatica, gente comune.

— So che cosa significa, Doro. L'ho capito fin dalla prima volta che ho sentito Mary usare quella parola. Significa negri!

— Em...

— Te lo dico io, tu hai perso il controllo, Doro. Non sei uno di loro, non hai poteri telepatici. E se pensi che non guardino con disprezzo noi che non siamo telepatici, noi negri, tutto il resto dell'umanità, ti sei distratto.

— Non guardano con disprezzo me.

— Non ti guardano neppure con rispetto. Prima sì, prima ti rispettavano. Dannazione, una volta ti amavano, quelli all'inizio. La "Prima Famiglia". — Il suo tono ridicolizzava il nome che i sette attivi iniziali avevano adottato.

— È evidente che questo ti disturba da molto tempo — disse Doro. — Perché non ne hai mai parlato prima?

— Non era necessario.

Lui si accigliò.

— Lo sapevi. — Il tono di Emma divenne accusatorio. — Non potrei dirti una sola cosa di cui tu non sia già al corrente.

Doro si sentì a disagio. — A volte mi chiedo se anche tu non abbia qualche facoltà telepatica.

— Non ne ho bisogno, ti conosco. E sapevo che saresti arrivato a un punto in cui, per quanto fossi affascinato da quello che Mary faceva, per quanto amassi la ragazza, lei avrebbe dovuto andarsene. Vorrei solo che ti fossi deciso prima.

— Fin da quando portò alla transizione i primi latenti, decisi di concederle due anni di tempo. Vorrei dargliene molti altri, se lei collaborerà.

— Non lo farà. Fino a che punto tu saresti disposto a rinunciare a tutto quel potere?

— Non le chiederò di rinunciare a nient'altro che a questo suo impulso di reclutare nuovi elementi. Ormai ha un buon numero dei miei latenti migliori. Non posso lasciarla continuare.

— Vuoi che la sezione si accresca soltanto con le nascite?

— Con le nascite, e grazie ai cinquecento bambini o più che hanno raccolto. Bambini che prima o poi supereranno la transizione. Hai visto la scuola privata di cui si sono appropriati per i bambini?

— No. Mi tengo alla larga dalla sezione più che posso. Presumo che Mary sappia già come la penso sul suo conto. Non voglio ricordarglielo in

continuazione, finché si deciderà a cambiare la mia mente.

Doro fece per dire qualcosa, poi si trattenne.

— Che cosa c'è? — chiese Emma.

Per un attimo, ebbe l'impressione che non le avrebbe risposto. Poi: — Una volta le ho fatto il tuo nome, le ho detto che non volevo che fossi infastidita da nessuno dei suoi. Lei mi ha lanciato una strana occhiata e mi ha risposto che a quello aveva già provveduto. Ha aggiunto: «Non preoccuparti per lei. Per quanto bisbetica sia quella vecchia, porta il mio marchio. Se qualcuno mai tentasse di leggere nel suo pensiero, scoprirà subito che lei è mia proprietà privata».

— Sua cosa?

— Vuol dire che sei sotto la sua protezione, Em. Potrebbe non sembrare granché, ma in questo modo nessuno degli altri ti toccherà. E, a quanto pare, a lei non interessa controllarti.

Emma rabbrividì. — Com'è generosa! Deve sentirsi terribilmente sicura del proprio potere. L'hai addestrata troppo bene, ti somiglia troppo.

— Sì — rispose Doro. — Lo so.

Lei gli lanciò un'occhiata sarcastica. — C'era forse dell'orgoglio nella tua voce?

Doro abbozzò un sorriso. — Lei mi ha mostrato molto, Em. Mi ha insegnato qualcosa che ho rincorso per quasi tutta la vita.

— Per quanto ne so, tutto quello che ti ha mostrato è quello che saresti se fossi una giovane donna. Mi ricordo di averti ammonito a non sottovalutare le giovani donne.

— Non quello che sarei se fossi una giovane donna. Questo lo so già, sono stato una donna non so più quante volte. No. Quello che sarei se fossi un'entità completa, quello che sarei se non fossi morto quella prima volta, prima di essere del tutto formato.

— Prima di essere... — Emma si accigliò. — Non capisco. Come sai che non eri del tutto formato quando sei morto?

— Lo so. Ho visto abbastanza quasi-Doro, successi quasi completi, per saperlo. Dovrei avere doti telepatiche, come Mary. Se le avessi, avrei creato una trama e mi sarei nutrito di vittime vive, invece di uccidere. Così come stanno le cose, l'unico momento in cui posso sentire un contatto da mente a mente con un'altra persona è quando uccido. Lei e io uccidiamo esattamente nella stessa maniera.

— È questo? — disse Mary. — È questo tutto ciò a cui aspiri, da tanto tempo... qualcuno che uccide come fai tu?

— Tutto? — C'era amarezza nella voce di Doro. — Ti sembra una cosa così insignificante, Em, che voglia sapere che cosa sono... che cosa sarei dovuto diventare?

— Non insignificante, no, ma nemmeno saggia. La curiosità... e la solitudine, credo... ti hanno spinto a commettere un errore.

— Può darsi. Ne ho già commessi altri.

— E sei sopravvissuto. Spero che sopravviverai a questo. Soltanto adesso riesco a capire perché hai tenuto segreto il tuo scopo tanto a lungo.

— Sì.

— Mary lo sa?

— Sì. Non gliel'ho mai detto, ma lo sa. Lo ha capito da sola, dopo qualche tempo.

— Non mi meraviglia che tu la ami. Non mi meraviglia che sia ancora viva. Lei è te, la cosa più vicina a una vera figlia che tu abbia mai avuto.

— Non le ho mai detto niente nemmeno di questo.

— Lo sa, su questo puoi contarci. — Fece una breve pausa. — Doro, c'è qualche modo in cui potrebbe... voglio dire, se lei è completa, e tu no, potrebbe essere in grado di...

— Di prendere me?

Emma annuì.

— No. Se potesse farlo, non sarebbe mai sopravvissuta alla mattina della transizione. Allora ha tentato di leggermi nel pensiero. Se non l'avesse fatto, le avrei ordinato di tentare non appena l'avessi vista. Volevo poterla guardare nell'unico modo che mi avrebbe rivelato se era pericolosa. Ho guardato, e quello che ho visto mi ha fatto capire che non lo era. È come un modello in scala ridotta di me stesso. In quel momento avrei potuto prenderla, e posso farlo adesso.

— È passato molto tempo dall'ultima volta che hai visto qualcuno che ritenevi pericoloso. Spero che il tuo metro di giudizio sia ancora valido.

— Lo è. In vita mia, ho conosciuto solo cinque persone che consideravo potenzialmente pericolose.

— E sono morte tutte giovani.

Doro scrollò le spalle.

— Presumo che tu non dimentichi che Mary può aumentare la sua forza depredando la gente.

— No, non fa differenza. L'ho osservata con molta attenzione nel momento in cui ha preso Rachel e Jesse. Avrei potuto prenderla allora. In effetti, la forza supplementare che aveva acquisito la faceva sembrare una

preda ancor più allettante. La forza da sola non basta per sconfiggermi. E lei ha un punto debole che io non ho: non si muove. Ha un solo corpo, e quando muore quello, muore anche lei. — Ci pensò e scosse la testa tristemente. — E quasi certamente morirà.

— Quando?

— Quando... *se* mi disobbedirà. Ho intenzione di annunciarle la mia decisione quando andrò laggiù oggi. Basta con i latenti. Dopo di che, deciderà che cosa vuole fare.

Seth

Seth Dana uscì dalla porta di servizio di Larkin House, pensando alla missione che Mary gli aveva appena affidato. La solita vecchia storia. Reclutare nuovi "secondi", altre persone che aiutassero i latenti a superare la transizione. Ai membri della trama piaceva il modo in cui il loro numero stava aumentando.

L'espansione era eccitante. Era la loro specie che cresceva, entrando finalmente nella maggiore età. Ma assisterli come secondi era un lavoro duro. Occorreva fare da madre, da padre, da amico e, se l'incarico lo richiedeva, da amante a una persona instabile, spaventata, dipendente. Le persone si offrivano volontarie per fare da secondi quando vi erano costrette da un senso di vergogna. Lo accettavano come un dovere, ma lo assolvevano senza entusiasmo. Era compito di Seth sollecitarle e poi presentare loro dei protetti imbronciati e spaventati.

Era una sorta di sensale di matrimoni, che valutava con facilità e precisione quali secondi sarebbero stati compatibili con quali latenti. Il suo più grave errore era stato il primo, la decisione di assistere Clay. Allora Mary lo aveva fermato, ma non aveva dovuto farlo più. Lui non aveva altri parenti stretti in grado di offuscare il suo metro di giudizio.

Salì in macchina, preoccupato, pensando a quali membri della trama reclutare stavolta. Avviò la macchina automaticamente, poi rimase immobile, con la mano a mezz'aria sul freno a mano. Qualcuno gli aveva conficcato alla base del cranio la fredda canna d'acciaio di una pistola.

Distratto di colpo dai suoi pensieri, Seth conobbe un attimo di paura.

— Spegni il motore, Dana — disse una voce maschile.

Reagendo finalmente, Seth lesse nel pensiero dell'uomo. Poi spense il motore. Con altrettanta calma, "disattivò" l'uomo con la pistola. Impartì all'uomo un ordine mentale, poi allungò la mano e gli tolse la pistola dalla

mano improvvisamente molle. Chiuse l'arma nello scomparto dei guanti e si girò per guardare l'intruso. Era un muto e un estraneo, ma Seth lo aveva già visto, nei pensieri di una donna a cui aveva fatto da secondo. Una donna di nome Barbara Landry, che era stata la moglie dell'uomo.

— Palmer Landry — disse piano Seth. — Ti sei cacciato in un mare di guai per niente.

L'uomo fissò Seth, poi la propria mano vuota.

— Perché ti ho dato...? Come mi hai spinto a...? Che succede, qui?

Seth si strinse nelle spalle. — Niente, adesso.

— Come fai a sapere chi sono? Perché ti ho consegnato...?

— Tu sei un uomo che ha abbandonato la moglie quasi un anno fa — replicò Seth. — Poi tutt'a un tratto hai deciso che la rivolevi. La pistola non era necessaria.

— Dov'è lei? Dov'è Barbara?

— Probabilmente in casa. — Seth in persona aveva portato Barbara Landry da New York due mesi prima. Un mese e mezzo dopo, lei aveva superato la transizione. Quasi subito, aveva scoperto che casa Bartholomew - e Caleb Bartholomew — le andavano a pennello. Seth non si era curato di cancellarla dai ricordi delle persone che conosceva a New York. Nessuno di loro le era stato amico, nessuno di loro si era curato davvero di quello che le accadeva. Ma a quanto pareva lei aveva detto a un paio di persone dove andava, e con chi. E quando Landry era tornato a cercarla, aveva trovato le informazioni ad aspettarlo. Seth era stato negligente, e Palmer Landry era stato fortunato. Nessuno lo aveva notato mentre sorvegliava Larkin House, e la persona a cui aveva chiesto di indicargli Seth Dana era un muto all'oscuro di tutto.

— Vuoi dire che ti sei già sbarazzato di Barbara? — chiese Landry.

— Non è mai stata con me — rispose Seth. — Non l'ho mai voluta, del resto, come lei non voleva me. L'ho semplicemente aiutata nel momento in cui aveva bisogno.

— Certo, sei Babbo Natale. Dimmi soltanto dove abita.

— Ti ci porto, se vuoi. — In ogni caso, aveva già intenzione di reclutare Bartholomew per fare da secondo, anche se avrebbe desiderato farlo più tardi. La sua casa era proprio di fronte.

— Con chi abita? — chiese Landry.

— Con la sua famiglia — rispose Seth. — Ha trovato una casa in cui inserirsi più in fretta della maggior parte di noi.

— Casa? — L'uomo corrugò la fronte. — Una casa di appuntamenti?

— No, che diamine! — Seth si voltò a guardarlo. Landry aveva una stima giustamente bassa di sua moglie. I latenti erano persone con cui era difficile vivere. — Viviamo qui in comune, parecchi per casa. Quindi quando diciamo casa, non ci riferiamo semplicemente all'edificio. Intendiamo la casa insieme agli abitanti, intendiamo la gente.

— Che cosa diavolo siete? Una specie di maniaci religiosi o altro?

Seth stava per rispondere, quando Barbara Landry in persona uscì dalla porta di servizio di Larkin House.

Il rumore dei passi fece voltare Landry. La vide, gridò il suo nome, poi scese dalla macchina, correndo verso di lei.

Barbara Landry era debole, per essere un membro della trama, e non aveva esperienza nel dominare le sue nuove capacità. Quell'ultima caratteristica la rendeva un possibile pericolo per il marito. Seth si slanciò per ammonirla, ma arrivò con un secondo di ritardo.

Ritraendosi sorpresa di fronte alla foga improvvisa di Landry, Barbara usò istintivamente le sue nuove difese. Invece di controllarlo con dolcezza, lo fermò di colpo, all'improvviso, come se lo avesse colpito, come se gli avesse assestato una mazzata. Lui cadde a terra svenuto, senza averla nemmeno toccata.

— Mio Dio — sussurrò inorridita Barbara — non intendevo fargli del male. Ero venuta a vedere te, poi l'ho sentito minacciarti. Sono corsa a pregarti di non fargli del male.

— Si rimetterà perfettamente — la tranquillizzò Seth. — Non grazie a te. Ucciderai qualcuno, se non impari a essere prudente.

— Lo so, mi dispiace.

Lui l'ammonì come se fosse ancora affidata alle sue cure. — Ti ho avvertito. Per quanto tu sia debole all'interno della trama, sei un colosso per qualsiasi muto ordinario.

Lei annuì con solennità.

— Sarò prudente. Ma tu, Seth, potresti aiutarlo? Voglio dire, quando si riprenderà. Probabilmente ha bisogno di soldi, e so che ha ancor più bisogno di dimenticarmi. Non voglio nemmeno pensare a quello che gli ho fatto passare quando stavamo insieme.

— Lui vuole stare con te.

— No!

— Potrebbe essere programmato per vivere qui in modo molto confortevole, Barbara. In effetti, sarebbe più felice qui che in qualsiasi altro posto.

— Non voglio che sia ridotto schiavo! Gli ho già fatto abbastanza male.

Seth, ti prego, aiutalo e lascialo andare.

Seth finalmente sorrise. — D'accordo, tesoro, in cambio di una promessa da parte tua.

— Quale?

— Che tornerai da Bart e ti farai dare qualche altra lezione sul modo di trattare i muti senza ucciderli.

Lei annuì, imbarazzata.

— Ah, sì, e digli che dovrà fare da secondo a un paio di persone per me. Gli porterò la prima domani.

— Oh, ma...

— Niente scuse. Risparmiami il fastidio di discutere con lui e farò un buon lavoro, qui. — Accennò a Landry.

Lei gli sorrise.

— Lo faresti in ogni caso. Comunque, va bene, farò il lavoro sporco per te. — Si voltò e si allontanò lungo il vialetto. Barbara era un caso raro fra i membri della trama. Come Seth, si preoccupava di quello che succedeva alle persone che si era lasciata dietro nel mondo dei muti. A Seth era sempre piaciuta. Ora avrebbe fatto in modo che suo marito potesse ricominciare da capo come aveva fatto Clay.

Rachel

L'ultimo incarico di Rachel l'aveva impensierita fin da quando Mary glielo aveva affidato. La preoccupava ancora, quando fermò l'auto all'ingresso di un lungo vialetto comune che si addentrava in un cortile circondato da case in rovina di stucco verde sporco. Le case erano piccole, non più di tre o quattro stanze l'una. I cortili erano costellati di lattine di birra e bottiglie di vino, e invasi da erbacce e cespugli inselvatichiti. L'aspetto del posto sembrava confermare i sospetti di Rachel.

Più avanti lungo il vialetto, un gruppo di adolescenti maneggiava una coppia di dadi e una somma di denaro sorprendentemente alta. Intenti al gioco, non prestarono attenzione a Rachel. Lei lasciò che la sua facoltà di percezione scorresse su di loro, trovandone tre che sarebbe dovuta tornare a prendere. Tre latenti che vivevano nel cortile, ma non erano malridotti come quelli che Mary l'aveva mandata a prendere.

Quella era una sacca di discendenti di Emma rimasta nascosta in un angolo di Los Angeles, soffrivano senza saperne il perché, senza sapere chi erano. Le donne che abitavano in tre di quelle case erano sorelle. Si odia-

vano, e si parlavano soltanto per scambiarsi oscenità. Eppure continuavano a vivere l'una vicino all'altra, soddisfacendo un'esigenza che non si rendevano conto di avere. Una di loro aveva ancora un marito, tutt'e tre avevano dei figli. Rachel era venuta a prendere la sorella minore, quella che viveva ancora con il marito. Abitava nella terza casa sul retro, con il marito e due figli piccoli. Rachel guardò la casa e si accorse che si era trattenuta inconsciamente dal sondarla col pensiero. Si basava in tutto e per tutto su quello che le aveva detto Mary. Ciò significava che dentro c'erano sicuramente delle cose che non voleva vedere. Mary scandagliava le zone che controllava così in fretta, da non captare altro che una sensazione momentanea di ansia da parte dei latenti che erano in serie difficoltà. Era come una macchina, che esplorava, scoprendo qua e là i latenti mescolati alla popolazione di muti. E i peggiori li affidava a Rachel.

«Andiamo, Rae» le diceva sempre. «Lo sai che moriranno, se mando qualcun altro.»

E aveva ragione. Soltanto Rachel poteva trattare i casi più patetici fra gli scarti di Doro. O almeno, fino a quel momento ne era stata capace soltanto lei. Ora i suoi allievi cominciavano a mettersi in proprio. Quella che si portava dietro in quel periodo era quasi pronta a lavorare da sola. Miguela Daniels. Il padre aveva sposato una messicana, una muta; ma i suoi antenati sia da parte di madre che di padre discendevano da Emma. E Miguela si stava rivelando un'ottima guaritrice. In quel momento, Miguela la raggiunse.

— Che cosa aspetti? — le domandò.

— Te — rispose Rachel. — D'accordo, entriamo. Non ti piacerà, però.

— Lo so.

Mentre si avvicinavano alla porta, Rachel si decise a perlustrare la casa con il pensiero e gemette fra sé. Non bussò. La porta era chiusa a chiave, ma le persone all'interno non erano in grado di venire ad aprire.

La parte superiore della porta una volta era stata una finestra, ma il vetro era rotto da tempo. Il foro era stato coperto con un pezzo enorme di compensato.

— Fai attenzione ai ragazzi nel cortile sul retro — disse a Miguela. — Da qui non possono vederci, ma potremmo fare rumore.

— Potresti far forzare la porta da uno di loro.

— No, posso farcela. Sta' di guardia e basta.

Miguela annuì.

Rachel afferrò il bordo sporgente del compensato, fece forza e tirò. Il le-

gno era secco, vecchio e sottile. Rachel aveva appena cominciato a esercitare una leggera pressione, quando questo cedette lungo la linea dei chiodi e un pezzo le rimase fra le mani. Lei ne strappò ancora una parte prima di poter spingere il resto all'interno e aprire la porta. Il fetore che le accolse le fece trattenere il fiato per alcuni secondi. Miguela lo respirò e fu assalita da un conato di vomito.

— Che puzza terribile!

Rachel non disse niente. Aprì il battente della porta ed entrò. Miguela fece una smorfia e la seguì.

Appena all'interno della porta giaceva un uomo giovane, il marito, appoggiato per metà contro la parete. Intorno a lui c'erano le numerose bottiglie che era già riuscito a buttare giù. In mano ne teneva una che non era ancora del tutto vuota. Tentò di portarsela alle labbra quando le due donne entrarono, ma era troppo ubriaco o troppo malconcio o troppo debole per la fame. Probabilmente tutt'e tre le cose. — Ehi — disse con voce bassa e impastata. — Che cosa credete di fare? Uscite da casa mia.

Rachel lo scrutò mentalmente mentre Miguela passava in cucina, poi in camera da letto. L'uomo era un latente, come sua moglie. Era per quello che i due avevano tanti problemi. Non solo dovevano fare i conti con la solita interferenza mentale, ma involontariamente si danneggiavano l'uno con l'altro.

Appartenevano entrambi alla famiglia di Emma e sarebbero stati buoni elementi della trama, ma nella condizione di latenti si stavano uccidendo a vicenda. L'uomo sul pavimento ormai, nello stato in cui riversava, era inutile a se stesso e agli altri.

Era sporco, non soltanto perché non si lavava ma anche perché era incontinente. Era immerso nelle proprie feci e nel proprio vomito, contribuendo per la sua parte al lezzo intenso della casa.

Dalla camera da letto, Miguela lanciò un grido: — Madre di Dio! Rachel, vieni subito qui.

Rachel volse le spalle all'uomo, per raggiungerla. Ma nel voltarsi, udì un suono, un pianto debole e acuto provenire dal divano. Rachel si accorse di colpo che quelli che le erano sembrati solo fagotti di stracci erano in realtà i due bambini di cui aveva avvertito la presenza in casa. Andò subito da loro.

Erano ridotti pelle e ossa, tutt'e due, respiravano affannosamente in maniera irregolare, e di tanto in tanto emettevano dei deboli gemiti. Denutriti, disidratati, contusi, lividi e sporchi, giacevano in uno stato di incoscienza.

Di misericordiosa incoscienza.

— Rachel... — Miguela sembrava avere la gola strozzata. — Rachel, vieni qui, ti prego!

Rachel lasciò a malincuore i bambini per andare in camera da letto. Nella stanza c'era un altro bambino, un neonato, ma nelle condizioni in cui versava neanche Rachel poteva fare niente per lui. Era morto come minimo da qualche giorno. Né Rachel né Mary ne avevano avvertito la presenza, perché entrambe avevano cercato segni di vita, sfiorando le menti vive nella casa ed evitando tutto il resto.

Il corpo denutrito del bambino era coperto di larve, ma mostrava ancora i segni dei maltrattamenti dei genitori. La testa era uno scempio; era stata colpita con qualcosa o sbattuta con violenza contro qualcosa. Le gambette si trovavano in una posizione innaturale. Il piccolo era stato torturato a morte. L'uomo e la donna avevano alimentato la loro reciproca follia fino ad assassinare un figlio e lasciar morire gli altri. Rachel aveva rapito un numero sufficiente di latenti da prigioni e manicomi per sapere come fossero frequenti cose del genere. A volte il massimo che un latente poteva fare era, una volta resosi conto che l'interferenza mentale, la follia, non sarebbero mai cessati, togliersi la vita prima di aver ucciso altre persone.

Con gli occhi fissi sul bambino morto nella vecchia culla scrostata, Rachel si chiese come avesse fatto Doro a mantenere in vita tanti latenti così a lungo. Come ci era riuscito, e come aveva sopportato di farlo? Ma del resto in Doro non c'era niente che somigliasse anche solo vagamente a una coscienza.

La culla si trovava ai piedi di un vecchio letto d'acciaio, sul quale giaceva la madre, semincosciente, che di tanto in tanto borbottava con voce da ubriaca: — Johnny, il bambino piange di nuovo. — E poi: — Johnny, fa' smettere il bambino! Non posso sopportare di sentirlo piangere tutto il tempo. — Ora piangeva un po' anche lei, con gli occhi aperti, ma senza vedere.

Miguela e Rachel si scambiarono un'occhiata, Miguela inorridita, Rachel stanca e disgustata.

— Avevi ragione — disse Miguela. — Questa storia non mi piace neanche un po'. Ed è questo il genere di cose che vuoi farmi trattare?

— Ce ne sono troppi per me — rispose Rachel. — Più aiuto ricevo, meno di questi casi gravi moriranno.

— Meritano di morire per quello che hanno fatto a quel bambino... — Si sentì di nuovo un groppo alla gola, e Rachel vide che tratteneva le lacrime.

— Tu sei l'ultima persona al mondo da cui mi sarei aspettata che attribuisse ai latenti la responsabilità di quello che fanno — le disse Rachel. — Devo ricordarti che cosa hai fatto tu? — Miguela, instabile e violenta, aveva appiccato il fuoco alla casa di una donna la cui testimonianza le aveva fatto trascorrere qualche tempo in un riformatorio. La donna era bruciata viva.

Miguela chiuse gli occhi, senza piangere ma senza più scagliare pietre. — Sai — disse un attimo dopo — ero contenta di essere diventata una guaritrice, perché pensavo di poter fare ammenda per quello, in qualche modo. E ora eccomi qui a sbraitare.

— Sbraita quanto vuoi — ribatté Rachel — purché tu faccia il tuo lavoro. Dovrai occuparti di queste persone.

— Tutte? Da sola?

— Io ti assisterò... non che tu ne abbia bisogno. Sei pronta. Perché non porti qui il furgone a marcia indietro, mentre io vado a chiamare un paio dei ragazzi là fuori per aiutarci a trasportare i corpi?

Miguela si avviò, poi si fermò. — Sai, a volte vorrei che potessimo farla pagare a Doro per scene come questa. È lui che si merita tutto il biasimo.

— Ma lui non pagherà mai. Soltanto le sue vittime pagano.

Miguela scosse la testa e uscì per andare a prendere il furgone.

Jesse

Jesse fermò bruscamente la macchina di fronte a una bella casa in mattoni rossi in stile georgiano. Scese, percorse il vialetto ed entrò dalla porta principale senza curarsi di bussare. Si diresse senza esitare verso le scale e salì al primo piano. Là, in una stanza da letto sul retro, trovò Stephen Gilroy, il membro della trama proprietario della casa, seduto vicino al letto di una giovane donna muta. Il viso della donna era coperto di sangue. Era stata frustata e sfregiata, ed era priva di sensi.

— Mio Dio — mormorò Jesse, mentre attraversava la stanza diretto verso il letto. — Hai mandato a chiamare un guaritore?

Gilroy annuì. — Rachel non era disponibile, così...

— Lo so. È in missione.

— Ho chiamato uno dei suoi ragazzi. Vorrei soltanto che arrivasse.

Uno dei suoi allievi, voleva dire. Perfino Jesse si sorprendeva a riferirsi agli allievi di Rachel come ai suoi "ragazzi".

Si sentì la porta d'ingresso che si apriva e si richiudeva sbattendo. Qual-

cun altro salì di corsa le scale di legno nudo e, un attimo dopo, un giovanotto affannato entrò impetuosamente nella stanza. Era uno dei parenti di Rachel, naturalmente, e proprio come avrebbe fatto Rachel in una situazione simile, prese subito il controllo.

— Dovrete lasciarmi solo con lei — disse. — Posso trattare le ferite, ma lavoro meglio quando resto solo con i pazienti.

— Anche gli occhi sono in pessime condizioni, credo — disse Gilroy. — Sei sicuro di poter...

Il guaritore aprì lo scudo per mostrare loro che la sua fiducia in se stesso era reale e basata sull'esperienza. — Non preoccupatevi per lei. Si rimetterà perfettamente.

Jesse e Stephen Gilroy lasciarono la stanza, e scesero nello studio di Gilroy.

Jesse parlò con tono glaciale. — La ragione principale per cui sono venuto così presto era per poter vedere le ferite con i miei occhi invece che nella memoria di qualcuno. Voglio ricordarmene, quando andrò a caccia di Hannibal.

— Dovrei andarci io — disse Gilroy con voce sommessa, amara. Era un uomo snello con i capelli scuri e la pelle molto chiara. — Ci andrei io, se non mi avesse già dimostrato quanto poco valgo. — La sua voce era piena di disgusto per se stesso.

— Le persone che abusano dei muti sono affar mio — disse Jesse — perché i muti sono sotto la mia tutela. Hannibal per di più è mio parente. Mi occuperò io di lui.

Gilroy scrollò le spalle. — Tu l'hai data a me; lui me l'ha ripresa. Gli hai ordinato di restituirla, e lui me l'ha rimandata sfregiata. Ora lo punirai. E lui cosa farà?

— Niente — rispose Jesse. — Te lo prometto. Ho parlato di lui con Mary e Karl. Questa non è la prima volta che fa a pezzi qualcuno. È ancora lo stesso bruto che era da latente.

— È questo che mi preoccupa. Non ci penserebbe due volte a uccidere Arlene, una volta che avrai finito con lui. Mi sorprende che non l'abbia già fatto. Sa che non posso fermarlo.

— Non ha senso che te lo rimproveri, Gil. A parte i membri della Prima Famiglia, nessuno può fermarlo. È il più potente dei telepati ai quali abbiamo fatto superare la transizione. E la prima cosa che ha fatto, appena l'ha superata, è stato aprirsi a forza la strada oltre lo scudo della donna che gli aveva fatto da secondo, e per poco non l'ha uccisa. Senza nessuna ra-

gione. Aveva semplicemente scoperto che poteva farlo, e lo ha fatto.

— Qualcuno avrebbe dovuto fermarlo subito.

— È quello che ha detto Doro. Sostiene che lui eliminava i tipi come Hannibal non appena li individuava.

— Be', detesto trovarmi d'accordo con Doro, ma...

— Anch'io, ma è stato lui a crearci e sa fino a che punto possiamo spingerci. Hannibal è troppo forte perché Rachel o i suoi ragazzi lo aiutino, soprattutto visto che lui rifiuta qualsiasi aiuto. Ed è troppo pericoloso perché lo tolleri oltre.

Gilroy sbarrò gli occhi. — Allora intendi ucciderlo?

Jesse annuì. — È per questo che ho dovuto parlare con Karl e Mary. Non ci piace rinunciare a uno dei nostri, ma Hannibal è un autentico cancro.

— Lo farai tu stesso?

— Appena uscito di qui.

— Con la sua forza... sei sicuro di poterlo fare?

— Io appartengo alla Prima Famiglia, Gil.

— Con tutto ciò...

— Nessuno di quelli che ha avuto bisogno della trama per superare la transizione può reggere il confronto con uno di noi... non quando siamo decisi a uccidere. — Jesse si strinse nelle spalle. — Doro ha dovuto generarci abbastanza forti da superarla senza sostegni esterni. Dopo tutto, quando per noi è venuto il momento, non c'era nessuno che potesse pungolarci senza ucciderci. — Si alzò in piedi. — Senti, mettiti in contatto con me quando il guaritore avrà finito con Arlene, d'accordo? Voglio soltanto essere sicuro che stia bene.

Gilroy annuì, si alzò. Si avviarono insieme alla porta e Jesse notò che nel soggiorno c'erano tre membri della trama, due donne e un uomo.

— La tua casa cresce — disse a Gilroy — Quanti sono, adesso?

— Cinque. Cinque elementi della trama.

— I migliori di quelli che hai assistito come secondo, scommetto.

Gilroy sorrise senza rispondere.

— Sai — disse Jesse quando arrivarono alla porta — quell'Hannibal mi somiglia perfino. Mi ricorda un po' com'ero un paio di anni fa. È questa la fine che avrei fatto, se non fosse stato per Doro. Merda.

Jan

Tenendo fra le mani un blocchetto di legno liscio e rettangolare, Jan Sholto chiuse gli occhi e frugò nella sua memoria disordinata. Si spinse indietro di due anni, fino alla creazione della trama. Non aveva soltanto i suoi ricordi dell'avvenimento, ma anche quelli di ciascuno dei membri originali della trama. Avevano aperto il loro scudo e si erano lasciati leggere da lei... non che avrebbero potuto fermarla rifiutandosi di aprirsi. Mary non era la sola che poteva leggere nel pensiero altrui attraverso lo scudo. Nessuno tranne Doro poteva avere un contatto fisico con Jan senza mostrarle una parte dei suoi pensieri e ricordi. In quel caso, però, il contatto fisico non era stato necessario. Gli altri si erano dimostrati ben disposti e avevano collaborato con lei. Stava creando un altro blocco di apprendimento, mettendo insieme i loro ricordi in un'opera che non solo avrebbe parlato ai nuovi membri della trama al suo nascere, ma gliela avrebbe mostrata.

Lei era l'insegnante di tutti i nuovi componenti della trama, man mano che superavano la transizione. Da oltre un anno, ormai, i secondi usavano i suoi blocchi di apprendimento per dare ai loro protetti una conoscenza rapida e completa delle leggi e delle regole della sezione. Altri blocchi di apprendimento illustravano loro le varie opzioni fra cui potevano scegliere le opportunità a loro disposizione per crearsi un posto all'interno della sezione.

Bruscamente, Jan s'inserì nei ricordi di Mary. La urtarono con la loro cruda intensità, venne sopraffatta come ormai di rado le accadeva con i ricordi altrui. Erano un buon materiale, ma Jan capì che avrebbe dovuto modificarli. Lasciati così com'erano, avrebbero sopraffatto tutto quello che Jan cercava di registrare.

Con un sospiro, accantonò il blocchetto. Era naturale che fossero i pensieri di Mary a creare problemi. Mary era tutto un problema. Quel suo piccolo corpo traeva in inganno. Eppure era stata lei a intravedere una possibilità di mettere a frutto la psicometria di Jan. Alcuni mesi dopo aver cominciato ad arruolare latenti, Mary aveva deciso di imparare il più possibile sulle particolari attitudini del resto della Prima Famiglia. Nell'indagare sulla psicometria di Jan, aveva scoperto che anche lei poteva leggere in alcuni oggetti in modo frammentato e sfocato, ma che ciò le riusciva meglio dopo che Jan li aveva toccati.

«Tu leggi delle sensazioni dagli oggetti che tocchi» aveva detto a Jan. «Ma penso che tu ne imprima a tua volta delle altre sugli oggetti.»

«Ma certo» aveva replicato Jan, spazientita. «Lo fanno tutti, ogni volta

che toccano qualcosa.»

«No, voglio dire... tu in un certo senso amplifichi quello che c'è già.»

«Non di proposito.»

«Nessuno se n'era mai accorto prima?»

«Nessuno presta attenzione alla mia psicometria. È solo un passatempo per divertirmi.»

Mary era rimasta in silenzio, riflettendo. Poi: «Le impressioni che ricevevi ti sono mai piaciute al punto da volerle trattenere? Non nella memoria, ma nell'oggetto stesso, come tenere una pellicola o una registrazione su nastro.»

«Ho degli oggetti molto antichi che ho conservato. Hanno dei ricordi antichi immagazzinati dentro.»

«Va' a prenderli.»

«*Per favore*» aveva ribattuto Jan scimmiottando la sua voce. «Posso vederli, per favore?» Mary si era abituata con troppa facilità al suo nuovo potere. Amava dare ordini a tutti.

«Al diavolo» aveva risposto Mary. «Va' a prenderli.»

«Sono miei!»

«Tuoi.» Gli occhi verdi avevano lanciato un'occhiata di sfida. «Li baratterò con la tua notte scorsa.»

Jan era rimasta paralizzata, fissandola. La notte precedente, Jan era stata con Karl. Non era la prima volta, ma Mary non aveva mai accennato alla cosa prima di allora. Jan aveva tentato di convincersi che non lo sapeva. In quel momento, di fronte alla dimostrazione del contrario, riuscì a controllare a stento il terrore. Avrebbe voluto chiedere a Mary che cosa aveva barattato con Vivian per tutte le notti trascorse con Karl, ma non disse niente. Si alzò e andò a prendere la sua collezione di oggetti antichi rubati da vari musei.

Mary aveva toccato un pezzo dopo l'altro, dapprima accigliandosi, poi pian piano assumendo un'espressione sorpresa. «È fantastico» aveva esclamato. In quel momento teneva in mano un frammento di quella che un tempo era una brocca raffinata. Una brocca che racchiudeva la storia della donna che l'aveva modellata, seimila e cinquecento anni prima. Una donna di un villaggio neolitico sorto in una località dell'attuale Iran. «Come mai è così pura?» aveva chiesto Mary. «Dio sa quante persone l'hanno toccata, dopo di lei. Ma lei è l'unica che riesco a percepire.»

«Lei era l'unica che volevo percepire» aveva ribattuto Jan. «Il frammento è rimasto quasi sempre sepolto in questo lasso di tempo. È questa l'unica

ragione per cui si sono conservate tracce della donna.»

«Ma io non percepisco altro che lei. Come ti sei liberata degli altri?»

Jan la guardò accigliata. «Prima c'erano degli archeologi e qualcun altro, ma non li volevo. Non li volevo e basta.»

Mary le aveva restituito il frammento. «Ora ci sono anch'io?»

«No. Ho imparato a rendere gli oggetti impermeabili, in modo da non inquinare le tracce io stessa ogni volta che li prendevo in mano. Prima d'ora non avevo mai provato a lasciarli maneggiare da un'altra persona dotata di facoltà telepatiche, ma non l'hai influenzato.»

«E nemmeno gli altri oggetti, molto probabilmente. Ti piace fare da secondo, vero?»

Jan l'aveva guardata con gli occhi socchiusi. «Tu sai che lo detesto. Ma che cosa c'entra questo con i miei oggetti?»

«I tuoi oggetti potrebbero risparmiarti di dover fare ancora da secondo a qualcuno. Se riesci a conoscere un po' meglio le tue capacità e a usarle per qualcosa che vada oltre il tuo divertimento personale, potrebbero aprirti una nuova via per offrire il tuo contributo alla trama.»

«Quale via?»

«Una nuova arte. Una nuova forma di istruzione e di svago, migliore del cinema, perché può essere vissuta e assimilata più in fretta e in modo più completo dei libri. Forse.» Mary aveva afferrato di scatto il frammento di brocca e una piccola tavoletta d'argilla sumera ed era corsa fuori per provarne l'effetto su qualcuno. Pochi minuti dopo, era di ritorno, sorridente.

«Li ho messi alla prova su Seth e Ada. Non ho dovuto fare altro che dirgli di tenere in mano questi oggetti e abbassare lo scudo. Hanno assorbito tutto. Ascolta, mostrami che riesci a sfruttare la dote che hai per farne qualcosa di più che un giocattolo, e avrai smesso per sempre di fare da secondo.» Il fiotto di parole si era interrotto per un attimo e, quando Mary aveva ripreso a parlare, il suo tono era controllato. «E, Jan, indovina che cos'altro smetterai di fare per sempre?»

Jan aveva provato l'impulso di ucciderla. Invece, aveva prodigato la sua energia nel tentativo di affinare il proprio talento e trovargli degli sbocchi. Aveva cominciato a creare una nuova arte.

Ada

Ada Dragan aspettava pazientemente nell'ufficio del preside in quella che finalmente era la sua scuola. Una custode muta, programmata per nota-

re certi particolari, le aveva riferito che una delle sue figlie adottive latenti, una ragazzina di quindici anni, attraversava serie difficoltà che preludevano alla transizione.

Dall'ufficio, Ada guardava fuori nel parco recintato della scuola. In precedenza era stata una scuola privata, situata proprio nel quartiere di Palo Verde. Un istituto in cui i genitori che erano insoddisfatti del distretto scolastico unificato di Forsyth, e che potevano permettersi un'alternativa, mandavano i loro figli. Ora quei genitori erano stati persuasi a mandare i figli altrove.

Il semestre autunnale, iniziato da un mese appena, segnava il principio del primo anno interamente riservato agli alunni della trama. Ada lo aveva accolto con sollievo. Aveva preparato gradualmente il passaggio delle consegne, spianando la strada per quasi due anni. Finalmente era fatta. Aveva appreso quali erano le esigenze dei ragazzi e superato la propria timidezza quanto bastava per soddisfarle. Sulla carta, la scuola era ancora di proprietà dei muti, ma Ada e i membri della trama dominavano i muti. E Ada era al vertice dell'organizzazione, responsabile soltanto nei confronti di Mary.

Era stato proprio il tipo di lavoro che aveva fatto ricadere la scelta su Ada. Lei lavorava con i ragazzi senza difficoltà, anzi li amava, mentre la maggior parte dei membri della trama non ci riusciva affatto. Soltanto alcuni dei suoi parenti erano in grado di assisterla. Agli altri risultava intollerabile il frastuono emotivo della mente dei bambini. Il frastuono emotivo dei bambini penetrava non solo oltre la protezione generale della trama, ma anche oltre gli scudi individuali dei suoi membri. Logorava i loro nervi, intaccava la loro calma ed esponeva i bambini a un reale pericolo. Prima Doro, e ora Mary, creavano una razza che non riusciva a tollerare i propri figli.

Ada volse le spalle alla finestra proprio nel momento in cui la custode muta faceva entrare la ragazza. La muta era Helen Dietrich, una maestra elementare che, insieme con il marito, allevava anche quattro bambini latenti. Jan aveva trasferito i Dietrich e parecchie altre famiglie nella sezione, dove potevano svolgere entrambi i compiti.

Quella ragazza, rammentò Ada, era stata un caso particolarmente sfortunato... era dovuta intervenire Rachel. Il tempo trascorso con i genitori, latenti, le aveva lasciato il corpo e la mente ridotti a un ammasso di tessuto cicatriziale. Rachel aveva lavorato duramente per riparare al danno. Ora Ada si domandava fino a che punto avesse fatto un buon lavoro.

— Page — disse Helen Dietrich in tono nervoso — questa è Ada Dra-

gan. È qui per aiutarti.

La ragazza fissò Ada con occhi scuri e imbronciati. — Ho già visto lo psicologo della scuola — rispose — ma non è servito a niente.

Ada annuì. Lo psicologo della scuola era una sorta di esperimento. Era un muto del tutto all'oscuro di essere nelle mani dei membri della trama. Gli veniva concesso di sapere soltanto quello che riusciva a scoprire da solo. Non gli veniva nascosto nulla, ma d'altra parte non gli veniva offerto alcun aiuto. Lui, e pochi altri come lui sparsi per la sezione, venivano usati per calcolare esattamente quale dose di informazioni era necessaria ai muti per arrivare a comprendere la loro situazione.

— Io non sono una psicologa — disse Ada. — E neppure una psichiatra.

— Perché no? — chiese la ragazza. Protese le braccia, che aveva tenuto dietro la schiena. Aveva i polsi fasciati. — Sono pazza, no?

Ada lanciò appena un'occhiata alle fasciature. Helen Dietrich le aveva parlato del tentativo di suicidio. Ada si rivolse alla muta: — Helen, forse sarebbe più facile per lei se ora ci lasciasse sole.

La donna incontrò lo sguardo di Ada e capì che le veniva offerta realmente una scelta. — Preferirei restare — rispose. — In futuro mi capiterà ancora di affrontare questa situazione.

— Va bene. — Ada si rivolse di nuovo alla ragazza. Con molta prudenza, lesse nella sua mente. Era difficile lì a scuola, dove tante altre menti giovanili s'intromettevano. Quello era un momento in cui diventavano una seccatura. Ma, nonostante il fastidio, Ada doveva trattare la ragazza con gentilezza. A quindici anni, Page poteva essere pronta per la transizione. I ragazzi che vivevano nella sezione, circondati da membri della trama e quindi dalla trama stessa, non avevano bisogno di contatti diretti con Mary per raggiungerla. Li spingeva la trama, non appena il loro corpo e la loro mente erano in grado di tollerare lo shoc. E quella ragazza sembrava pronta, a meno che Rachel non si fosse lasciata sfuggire qualche problema mentale per cui la ragazza stesse soffrendo inutilmente. Era quello che Ada doveva scoprire. Mantenne il contatto con Page mentre l'interrogava.

— Perché hai tentato di ucciderti?

La giovane mente fece uno sforzo per mantenersi priva di emozioni, ma non ci riuscì. Salì in superficie il pensiero: "Per non uccidere altri". A voce alta, la ragazza rispose con asprezza: — Perché avevo voglia di farlo! È la mia vita. Se voglio farla finita, riguarda soltanto me.

Non le avevano spiegato che cos'era. I ragazzi venivano informati all'incirca alla sua età. Trascorrevano alcuni giorni con Ada oppure, più proba-

bilmente, con uno degli assistenti di Ada, apprendevano un po' della loro storia e si facevano un'idea di quello che sarebbe stato il loro futuro. Ada aveva battezzato quelle sedute "corsi di orientamento". Page era in lista per un corso del mese successivo, ma evidentemente la natura aveva deciso di accelerare il processo.

— Non ti permetteremo di suicidarti, Page. Te ne rendi conto, non è vero? — Con abilità, Ada le inviò un comando mentale, cosicché nel momento stesso in cui la ragazza aprì bocca per insistere che avrebbe ritentato, si accorse che non poteva, o meglio, che non aveva più voglia di farlo. Che aveva cambiato idea.

Page rimase immobile per un attimo, a bocca aperta, poi si scostò da Ada indietreggiando, inorridita. — È stata lei! L'ho sentito, è stata lei!

Ada la guardò, sorpresa. Nessuno che non avesse doti telepatiche, nessun latente avrebbe dovuto capire...

— Lei è una di loro — accusò la ragazza con voce acuta.

La signora Dietrich si alzò guardandola con aria perplessa. — Non capisco. Che cos'ha la ragazza?

Page si rivolse di scatto a lei. — Niente! — Poi, con maggiore dolcezza: — Oh, Dio, tutto. Tutto. — Abbassò lo sguardo sulle proprie braccia. — Non sono malata. Non sono neppure pazza. Ma se ti dicessi che cosa... che cosa è *lei* — fece un gesto brusco in direzione di Ada — mi faresti rinchiudere. Non ci crederesti...

— Dille che cosa sono, Page — replicò Ada con calma. Poteva sentire il terrore invadere la mente della ragazza.

— Lei legge nel pensiero degli altri! Li spinge a fare cose che non vogliono fare. Lei non è umana! — Si portò una mano alla bocca, soffocando leggermente le parole seguenti. — Oh, Dio, lei non è umana... e nemmeno io! — Ormai piangeva, era sul punto di cedere a una crisi isterica. — Ora fate pure, rinchiudetemi — esclamò. — Almeno lì non potrò fare del male a nessuno.

Ada lanciò un'occhiata a Helen Dietrich. — È tutto qui, in realtà. Sa abbastanza di quello che le sta succedendo per esserne spaventata. È convinta di dover diventare un essere che farà del male a lei o a suo marito o a uno degli altri ragazzi.

— Oh, Page. — La muta tentò di abbracciare la ragazza, ma Page si divincolò.

— Lo sapevi già! Mi hai portata da lei e sapevi che cos'era!

— Zitta, Page — disse piano Ada. E la ragazza terrorizzata si ammutolì.

Alla muta, Ada disse: — Ora ci lasci, Helen. Lei starà benissimo. — Stavolta non le offriva nessuna scelta e Helen Dietrich uscì docilmente. La ragazza tentò di seguirla, ma era come se fosse inchiodata al pavimento. Rendendosi conto di essere in trappola, crollò, piangendo in preda a un panico impotente. Ada si avvicinò, s'inginocchiò accanto a lei.

— Page... — Posò una mano sulla spalla della ragazza e la sentì tremare. — Ascoltami.

La ragazza continuava a piangere.

— Nessuno ti farà del male. Di sicuro non sarai rinchiusa. Ora stammi a sentire.

Un attimo dopo, le parole sembrarono penetrarle nella mente. Page alzò gli occhi verso di lei. Visibilmente ancora spaventata, lasciò che Ada l'aiutasse a risollevarsi dal pavimento per sedersi su una delle sedie. Le lacrime rallentarono, cessarono, e lei si asciugò il viso con un fazzoletto di carta preso da una scatola sulla scrivania del preside.

— Avresti dovuto fare delle domande — disse Ada con dolcezza. — Ti saresti risparmiata molte preoccupazioni inutili.

Page inspirò a fondo, tentando di calmare il tremito. — Non so neppure che cosa chiedere. Tranne... che cosa mi succederà?

— Crescerai. Diventerai quel tipo di adulto che i tuoi genitori avrebbero dovuto essere, ma non sono riusciti a diventare con le loro sole forze.

— I miei genitori — ripeté Page con quieta ripugnanza. — Spero che li abbiate rinchiusi. Sono bestie.

— Lo erano. Ora non lo sono più, però. Siamo riusciti ad aiutarli, proprio come abbiamo aiutato te, come continueremo ad aiutarti. — La ragazza non avrebbe dovuto ricordare i genitori al punto da odiarli. Rachel era sempre particolarmente attenta a questo, ma non c'erano dubbi sul sentimento che covava dietro le parole della ragazza.

— Avreste dovuto ucciderli — riprese. — Avreste dovuto tagliargli quella gola schifosa! — Tacque e abbassò lo sguardo sul braccio sinistro. Se lo toccò con la mano destra, lo guardò accigliata. Ada capì in quel momento che il condizionamento impostole da Rachel si stava sgretolando sempre più. Dalla mente di Page, Ada captò il ricordo del braccio sinistro storpiato, inutilizzabile, bloccato dal gomito in giù in modo permanente, con la mano che penzolava inerte, morta. L'intero braccio era rimasto atrofizzato, in seguito alle violente percosse che Page aveva subito dal padre quando era ancora molto piccola. Percosse e mancanza di cure mediche. Rachel, però, aveva riparato al danno. Il braccio di Page era normale, or-

mai, ma lei era consapevole che non avrebbe dovuto esserlo, e i genitori le tornavano in mente sempre più spesso. Ada doveva tentare di raddolcire i suoi ricordi.

— I nostri guaritori sono riusciti a fare molto per la mente dei tuoi genitori, così come per il tuo corpo — le disse. — Ora i tuoi genitori sono persone diverse, che vivono in modo diverso. Sono... sani di mente, adesso. Non sono responsabili di quello che hanno fatto quando li conoscevi.

— Lei ha paura che tenti di fargliela pagare.

— Non possiamo permetterti di farlo.

— Non potete nemmeno costringermi a perdonarli. — S'interruppe, spaventata, rendendosi conto tutt'a un tratto che probabilmente Ada poteva farlo davvero. — Io li odio! Li... li ucciderei con le mie mani, se mi rimandaste da loro. — Ma parlava senza convinzione.

— Non ti rimanderemo da loro — ribatté Ada. — E io credo che, quando avrai scoperto da sola che cosa li spingeva a essere quello che erano, capirai perché li abbiamo aiutati invece di punirli.

— Sono... come lei, ora?

— Sono tutti e due dotati di facoltà telepatiche, sì. — A trentasette anni, erano i più anziani che fossero mai riusciti a superare la transizione. Avevano rischiato di morire, nonostante tutto quello che Rachel aveva fatto per loro. E proprio loro e altri tre che erano morti davvero avevano fatto capire a Mary che dopo i trentacinque anni era pericoloso stimolare i latenti alla transizione. Per rendere la loro vita più agevole, Mary aveva elaborato un metodo per distruggere la loro facoltà incontrollabile senza nuocere loro. Almeno così potevano vivere per il resto della loro vita come normali muti. I genitori di Page ce l'avevano fatta, invece, e ormai erano membri della trama a pieno titolo, come lo sarebbe stata Page.

— Allora diventerò anch'io come lei, non è vero? — chiese la ragazza.

— Sì, presto.

— Che cosa sarò allora per i Dietrich?

— Sarai la prima dei loro figli adottivi a diventare adulta. Si ricorderanno di te.

— Ma... loro non sono come lei, questo lo sento. Posso percepire una differenza.

— Non hanno doti telepatiche.

— Sono schiavi! — Il tono era di accusa.

— Sì.

Page rimase per un attimo in silenzio, sorpresa dalla disponibilità di Ada

ad ammettere una cosa del genere. — Così, semplicemente? Sì, voi rendete schiavi gli altri? Entrerò a far parte di un gruppo che riduce tutti in schiavitù?

— Page...

— *Per quale motivo crede che abbia tentato di morire?*

— Perché non capivi. E ancora non capisci.

— So che cosa significa essere una schiava! Me lo hanno insegnato i miei genitori. Mio padre aveva l'abitudine di spogliarmi, di legarmi al letto e di picchiarmi, e poi...

— Lo so, Page.

— E io so che cosa significa essere una schiava. — La voce della ragazza era pesante come il piombo. — Non voglio far parte di un sistema che riduce la gente in schiavitù.

— Non hai scelta. E nemmeno noi.

— Potreste smettere di farlo.

— Se non lo avessimo fatto, tu saresti ancora con i tuoi genitori. Non avremmo potuto prenderci cura di te. — Fece un respiro profondo. — Noi non facciamo del male in alcun modo alle persone come i Dietrich. Anzi, sono molto più sani e vivono meglio adesso che prima che noi li trovassimo. E il lavoro che fanno per noi li riempie di gioia.

— Se non fosse così, cambiereste la loro mente in modo da farglielo piacere.

— Potremmo farlo, e loro non se ne accorgerebbero. Sarebbero contenti.

La ragazza la fissò. — Crede che questo migliori la situazione?

— Migliori, no. Ma la rende più accettabile, anche se c'è sempre un aspetto spaventoso. Non voglio fingere che il loro tipo di vita sia il migliore possibile, Page... anche se loro lo pensano. Sono schiavi e non mi cambierei di posto con loro. Ma noi, la nostra gente, non potrebbe resistere a lungo senza di loro.

— Allora forse non dovremmo esistere! Se il nostro destino è di ridurre in schiavitù brava gente come i Dietrich e lasciar andare liberi bestie come i miei genitori, il mondo sarebbe migliore senza di noi.

Ada distolse lo sguardo per un attimo, poi la fronteggiò con tristezza. — Non mi hai capito. Forse non lo vuoi, e non ti biasimo. I Dietrich, Page, quella brava gente che ti ha accolto in casa, ti ha accudito, ti ha amato. Perché immagini che abbiano fatto tutto questo?

E Page, di colpo, capì. — No! — gridò. — No. Loro mi volevano, me lo hanno detto.

Ada non replicò.

— Avrebbero potuto comunque prendere in casa dei figli adottivi.

— Lo sai che non è così.

— No. — La ragazza fissò Ada con furore, sforzandosi di credere alla menzogna. Poi qualcosa s'incrinò nella sua espressione. Che cosa si provava, dopo tutto, a scoprire che i genitori adottivi che adoravi, gli unici genitori che ti avessero mai mostrato affetto, ti amavano soltanto perché erano stati programmati per farlo?

Ada la osservò, perfettamente cosciente del suo dovere, ma decisa per un attimo a ignorarlo. — Noi ci chiamiamo membri della trama — disse a bassa voce. — Questa è la nostra scuola. Tu e gli altri qui siete i nostri figli. Vogliamo il meglio per voi, anche se non siamo capaci di darvelo di persona. È impossibile per noi accogliervi nella nostra casa e darvi le cure di cui avete bisogno. È semplicemente impossibile. Presto capirai il perché. Quindi abbiamo preso altre misure.

La ragazza piangeva in silenzio, a testa china, con il viso rigato di lacrime e stravolto dalla sofferenza. Allora Ada si avvicinò a lei, le passò un braccio intorno alle spalle. Continuò a parlare, ora offrendo conforto a parole. La ragazza doveva essere troppo forte per lasciarsi consolare con menzogne o amnesie parziali, lo aveva già dimostrato. Non si sarebbe accontentata che della verità, ma la verità non era poi così brutta.

— I Dietrich meritano l'amore e il rispetto che provi per loro, Page, hai ragione sul loro conto. Sono brava gente, amano i bambini per natura. Noi non abbiamo fatto altro che concentrare questo amore su di te, sugli altri. Nel tuo caso non ce n'è stato neppure bisogno. È per questo che li ho scelti per te... e ho scelto te per loro.

Finalmente Page alzò la testa. — È stata lei? Lei?

— Sì.

Page alzò la testa, incontrò lo sguardo di Ada. — Mi porterà via, non è così?

— Sì.

— Non voglio andarmene.

— Lo so, ma è tempo.

Page annuì, abbassò di nuovo la testa per appoggiarla sul braccio di Ada.

Mary

Dopo pochi mesi dall'inizio del primo anno, il gruppo iniziale di attivi si

sciolse. Rachel e Jesse si allontanarono per primi, trasferendosi poco più avanti sulla stessa strada, in una casa grande quasi quanto la nostra. Poi se ne andò Jan, da sola. Avevamo avuto una conversazione sull'uso della psicometria come potenziale strumento educativo, o addirittura come arte. Nello stesso tempo, le avevo detto di tenere giù le mani da Karl. Nemmeno io avevo una salda presa su di lui, all'epoca, ma avevo già deciso che, riuscissi ad averlo o meno, non lo avrebbe avuto lei. Il giorno dopo se ne andò.

I nuovi membri della trama ci lasciavano subito, occupando le case vicine, preceduti da Jesse che spianava loro la strada nei confronti dei muti che vi abitavano già. Dovettero imparare tutti a manipolare i muti, a non schiacciarli per non farne dei robot. Era qualcosa che Jesse aveva appreso senza difficoltà fin dal momento della transizione.

Seth e Ada si trasferirono in una casa dietro l'angolo, sul marciapiede opposto rispetto a noi. Tutt'a un tratto Karl e io ci ritrovammo a essere gli unici membri della trama a vivere a Larkin House. Ma non eravamo tornati al punto di partenza o altro. Finalmente Doro ci aveva lasciati, e avevamo con noi un paio di latenti. In quel periodo tutti, tranne Jan e Rachel, facevano da secondo a qualcuno, anche i nuovi membri, non appena ci si poteva fidare di loro. Ma Karl e io restavamo soli più di quanto lo fossimo mai stati in passato. Neppure Vivian contava più granché. Avrebbe dovuto lasciare Karl quando lui gliene aveva offerto l'opportunità. Ormai era un placido bovino, un animale domestico, che Karl controllava con indifferenza.

Io ero una predatrice e, francamente, non proprio buona. Ma andava bene così, perché Karl non era più tanto sicuro come un tempo che gli dispiacesse fare da preda. Era in parte diffidente, in parte divertito. Non mi aveva mai realmente odiato, comunque. Diamine, lui e io avremmo potuto filare d'amore e d'accordo fin dalla prima volta che era entrato nel mio letto, se non fosse stato per la trama e per quello che rappresentava. Rappresentava il potere, quel potere che io avevo e che lui non avrebbe avuto mai. E sebbene non gli facessi pesare questa realtà in nessuna occasione, non la smentivo neppure.

La trama continuava a crescere perché io scovavo latenti, li attiravo e davo loro una spinta per raggiungere la transizione. Continuava a crescere a causa mia, e nessuno era più dotato di me per dirigerla. Speravo che Karl riuscisse ad accettarlo e a convivere con quella realtà al punto da accettare me. Se non ci fosse riuscito... be', volevo lui, ma volevo anche quello che stavo costruendo. Se non potevo avere l'uno e l'altro, Karl avrebbe potuto

andarsene per la sua strada. Mi sarei trasferita come gli altri e gli avrei lasciato la casa. Forse lui lo sapeva.

— Sai — mi disse una sera — per un po' ho pensato che te ne saresti andata come gli altri. Non c'è niente che ti trattenga qui, in realtà. — Eravamo nello studio, ascoltando la pioggia che cadeva all'esterno senza guardare lo spettacolo di varietà alla televisione. Nessuno dei due amava la televisione; non so perché ci fosse venuto in mente di accenderla, quella sera.

— Non volevo andarmene — ribattei. — E dato che tu non eri del tutto sicuro di desiderarlo, ho pensato di trattenermi ancora un po'.

— Io pensavo che avessi paura di andartene... paura che Doro, scoprendolo, ci ordinasse di tornare insieme senza fare storie.

— Potrebbe farlo, ma ne dubito. Ha già ottenuto da noi più di quanto si aspettava.

— Da te.

Scrollai le spalle.

— Perché sei rimasta?

— Il perché lo sai. Volevo stare con te.

— Con il marito che ti ha scelto lui.

— Sì. — Mi voltai a guardarlo in faccia. — Che stupida, a innamorarmi proprio di mio marito.

Lui non distolse lo sguardo, non cambiò neppure espressione.

Un attimo dopo, gli rivolsi un gran sorriso. — Non tanto stupida, dopo tutto. Siamo fatti l'uno per l'altra.

Lui accennò un sorriso fiacco, quasi cupo. — Stai cambiando. Ti ho osservato cambiare, chiedendomi fino a che punto saresti arrivata.

— In che senso, cambiare?

— Crescere, forse. Mi ricordo quando era più facile intimorirti.

— Oh. — Lanciai un'occhiata di sfuggita al televisore, ascoltando una donna che faceva scempio di una canzone. — È molto più facile andare d'accordo con me quando non mi sento intimorita.

— Succede anche a me.

— Già. — Ascoltai ancora qualche nota della canzone, poi scossi la testa. — Non t'importa niente di questo frastuono, vero?

— No.

Mi alzai e spensi il televisore. Ora si sentiva soltanto il suono sommesso e frusciante della pioggia fuori. — Allora che cosa facciamo? — gli domandai.

— Non c'è nessun bisogno di fare qualcosa — rispose. — Basta lasciare

le cose come stanno.

Lo fissai con silenziosa frustrazione. E quel silenzio mi costò fatica. Lui rise e si spostò vicino a me.

— Non mi leggi più tanto spesso nel pensiero, vero?

— Non sempre ho voglia di leggerti — ribattei. — Parlami, piuttosto.

Lui fece una smorfia e si scostò, borbottando qualcosa che non riuscii ad afferrare.

— Che cosa? — domandai.

— Ho detto, come sei generosa.

Corrugai la fronte. — Generosa un corno. Puoi dirmi quello che vuoi.

— Capisco. Dopo tutto, se mi leggessi sempre nel pensiero, comincerei ben presto ad annoiarti.

Allora era tutto lì! Temeva di essere ripagato per alcune delle cose che aveva fatto alle sue donne. Temeva che volessi fare di lui una specie di Vivian al maschile. Improbabile. — Continua così — gli dissi — e non avrò bisogno di leggerti nel pensiero per annoiarmi. Tu non conosci pietà, Karl, quindi, provenendo da te, l'autocommiserazione è piuttosto disgustosa.

Pensai che mi avrebbe colpita. Sono certa che ci pensò. Un attimo dopo, però, fu come se restasse di colpo paralizzato. Si alzò in piedi. — Domani trovati una casa e vattene da qui.

— Così va meglio — replicai. — Non c'è niente di noioso in te, quando ti arrabbi.

Lui fece per allontanarsi, disgustato. Mi alzai in fretta e lo trattenni per la mano. Avrebbe potuto liberarsi facilmente, ma non lo fece. Lo considerai significativo e m'avvicinai ancor di più.

— Dovresti fidarti di me — gli dissi. — A questo punto dovresti fidarti di me.

— Non sono sicuro che sia questione di fiducia, a questo punto.

— Lo è. — Mi protesi per sfiorargli il viso. — Una questione essenziale, e tu lo sai.

Cominciò a mostrarsi infastidito, come se gli dessi davvero sui nervi, oppure come se lo toccassi sul vivo in qualche altro modo. Gli feci scivolare le braccia al collo, speranzosa. Era passato molto tempo. Troppo.

— Avanti, Karl, accontentami. Che cosa ti costa? — Parecchio. E lui lo sapeva.

Restammo allacciati a lungo, con la mia testa appoggiata sul suo petto. Infine sospirò e si spostò di nuovo sul divano, sempre tenendomi stretta. Ci stendemmo insieme, senza fare altro che toccarci, tenerci abbracciati.

— Vuoi abbassare le difese? — mi domandò.

Restai sorpresa, ma non mi dispiacque. Aprii lo scudo, e lui abbassò il suo in modo che non vi fossero più barriere mentali fra noi. Ci sembrò di fluire l'uno nell'altro... una sensazione terrificante, all'inizio. Avevo l'impressione di perdere me stessa, mescolandomi con lui in modo così totale che non sarei più riuscita a ritrovarmi. Se non fosse stato così calmo, avrei tentato di attivare le mie difese dopo un paio di secondi appena; ma mi resi conto che lui non aveva paura, che voleva che restassi com'ero, che non accadeva niente di irreversibile. Scoprii che lo aveva già fatto con Jan; potevo leggerlo nella sua memoria.

Era qualcosa di simile alla fusione che realizzava istintivamente con le donne mute, prive di scudo, che aveva avuto in passato. A Jan non era piaciuto, lei non gradiva nessun tipo di contatto diretto da mente a mente, ma si era sentita così sola in mezzo a noi, e così priva di scopo, che aveva sopportato quella fusione mentale soltanto per mantenere vivo l'interesse di Karl per lei. Solo che la fusione non era un atto di cui una persona potesse godere mentre l'altra lo subiva a denti stretti.

Chiusi gli occhi e vidi ciò che eravamo diventati: un'unità. Ero cosciente delle sensazioni del suo corpo e del mio. Potevo sentire che il mio desiderio per lui lo eccitava e la sua eccitazione accresceva la mia.

Perdemmo il controllo. La spirale delle emozioni ci sfuggì di mano. Ci facemmo male a vicenda. Io ne uscii con dei lividi e lui con segni di unghiate e morsi. In seguito diedi un'occhiata a quello che era rimasto del mio vestito e lo gettai.

Ma, mio Dio, ne era valsa la pena.

— Dovremo stare più attenti, la prossima volta — osservò lui, esaminando qualcuno dei suoi graffi.

Io risi e gli scostai le mani. Le ferite erano piccole, e le feci sparire subito. Ne trovai altre e guarii anche quelle. Lui mi guardò con interesse.

— Molto efficiente — disse. Incontrò i miei occhi. — A quanto pare, hai vinto.

— Io sola?

Sorrise. — E cosa, allora? Abbiamo vinto?

— Certo. Vogliamo fare la doccia insieme?

Alla fine del primo anno di esistenza della trama, sapevamo tutti di avere qualcosa che funzionava, un qualcosa di nuovo. Con il passare del tempo, stavamo imparando a fare di tutto. Poco dopo che Karl e io ci eravamo

messi insieme, trovammo dei latenti con figli latenti. Era una situazione che avrebbe potuto finire davvero male. Scoprimmo che eravamo "allergici" ai bambini della nostra specie. Eravamo più pericolosi per loro dei genitori latenti. Fu allora che Ada scoprì le sue doti: era l'unica di noi che potesse sopportare i bambini e occuparsi di loro. Cominciò a usare i muti come genitori adottivi, e cominciò ad assumere il controllo della piccola scuola privata non lontano da noi. E lei e Seth tornarono a Larkin House.

Erano stati gli ultimi ad andarsene, e ora furono i primi a tornare. Se n'erano andati, dissero, soltanto perché lo facevano gli altri, non perché volessero uscire da Larkin House. Non lo desideravano. Si trovavano bene con noi così come i nuovi membri della trama si trovavano bene insieme nei loro gruppi, le "famiglie" di adulti non legati da rapporti di parentela. Pareva che noi membri della trama fossimo creature più sociali dei muti. Nessuno dei nuovi elementi scelse di vivere da solo. Anche quelli che volevano andarsene per mettere su casa aspettavano finché non riuscivano a trovare almeno un'altra persona che si unisse a loro. Poi, pian piano, la coppia ne raccoglieva altri e la casa cresceva.

Rachel e Jesse tornarono pochi giorni dopo Seth e Ada. Erano un po' vergognosi, pronti ad ammettere che desideravano tornare al benessere di cui, ora che lo avevano perso, sentivano la mancanza.

Jan ricomparve e basta. Le lessi nel pensiero. Era vissuta sola come un cane nella casa che aveva scelto, ma a noi non disse niente. Voleva vivere con noi e sfruttare la sua abilità. Pensava che si sarebbe sentita appagata se fosse riuscita a fare l'uno e l'altro. Stava imparando a dipingere, e anche il peggiore dei suoi dipinti era vivo. Li toccavi e ti sentivi catapultare in un altro mondo, il mondo della sua fantasia. Alcuni dei nuovi membri della trama imparentati con lei cominciarono a frequentarla per imparare a usare la capacità psicometrica di cui erano dotati. Jan insegnava loro, si prendeva degli amanti e lavorava per migliorare la sua arte. Ed era più felice di quanto fosse mai stata prima.

Noi sette diventammo la Prima Famiglia. Da principio fu una battuta scherzosa. Karl fece dei confronti fra la nostra posizione nella sezione e quella della famiglia del Presidente in seno alla nazione. Il nome ci rimase attaccato. Penso che noi tutti all'inizio lo trovassimo un po' sciocco, ma col tempo ci abituammo. Karl fece del suo meglio per aiutarmi a farci la bocca.

— Potremmo fare qualcosa per renderla ancora più simile a una famiglia — disse. — Oltre tutto, saremmo i primi a tentare. Questo conferirebbe

una certa validità al nostro nome.

La trama aveva appena compiuto un anno di vita. Lo guardai incerta, non del tutto sicura che intendesse quello che pensavo.

— Tentare che cosa?

— Potremmo avere un bambino.

— Potremmo?

— Sul serio, Mary. Mi piacerebbe che avessimo un figlio.

— Perché?

Lui mi lanciò un'occhiata disgustata.

— Voglio dire... non potremmo tenerlo con noi.

— Lo so.

Ci riflettei, sorpresa di non averci pensato prima; ma del resto non avevo mai desiderato dei figli. Con Doro in circolazione, però, avevo immaginato che prima o poi mi sarebbe stato ordinato di produrne qualcuno. Ordinato. In un certo senso, sentirselo chiedere era meglio.

— Possiamo avere un figlio, se vuoi — gli risposi.

Lui rifletté un momento. — Potresti fare in modo che sia un maschio?

Feci in modo che fosse un maschio. A quell'epoca ero già diventata una guaritrice. Non solo potei scegliere il sesso del bambino, ma assicurargli buona salute e garantirla anche a me mentre ero incinta. Quindi la gravidanza non fu una scusa per rallentare la nostra espansione.

Richiamavo latenti da tutte le parti della nazione. Riuscivo a distinguerli senza fatica dalla popolazione muta che li circondava. Quando mi concentravo su di loro, non aveva più nessuna importanza che non li avessi mai incontrati o che fossero distanti cinquemila chilometri. La mia portata, proprio come la capacità dei membri della trama di allontanarsi da me, era aumentata man mano che la trama cresceva. Ora individuavo i latenti grazie alla loro attività telepatica e fornivo un quadro approssimativo della loro posizione a uno dei membri della trama. Questi poteva individuarli con maggior precisione quando era nel raggio di qualche chilometro da loro.

Così la trama si accresceva. Karl e io avemmo un figlio, Karl August Larkin. L'uomo, il cui corpo Doro aveva usato per generarmi, si chiamava Gerold August. Non avevo mai compiuto nessun gesto in sua memoria, prima di allora, e probabilmente non lo avrei mai fatto, ma la nascita del bambino mi aveva resa sentimentale.

Doro non si fece vedere granché, nel periodo della nostra espansione. Passava a controllarci a intervalli di qualche mese, probabilmente per ricordarci - per ricordare a me - a chi spettava sempre l'autorità suprema. Si

fece vivo due volte mentre ero incinta, poi non lo rivedemmo più finché August ebbe due mesi di vita. Ricomparve in un periodo in cui non avevamo grossi problemi. Fui quasi contenta di vederlo, piuttosto orgogliosa di gestire la situazione con tanta efficienza. Non mi rendevo conto che era venuto a porre fine a tutto questo.

Entrò e, dopo aver lanciato un'occhiata al mio ventre piatto, domandò: — Maschio o femmina? — Non mi ero curata di dirgli che avevo concepito di proposito un maschio.

Così Karl e io ci sedemmo insieme a lui e probabilmente lo annoiammo con le nostre chiacchiere sul bambino. Restai sorpresa quando disse che voleva vederlo.

— Perché? — domandai. — I bambini della sua età si assomigliano tutti. Che cosa c'è da vedere?

Tutt'e due mi fissarono indignati.

— Va bene, va bene — capitolai. — Andiamo a vedere il bambino. Vieni.

Doro si alzò, ma Karl rimase dov'era. — Voi due andate pure — disse. — Io sono stato a vederlo stamattina. Ci vorrà ancora un po' prima che la mia testa sia pronta a sopportarlo di nuovo.

Ecco perché si era indignato per il mio atteggiamento! Voleva incastrarmi. Avrei voluto che ci fosse Ada a fare da guida a Doro. August non era nella scuola, ma si trovava in una delle case-cuscinetto che la circondavano. Non faceva una gran differenza; in genere l'elettricità statica della scuola e dei bambini non mi colpiva con tanta violenza come invece accadeva alla maggior parte, ma non era piacevole lo stesso.

Entrammo. Doro fissò August, e August ricambiò lo sguardo fra le braccia di Evelyn Winthrop, la muta che si prendeva cura di lui, poi ce ne andammo.

— Guida fino a un posto abbastanza lontano dalla scuola perché tu possa sentirti a tuo agio, e posteggia — disse Doro quando tornammo alla macchina. — Voglio parlarti.

— Del bambino?

— No, di un'altra cosa. Anche se immagino che dovrei farti i complimenti per tuo figlio.

Mi strinsi nelle spalle.

— Non te ne importa un accidente, vero?

Svoltai in una strada tranquilla e alberata e parcheggiai. — È perfettamente formato — risposi. — Sano in senso mentale e fisico... a questo ho

provveduto io. L'ho osservato con molta attenzione prima che nascesse. Ora tengo d'occhio Evelyn e il marito per essere certa che gli diano tutto l'affetto di cui ha bisogno. A parte questo, hai ragione.

— La storia si ripete.

— Grazie tante.

— Non voglio criticarti. Le persone dotate di capacità telepatiche si rivelano sempre dei pessimi genitori. Pensavo che la trama potesse cambiare questa realtà, ma non è così. La maggior parte degli attivi deve essere addirittura costretta ad avere dei figli. Tu e Karl mi avete sorpreso.

— Karl voleva un figlio.

— E tu volevi Karl.

— Lo avevo già, in quel momento, ma l'idea di avere un bambino non mi riusciva del tutto ripugnante. Non lo è nemmeno adesso. Lo rifarei. Ora, di che cosa mi vuoi parlare?

— Del fatto che lo rifarai.

— Cosa?

— O almeno lo farai fare alla tua gente. Perché questo sarà l'unico modo in cui permetterò alla trama di crescere, per qualche tempo.

Mi voltai a guardarlo. — Di che stai parlando?

— Sospendo il tuo reclutamento di latenti a partire da oggi. Devi richiamare i tuoi uomini, e non cercare altri affiliati.

— Ma... ma perché? Che cosa abbiamo fatto, Doro?

— Niente. Nient'altro che aumentare. E qui sta il problema. Non voglio punirti, ma solo frenarti un po'. Devo andarci piano.

— Per cosa? Perché dovresti rallentare la nostra crescita? I muti non sanno niente di noi, e se anche sapessero avrebbero grosse difficoltà a danneggiarci. Noi non ci nuociamo a vicenda. Tengo tutto sotto controllo. Non c'è nessun problema insolito.

— Mary... mille e cinquecento adulti e cinquecento ragazzi in soli due anni! È ora che tu smetta di dedicare tutte le tue energie alla crescita e cerchi di capire cosa stai tirando su, esattamente. Sei una donna sola che tiene insieme tutto. Per ora il tuo unico possibile successore ha circa due mesi. Se ti succedesse qualcosa, si scatenerebbe una carneficina. Se tu domani fossi investita da una macchina, la tua gente si disintegrerebbe... si scatenerebbero tutti l'uno contro l'altro.

— Se anche fossi investita da una macchina e di me non restasse niente di vivo, sopravviverei. Se non riuscissi a rimettermi in sesto da sola, lo farebbe Rachel.

— Mary, quello che voglio dire è che sei insostituibile. Per la tua gente, tu sei tutto. Ora, potrai continuare a interpretare per loro il ruolo del salvatore se farai come ti ho detto. Altrimenti, lanciandoti a capofitto come fai ora, potresti distruggerli.

— Mi stai dicendo che devo smettere di reclutare altri membri finché August non sarà abbastanza grande da prendere il mio posto se mi succedesse qualcosa?

— Sì. E, per sicurezza, ti suggerisco di fare in modo che August non resti figlio unico.

— Aspettare vent'anni?

— Sembrano tanti solo a dirlo, Mary, credimi. — Sorrise appena. — Inoltre, non solo sei potenzialmente immortale, come discendente di Emma, ma hai la possibilità di giovarti delle tue doti di guaritrice e di quelle di Rachel per mantenerti giovane, se il tuo potenziale di longevità non dovesse funzionare.

— Venti lunghissimi anni...!

— A quell'epoca avresti qualcosa di solido e omogeneamente sviluppato da offrire alla tua gente, non ti espanderesti a casaccio per tutta la città.

— Non è questo che stiamo facendo adesso! Lo sai che non è così. Ci stiamo espandendo volutamente a Santa Elena, perché lì c'è lo spazio vitale di cui abbiamo bisogno. Proprio ora Jesse sta preparando una nuova sezione a Santa Elena. Abbiamo preso la scuola nella zona più protetta del quartiere di Palo Alto. Non è stato fatto casualmente! La nostra gente non si trasferisce dove vuole; va da Jesse e lui mostra loro che disponibilità ci sono.

— E quello che c'è di disponibile è quanto prendete ai muti. Non costruite niente di vostro.

— Costruiamo noi stessi!

— D'ora in poi costruirete voi stessi più lentamente.

Conoscevo quel tono di voce. Lo usavo anch'io, di tanto in tanto. Sapevo che mi lasciava discutere in modo che mi abituassi all'idea, non perché ci fosse modo di fargli cambiare opinione. Ma vent'anni!

— Doro, sai che genere di lavoro ho fatto svolgere a Rachel in questi ultimi due anni?

— Lo so.

— Hai visto le persone che porta qui... per lo più cadaveri ambulanti? Ammesso che riescano a camminare.

— Sì.

— La mia gente, ridotta al punto che sembra uscita da Dachau!

— Mary...

— Quando sono conciati così, si rivelano i telepati migliori, lo sai? È per quello che da latenti sono in pessimo stato. Sono così sensibili da captare tutto.

— Mary, ascoltami.

— Quante di quelle persone pensi che moriranno, probabilmente fra sofferenze atroci, in vent'anni?

— Non ha importanza, Mary. Non ha nessuna importanza.

Fine della conversazione, almeno per quanto riguardava lui. Ma io non potevo lasciar correre.

— Li guardi morire da migliaia di anni — dissi. — Hai imparato a non badarci. Io li salvo da due anni appena, ma ho già imparato la lezione opposta. A me importa.

— Lo temevo.

— È una cosa così terribile?

— Ti danneggerà. Ha già cominciato a farlo.

— Potrei cercare soltanto i casi peggiori, soltanto quelli che senza di me morirebbero.

— No.

— Dannazione, Doro, morirebbero comunque. Che cosa potresti rimetterci?

Lui mi guardò in silenzio per un lungo istante. — Ricordi quello che ti dissi quel giorno, due anni fa, quando avevi appena scoperto il potenziale di Clay Dana?

Quelle stronzate sull'obbedienza. Me ne ricordavo, e come. — Mi chiedevo quando ci saresti arrivato.

— Tu sai che parlavo sul serio.

Mi accasciai all'indietro sul sedile, chiedendomi che cosa avrei fatto. Quasi distrattamente, gli presi la mano. — Che peccato che siamo diventati concorrenti!

— Non lo siamo diventati. Ce n'è abbastanza per tutti e due.

Abbassai gli occhi sulla sua mano, callosa, con le dita troppo lunghe. Mi colpì la somiglianza con le mie mani, grosse e brutte com'erano, e diedi un'altra occhiata al corpo che portava... occhi verdi, capelli neri... — Di chi era questo corpo? — chiesi.

Lui inarcò un sopracciglio. — Un parente di tuo padre, come probabilmente hai già indovinato.

— Che parentela?

La sua espressione s'indurì. — Un figlio, un tuo fratellastro maggiore. — Non mi forniva informazioni, mi sfidava.

— Giusto — dissi. — Proprio il tipo di persona che andrei a cercare io. Un parente stretto, potenzialmente un buon membro della trama, e una vittima probabile per placare la tua fame. Sai maledettamente bene che siamo concorrenti, Doro.

Non gli avevo mai parlato in modo così schietto, prima di allora. Mi fissò come se lo avessi sorpreso... ed era proprio quello che intendevo fare.

— Ehi — dissi piano. — Lo sai che cosa sono, sei stato tu a crearmi così. Non impedirmi di fare quello per cui sono nata. Lasciami solo i latenti peggiori, della specie di Rachel. Concedimi questo, e non toccherò nessuno degli altri.

Lui scosse la testa lentamente. — Mi spiace, Mary.

— Ma perché? — urlai. — Perché?

— Torniamo a casa. Puoi cominciare a richiamare la tua gente.

Scesi dalla macchina, sbattendo lo sportello, e m'incamminai sul marciapiede. Non potevo restare neanche un minuto di più seduta accanto a lui. Avrei avuto una reazione stupida e inutile, e probabilmente suicida. Lui mi chiamò un paio di volte, ma, grazie a Dio, ebbe il buonsenso di non rincorrermi.

Tornai a casa a piedi. Palo Alto non era lontano. In ogni caso, avevo bisogno di sbollire una parte della collera prima di tornare a casa.

Mary

Quando arrivai a casa, Karl stava arbitrando una specie di disputa. Era in piedi fra due membri della trama che si lanciavano sguardi omicidi. La loro comunicazione era mentale e mi fu facile ignorarla, mentre attraversavo il soggiorno. Mi diressi in biblioteca e cominciai a richiamare i miei cercatori. Come al solito, erano sparsi per tutto il paese... per tutto il continente. Centinaia di anni prima, Doro aveva cominciato a seminare in varie zone del Nordamerica gli elementi migliori delle sue famiglie originarie dell'Africa, dell'Europa e dell'Asia. Aveva deciso che il continente nordamericano era grande abbastanza da fornire a tutti spazio sufficiente per evitarsi; inoltre la nazione era così diversificata sul piano razziale da poterli assimilare senza problemi. Ora avevo dei cercatori sparsi in tre nazioni, che pretendevano di sapere per quale motivo dovevano interrompere le ricer-

che prima di aver trovato tutti i latenti che percepivano; per quale motivo dovevano abbandonare potenziali membri della trama. Non li biasimavo per la loro collera, ma non avevo intenzione di spiegare a ognuno di loro qual era il problema. Trasmisi un: "Fatelo perché lo dico io!" e interruppi i contatti prima che potessero avanzare altre obiezioni.

Karl entrò in biblioteca mentre finivo e mi chiese: — Che cosa fai, seduta qui al buio?

Ero in contatto con una donna della trama di Chicago che piangeva di rabbia e di frustrazione per i miei "ordini stupidi, arbitrari, dittatoriali...". Eccetera eccetera.

"Issa il culo sul prossimo aereo per Los Angeles" le ordinai. Interruppi i contatti con lei e sbattei le palpebre mentre Karl accendeva la luce. Non mi ero accorta che fosse così tardi.

— Uh-oh — disse, guardandomi. — Se hai voglia di parlarne, ti ascolto.

Mi aprii semplicemente e gli trasmisi tutto.

— Vent'anni — disse lui, accigliandosi. — Ma perché? Non ha senso.

— Doro non è tenuto a dire cose sensate — ribattei. — Anche se in questo caso penso che abbia le sue ragioni. Trovo interessante il fatto che all'inizio ha negato che lui e io fossimo concorrenti.

Karl mi guardò con durezza. — Non credo che sia un punto da sottolineare, parlando con lui.

— Non volevo sottolinearlo. Volevo fargli sapere che lo capivo, e che proprio perché lo capivo ero disposta ad accettare un limite ragionevole, ad accontentarmi dei latenti peggiori.

— Ma non è servito a niente.

— No.

— Mi domando perché. Si direbbe una cosa piuttosto innocua, e lui potrebbe tenerti sotto controllo semplicemente interrogandoti di tanto in tanto.

— Forse è stata una cosa che ho detto... anche se lo sapeva già.

— Quale?

— Che i latenti conciati davvero male si rivelano i membri migliori della trama. Probabilmente sono anche le vittime che gli danno maggior piacere, quando gli riesce di catturarle prima che si uccidano o si facciano rinchiudere. Scommetto che quel mio fratellastro era un disastro, prima che Doro lo prendesse.

— Concorrenza, ancora una volta — disse Karl. — Può darsi. — Mi guardò incuriosito. — Ti secca che il corpo che porta sia quello di tuo fra-

tello?

— No, non l'ho mai conosciuto. È l'appetito di Doro in genere a seccarmi. Mi aveva avvertito che sarebbe accaduto, ma posso accettarlo senza protestare a patto che non prenda i membri della trama.

— Per quello che ne sappiamo, potrebbe essere il suo prossimo passo.

— Dio! No, non potrebbe farlo finché sono viva io. Ora l'unico membro della trama che potrebbe prendere sono io. — Mi venne in mente un'idea all'improvviso. — Aspetta un momento! Può darsi che mi abbia lasciato più indizi di quanto pensassi su quello che sta combinando, qualunque cosa sia.

— Cosa?

— Sarò di nuovo da te fra un minuto.

Mi protesi col pensiero verso il mio vecchio quartiere, verso Emma. Ormai potevo raggiungerla in fretta, mi apparteneva. Avevo una sorta di legame con lei che mi avvertiva nell'istante in cui qualche altro membro della trama la toccava, e nello stesso tempo faceva capire all'altro che era mia. Avevo un legame del genere anche con Rina, dato che era troppo vecchia per farle rischiare la vita spingendola verso la transizione. Lessi nel pensiero di Emma, vidi che Doro era andato a trovarla qualche ora prima. E aveva parlato a lungo. Ora, dato che sapeva che Emma era mia, che tutto ciò che le diceva lo avrei captato prima o poi, presumevo che avesse parlato almeno in parte perché io l'ascoltassi. Forse aveva parlato più per me che di me. Guardai Karl. — Questa mattina, Doro ha detto a Emma che temeva che gli avrei disobbedito e lo avrei costretto a uccidermi.

— Ovviamente si sbagliava — disse Karl.

— Ma sembrava tanto sicuro... pure Emma. Posso scartare Emma, immagino. Ha abbastanza paura di me, ed è abbastanza gelosa, da volermi morta. Ma Doro...

— Hai per caso intenzione di sfidarlo?

— No... per ora. — Abbassai gli occhi sul tavolo. — Non rischierei la vita degli altri, della trama, quand'anche fossi disposta a rischiare la mia. Mi domando, però...

— Ti domandi che cosa?

— Be', rammenti quando abbiamo cominciato, quando ho attirato qui Christine e Jamie Hanson?

— Sì.

— E tu e Doro e io abbiamo tentato di capire per quale motivo ero tanto ansiosa di far entrare altre persone nella trama? Doro alla fine decise che

avevo bisogno di loro per la stessa ragione per cui ne aveva bisogno lui. Per sostentamento.

Karl sorrise lievemente, segno di quanto fosse ormai rilassato e accettasse il suo posto nella trama. — Non credi che mille e cinquecento persone potrebbero bastare a sostentarti?

Lo guardai. — Non sai quanto mi piacerebbe rispondere di sì.

Il suo sorriso svanì. — Per il bene di quei mille e cinquecento, faresti meglio a dire di sì.

— Già. Vorrei proprio poter essere certa che *dire* di sì sia sufficiente.

— Perché non dovrebbe esserlo?

— Forse sono troppo simile a Doro. — Sospirai. — Pare che debba essere come lui. Finalmente lo ha ammesso con Emma, stamattina. Lo hai mai visto quando ha davvero bisogno di cambiare corpo?

— No, ma so che non è prudente stargli vicino in quel momento.

— Esatto. Se è davvero in difficoltà, gli può accadere di perdere il controllo, di prendere chiunque gli sia vicino. Di solito, però, evita di trovarsi in quella situazione cambiando spesso e preferendo corpi giovani e sani. Pare che io preferisca le menti giovani, non necessariamente sane.

— Ma ora che hai qui tante menti giovani, non hai motivo di sfidare Doro per cercarne altre.

— Ce ne sono altre là fuori, Karl. Temo che questa potrebbe essere una ragione sufficiente. Ora che ci penso... — Gli lanciai un'occhiata. — Hai sentito come sono impaziente quando sono sulle tracce di persone nuove... le prime due anni fa, e le ultime questa mattina. Non mi piace pensare a quello che diventerà la mia vita, ora che non potrò più cercarne altre.

Lui appoggiò un gomito sul tavolo e posò il mento sulla mano.

— Sai, penso che, a modo suo, Doro ti ami davvero.

Lo fissai sorpreso. — E questo che cosa c'entra?

— Ho ragione?

— Mi ama. Se così si può definire quel suo sentimento.

— Non sottovalutarlo. Credo che sia l'unica leva che potrebbe smuoverlo, addirittura fargli cambiare idea.

— In vita mia non sono mai riuscita a fargli cambiare idea, una volta che aveva preso una decisione. Il suo amore dura finché obbedisco.

— E va bene, allora, forse non hai nessuna influenza. Ma lo scoprirai per certo, non è vero? Tenterai.

Feci un respiro a fondo, annuii. — Tenterò qualunque via ragionevole, ma sono convinta che niente lo soddisferà all'infuori della mia obbedienza.

L'ho reso diffidente e teso. Mi sono mossa troppo in fretta, lasciando che mi vedesse troppo lucidamente.

— Mi pare che tu stia dicendo che ha paura di te. E se lo credi, ti illudi pericolosamente.

— No, non ha paura; è cauto. È ancora vivo perché è cauto. E io sono troppo potente. Mille e cinquecento persone non mi creano nessun problema. Di qualunque natura sia la trama, è improbabile che la sovraccarichi tanto presto. Doro non è preoccupato all'idea che non riesca a controllare quello che sto costruendo, è preoccupato all'idea che ci riesca.

Karl ci rifletté per un istante. — Se hai ragione, se è preoccupato, potrebbe non essere soltanto perché sei in competizione con lui e prendi la sua gente.

Lo guardai con aria interrogativa.

— Forse potresti usare quelle persone contro di lui. Da sola non puoi nuocergli, ma se attingessi forza da alcuni di noi, o da tutti...

— Si è premurato di dire a Emma che non funzionerebbe.

— Ti ha convinto?

— Non era necessario. Sapevo già che non era il caso di tentare qualcosa del genere.

— In passato non avevi ragione di tentare. Ora... forse dovresti provare, o lasciar tentare noi. Ci dovrebbe essere un numero sufficiente di membri della trama, ormai, per sopraffarlo senza il tuo aiuto.

— Niente da fare.

— Non è stato mai tentato. Non sai...

— Lo so. Non ce la fareste. Nemmeno mille e cinquecento di voi messi insieme, perché, per quanto lo riguarda, non sareste veramente insieme. Vi prenderebbe uno alla volta, ma così in fretta che cadreste come pezzi del domino. Lo so, perché potrei fare la stessa cosa.

Lui corrugò la fronte.

— Non c'è niente da fare, allora. Ma non capisco perché è così convinto che non potresti sconfiggerlo usando la nostra forza.

— Ha detto: «La forza da sola non basta per sconfiggermi». E parte della spiegazione che ha dato è che io non posso cambiare corpo. Ma questo argomento non regge. Posso uccidere il suo corpo con il pensiero costringendolo ad attaccarmi su un piano mentale. Sul mio territorio.

— Potrebbe funzionare.

— Sì, ma lui lo sa. Ciò significa che ha qualche altra ragione per sentirsi tanto sicuro. L'unica cosa a cui riesco a pensare è la mia ignoranza. Non so

proprio come prenderlo. Lui non è un membro della trama, non è un muto... deve avere qualche sorpresa in serbo per me. Se dovessi attaccarlo, è probabile che morirei prima di riuscire a escogitare un modo per ucciderlo. Lui ne sa tanto più di me.

— Finora però non si è mai trovato di fronte una come te. Saresti nuova per lui quanto lui lo è per te.

— Ma uccidere gli viene naturale, Karl. È incredibilmente abile. E ha già ucciso persone che riteneva pericolose per sé. Sostiene che io non ho neppure la potenzialità di nuocergli.

— Pensi che non abbia mai sbagliato?

— È ancora vivo.

— Non mi meraviglia. Guarda com'è abile a terrorizzare gli avversari prima di affrontarli. Se lo accetti come onnisciente e invulnerabile, sarà meglio che ti adatti a vivere senza reclutare nessuno finché lo vorrà lui, perché non sarai in grado di affrontarlo. Ti sarai già sconfitta da sola.

Ci fissammo, e mi accorsi che era preoccupato almeno quanto lasciava intendere la sua voce. — Sai che non sono propensa a offrirgli la mia vita — risposi piano — né quella dei membri della trama. Se dovrò combatterlo, sarà una battaglia, non una disfatta.

— Attingerai forza da noi.

Feci una smorfia. — Da alcuni di voi, almeno.

— Dai più forti, a cominciare da me.

Assentii. Per proteggerli, dovevo mettere a repentaglio la loro vita. Potevano restare uccisi, anche se riuscivo a salvarmi. Se fossi stata disperata e alle strette, come probabilmente sarebbe accaduto, avrei potuto esigere troppo dalla loro forza. E li avrei uccisi io, non Doro. Erano la mia gente, e io li avrei portati al massacro.

Doro rimase a Larkin House, quella notte. La sua stanza era sempre pronta, anche se non la usava più tanto spesso. Quella notte non intendeva usufruirne affatto. Attraversò invece il corridoio per entrare nella mia stanza. Ero seduta al centro del letto nell'oscurità, a riflettere. Lui entrò senza bussare.

Non facevamo l'amore da più di un anno, ma entrò come se non ci fosse stato nessun intervallo. Conoscendolo, non ne fui sorpresa. Si sedette sulla sponda del letto, si tolse le scarpe e si stese accanto a me vestito di tutto punto. Io ero nuda.

— Ho controllato alcuni dei tuoi cercatori — mi disse. — Vedo che stanno tornando a casa.

Non dissi niente. Provavo emozioni contrastanti riguardo alla sua presenza lì. Avevo promesso a Karl di usare l'unica "leva" che avevo per tentare di far cambiare idea a Doro. Ora sembrava il momento adatto. Ma, dato che si trattava di Doro, non sarei riuscita a fargli credere niente che non pensassi davvero. Se volevo essere in grado di toccarlo in qualche modo, dovevo attenermi alla verità.

— Mi fa piacere che tu collabori — disse. — Temevo che potessi non farlo.

— Ho ricevuto il messaggio che hai lasciato da Emma — replicai. — Anche se penso che tu l'abbia messa giù un po' dura.

— Non fingevo, non tentavo nemmeno di spaventarti. Ero sinceramente preoccupato per te.

— Perché farmi richieste impossibili e poi preoccuparti per me?

— Impossibili?

— Pesanti, allora. Troppo pesanti.

Lui si limitò a guardarmi, o meglio a guardare quello che riusciva a vedere alla luce della finestra.

— Pesanti anche per gli altri.

Si strinse nelle spalle.

— Sei rimasto lontano da noi troppo a lungo — dissi. — È facile per te farci soffrire, perché non ci conosci più veramente.

— Oh, ma conosco te, ragazza.

Non sembrava molto incoraggiante. — Voglio dire che prima eri uno di noi. Potresti esserlo di nuovo, sai.

— La tua gente non ha bisogno di me, e neanche tu.

— Sei il nostro fondatore — ribattei. — Nostro padre. Parliamo di te ai nuovi membri della trama, ma non basta. Dovrebbero imparare a conoscerti.

— E io a conoscere loro.

— Sì.

— Non funzionerebbe, Mary.

Io lo guardai accigliata. In quel momento era disteso supino, con lo sguardo rivolto al soffitto.

— Se imparassi a conoscerci come siamo adesso, Doro, potresti scoprire in noi il popolo, la razza che hai lavorato tanto per costruire. Ti apparteniamo già, e puoi essere uno di noi. Non ti abbiamo escluso.

— È sorprendente quanto sai diventare eloquente quando vuoi qualcosa.

Cercai di mantenere la calma. — Sai che non parlo tanto per fare. Penso

davvero quello che dico.

— Non ha importanza, perché non cambierà niente. L'ordine che ti ho dato è definitivo. Non mi lascerò convincere a revocarlo. Non certo imparando a conoscere meglio la tua gente, non riallacciando i rapporti con te.

— Che cosa fai qui, allora?

— Oh, ho davvero intenzione di riallacciare i nostri rapporti. Solo che non intendo farmi imporre una penale da te.

Lo spinsi giù dal letto con un calcio. Ero in posizione ideale. Glielo affibbiai in pieno nel fianco, a piedi uniti. Lui cadde, imprecando, e si rimise in piedi appoggiandosi alla sponda.

— Che cosa diavolo volevi dimostrare? — domandò. — Pensavo che fossi cresciuta per questo genere di comportamento.

— Ed è così. Sei tu che mi costringi a comportarmi in questo modo.

Lui ignorò la risposta e sedette sul letto. — È stato un gesto stupido e pericoloso.

— Non è vero, tu hai un certo autocontrollo. Riesci a tenere a freno anche la lingua, quando vuoi.

Lui sospirò. — Be', almeno adesso ti comporti normalmente.

— Merda! — Brontolai e gli volsi le spalle. — Intercedere per la mia gente non è normale, ma agire come una latente invece lo è. Resta con noi, Doro. Impara di nuovo a conoscerci, sia che tu pensi di cambiare idea o meno.

— Che cosa mi è sfuggito secondo te?

— Il fatto che i tuoi ragazzi sono cresciuti sul serio. Attivi e latenti non erano in grado di farlo, in passato. Avevano troppi problemi anche solo per sopravvivere. Sopravvivere da soli. Ma noi non eravamo fatti per la solitudine, e la trama ci ha permesso di diventare adulti.

— Che cosa ti fa credere che non lo abbia notato?

Lo guardai con attenzione. Nella sua voce si era insinuato, proprio in quel momento, qualcosa di realmente sgradevole, qualcosa che mi sarei aspettata di sentire nella voce di Emma, ma non nella sua. — Sì — risposi a bassa voce. — Certo che lo sai. Lo hai detto tu stesso un paio di minuti fa. Dev'essere stata una specie di shoc per te scoprire che, dopo quattromila anni, la tua opera, tutt'a un tratto era completa per quanto era possibile, che loro i tuoi figli... non avevano più bisogno di te.

Lui mi lanciò un'occhiata di odio puro. Penso che in quel momento fosse vicino a prendermi più di quanto fosse mai stato. Gli sfiorai la mano.

— Unisciti a noi, Doro. Se ci distruggi, distruggerai parte di te stesso.

Tutto il tempo che hai dedicato a crearci andrà sprecato, la tua lunga vita sarà sprecata. Unisciti a noi.

L'odio che era divampato nei suoi occhi venne dissimulato di nuovo. Sospettai che fosse più invidia che odio. Se mi avesse odiato, sarei stata già morta. L'invidia era già abbastanza brutta. Doro mi invidiava perché avevo costruito quello per cui mi aveva generata... perché lui era incompleto, e non sarebbe mai stato in grado di farlo da sé. Si alzò e uscì dalla stanza.

Karl

In soli dieci giorni Karl seppe senza ombra di dubbio che i sospetti di Mary erano fondati. Non le sarebbe riuscito di obbedire a Doro. Aveva cominciato di nuovo a captare latenti senza averne l'intenzione, senza cercarli. Prima o poi avrebbe dovuto ricominciare ad attirarli a sé. E il giorno in cui lo avrebbe fatto sarebbe stato molto probabilmente il giorno della sua morte.

Sua e di quanti altri?

Karl la sorvegliava con crescente apprensione. Ormai Mary era come una latente, che tentava di mantenere il controllo di sé, e nessuno lo sapeva tranne lei e Karl. Teneva ben saldo lo scudo, ed era un'attrice abbastanza abile da riuscire a nasconderlo agli altri, tranne forse a Doro. E a Doro non importava.

Mary gli aveva già parlato ed era stata respinta. Quella decima notte, andò a parlargli Karl. Lo supplicò. Mary era in difficoltà. Se avesse potuto almeno avere una piccola quota dei latenti che Doro riteneva meno preziosi...

— Mi dispiace — rispose Doro. — Non posso permettermi di lasciarla in vita, se non riesce a obbedirmi.

Era un congedo; l'argomento era chiuso. Karl si alzò stancamente e andò nella stanza di Mary.

Lei era distesa supina, con lo sguardo rivolto al soffitto. Semplicemente rivolto al soffitto. Non si mosse quando lui venne a sedersi vicino, se non per prendergli la mano e stringerla.

— Che cosa ha detto? — chiese.

— Mi stavi leggendo nel pensiero — obiettò lui in tono blando.

— Se così fosse, saprei quello che ha detto. Qualche minuto fa stavo salendo le scale, ti ho visto entrare in camera sua. — Si mise a sedere e lo guardò intensamente. — Che cosa ha detto, Karl?

— Ha detto di no.

— Oh. — Si ridistese. — Lo sapevo perfettamente. È solo che continuo a sperare.

— Dovrai lottare.

— Lo so.

— E vincerai. Lo ucciderai. Farai tutto ciò che sarà necessario per ucciderlo!

Come una latente, lei si girò sul fianco, si strinse la testa fra le mani e raggomitolò il corpo.

Il giorno dopo, Karl convocò la famiglia. Mary era andata a trovare August, e Karl voleva parlare agli altri prima che tornasse. Lei avrebbe scoperto quello che era stato detto. Karl aveva intenzione di dirglielo di persona, anzi, ma voleva parlare prima con loro senza di lei.

Sapevano già che Mary aveva richiamato i cercatori, e non ne erano rimasti contenti. L'entusiasmo del membro più importante per la trama li aveva contagiati da tempo. Ora Karl li informò che la sottomissione di Mary non poteva durare, che le sue stesse esigenze l'avrebbero costretta a disobbedire, e quando lo avesse fatto, Doro l'avrebbe uccisa. O almeno ci avrebbe provato.

— È possibile che con la nostra forza possiamo aiutarla a sconfiggerlo — disse Karl. — Non so in che modo Mary affronterà la situazione quando verrà il momento, ma ho la sensazione che vorrà allontanare dalla sezione il maggior numero possibile di persone. Doro ci ha detto che prima della trama gli attivi non riuscivano a vivere in gruppo. So che Mary ha paura del caos che potrebbe scatenarsi qui, se resterà uccisa mentre siamo tutti insieme. Quindi penso che tenterà di lanciare un avvertimento, ordinando alla sua gente di allontanarsi da Forsyth e disperdersi. Se qualcuno di voi vuole andarsene insieme a loro, quasi certamente lo permetterà. L'idea che i membri della trama muoiano perché lei muore o perché assorbe troppa energia da loro la turba più del pensiero della sua stessa morte.

— Si direbbe che ci consigli di tagliare la corda — disse Jesse.

— Vi offro una scelta — ribatté Karl.

— Soltanto perché sai che non ne approfitteremo — disse Jesse.

Karl spostò lo sguardo da lui agli altri, lo lasciò scorrere lentamente su di loro.

— Jesse parla a nome di tutti — disse Seth. — Non sapevo che Mary fosse nei guai. Nasconde troppo bene quello che prova, a volte. Ma ora che lo so, non intendo piantarla in asso.

— E come potrei lasciare la scuola? — incalzò Ada. — Tutti i bambini...

— Io penso che Doro abbia commesso un errore — intervenne Rachel. — Penso che abbia aspettato troppo. Non vedo come una sola persona, chiunque sia, possa resistere a noi che siamo tanti. Non vedo neppure perché dobbiamo mettere a repentaglio la vita di Mary, dato che è l'unica di noi a essere insostituibile. Se tutti gli altri si unissero e...

— Mary sostiene che non funzionerebbe — rispose Karl. — Dice che non funzionerebbe neanche contro di lei.

— Allora dovremo darle tutti la nostra forza.

— Per essere sincero, non è sicura che funzionerà neanche questo. Doro dice che la forza da sola non basta a sconfiggerlo. Ho il sospetto che menta, ma l'unico modo che ha per accertarsene è affrontarlo. Quindi, quando verrà il momento, attingerà forza da qualcuno di noi o forse da tutti. Siamo le uniche armi che possiede.

— Se non sarà prudente — disse Jesse — non avrà il tempo di tentare, o il tempo di avvertire gli altri di disperdersi. Doro sa che è in difficoltà, non è vero?

— Sì.

— Potrebbe decidere che non vale la pena di aspettare che lei crolli.

— Ci ho già pensato — rispose Karl. — Credo che lei non si lascerà sorprendere, ma per sicurezza stasera cercherò di persuaderla, di convincerla ad attaccarlo. Di prepararsi ad affrontarlo.

— Sei certo di poterla convincere? — chiese Jan.

— Sì. — Karl la guardò. — Tu non hai detto niente. Sei con noi?

Jan parve offesa.

— Faccio parte di questa famiglia, no?

Karl sorrise. Jan era cambiata, la sua arte le aveva dato la forza di cui aveva sempre difettato, e le aveva offerto una gratificazione nella vita. Forse anche a letto era diventata una donna viva, ormai, anziché un cadavere. Karl se lo domandò, non che gliene importasse molto. A lui bastava Mary, se solo fosse riuscito a trovare un modo per tenerla in vita.

— Io penso che Doro abbia commesso più di un errore — disse Jan. — Penso che abbia torto a credere che Mary gli appartenga ancora. Con le responsabilità che si è assunta costruendo tutto questo, appartiene a noi. A tutti noi.

— Ho il sospetto che lei pensi il contrario — ribatté Rachel. — Ma non sarebbe male se andassimo da qualcuno dei capifamiglia e riferissimo quello che sostiene Jan. Sono i migliori, i più forti. Mary avrà bisogno di

loro.

— Non so se sarò in grado di convincerla a prenderli — disse Karl. — Voglio tentare, però.

— Quando Doro comincerà ad azzannarla, prenderà tutto quello che riuscirà a trovare — predisse Jesse.

— Se ne avrà il tempo, come hai detto tu — rispose Karl. — Non voglio che si arrivi a questo, ecco perché intendo convincerla. E mi raccomando, non dite una parola ai capifamiglia. La voce si spargerebbe troppo in fretta, e potrebbe arrivare alle orecchie di Doro. Dio sa cosa farebbe, se scoprisse che il suo gregge ha trovato finalmente la forza per tramare contro di lui.

Mary

Quando mi svegliai la mattina dopo che Karl aveva parlato a Doro, scoprii che avevo le mani scosse da un tremito irrefrenabile. Mi sentivo come qualche giorno prima della transizione. Con Karl non mi curai nemmeno di nasconderlo. Lui disse: — Apriti, forse posso aiutarti.

— Non puoi aiutarmi — mormorai. — Non questa volta.

— Lasciami tentare.

Lo guardai, vidi la sollecitudine nei suoi occhi e mi sentii quasi in colpa nel fare quello che mi chiedeva. Mi aprii a lui non perché pensassi che poteva aiutarmi, ma perché volevo che si rendesse conto che era inutile.

Rimase con me per alcuni secondi, condividendo i miei bisogni, la mia fame, la mia stanchezza mortale. Condividendoli, ma senza alleviarli affatto. Infine si ritrasse e rimase a fissarmi con aria smarrita. Mi avvicinai a lui per avere quel conforto che poteva darmi, e mi tenne stretta.

— Potresti attingere forza da me — disse. — Potrebbe alleviare il tuo...

— No! — Appoggiai la testa al suo petto. — No, no, no. Credi che non ci abbia pensato?

— Ma non dovresti prendere troppo. Potresti...

— Ho detto di no, Karl. È come hai detto tu ieri sera. Dovrò combatterlo. Allora attingerò da te, e dagli altri. Ma fino ad allora no. Non sono un vampiro come lui. Io do, in cambio di quello che prendo. — Mi staccai da lui per guardarlo. — Dio, tutt'a un tratto ho scoperto di avere un'etica.

— Ce l'hai da qualche tempo, ormai, che tu voglia ammetterlo o no.

Sorrisi. — Rammento che Doro prima della mia transizione si chiedeva se avrei mai sviluppato una coscienza.

Karl fece un verso di disgusto. — Vorrei solo che ne avesse sviluppato

una lui. Hai intenzione di uscire?

— Sì, per vedere August.

Lui non replicò, e mi domandai se si rendeva conto che quella poteva essere la mia ultima visita a nostro figlio. Finii di vestirmi e uscii.

Vidi August e dedicai un po' di tempo a rafforzare la programmazione di Evelyn, perché continuasse a essere una buona madre per lui anche se Karl e io non ci fossimo stati più. Inoltre le impartii delle istruzioni di cui non avrebbe avuto bisogno, e che anzi non avrebbe ricordato, fin quando August non si fosse avvicinato alla transizione. Non volevo che in quella situazione Evelyn si lasciasse prendere dal panico e lo portasse da un medico o in ospedale. Non avrei dovuto preoccuparmi. Forse Doro avrebbe provveduto a lui, e forse no.

Tornai a casa e riuscii a trascorrere una giornata relativamente normale. Approvai il passaggio di un uomo e di una donna al grado di capifamiglia. Erano membri della trama da oltre un anno, e avevo letto quasi tutto quello che avevano fatto durante quel periodo. Karl e io controllavamo tutti i potenziali capifamiglia. Al tempo in cui ciò non avveniva, ne avevamo avuti alcuni cattivi, alcuni troppo guastati dagli anni trascorsi come latenti per ridiventare umani. Di quella specie ne avevamo ancora, ma non assumevano più il ruolo di capifamiglia. Se non riuscivamo a raddrizzarli, o a guarirli - ammesso che di guarigione avessero bisogno - li uccidevamo. Non avevamo una prigione, non ce n'era bisogno. Un membro della trama malvagio era troppo pericoloso per essere lasciato in vita.

Era probabilmente la stessa cosa che Doro pensava di me. Si accordava con quello che aveva detto a Karl. «Non mi posso permettere di lasciarla in vita, se non riesce a obbedirmi.» Ci somigliavamo troppo, Doro e io. Che cosa mai gli aveva fatto sperare che qualcuno nato per essere tanto simile a lui avrebbe acconsentito - potesse acconsentire - a farsi controllare da lui per tutta la vita?

Approvai i due nuovi capifamiglia, ma dissi loro di non fare nulla per avviare la loro casa per almeno una settimana. Non ne furono troppo contenti, ma erano così felici di essere stati eletti che non mossero obiezioni. Erano brillanti e capaci. Se, per miracolo, la trama avesse resistito ancora una settimana, nella loro nuova posizione le avrebbero fatto onore.

Accompagnai Jesse a visitare le case che stava fondando a Santa Elena. Fu lui a chiedermi di andarci. Non c'era bisogno che le vedessi, controllavo la famiglia solo di tanto in tanto e, quando lo facevo, non riuscivo mai a trovare granché di cui lamentarmi. Mettevano dell'impegno in quello che

stavamo costruendo, e facevano sempre un buon lavoro.

In macchina, Jesse mi chiese: — Ascolta, lo sai che siamo tutti con te, non è vero?

Lo guardai, senza provare autentica sorpresa. Glielo aveva detto Karl, non poteva essere stato che lui.

— Vorrei soltanto che potessimo prenderlo al posto tuo — aggiunse Jesse.

— Grazie, Jess.

Lui mi lanciò un'occhiata, poi scosse la testa. — Non sembri nervosa all'idea di doverti scontrare con lui, almeno non più di quanto lo fossi due anni fa al momento di affrontare me.

Mi strinsi nelle spalle. — Non credo di potermi permettere di manifestare i miei sentimenti.

— Con tutti noi alle spalle, penso che riuscirai a sconfiggerlo.

— Ne ho tutte le intenzioni.

Gran bei discorsi. Mi chiesi perché mai mi prendessi il disturbo di farli.

Ci furono alcuni altri compiti di routine. Li accolsi con piacere, perché mi distraevano e alleviavano la mia sofferenza. Quella sera non me la sentii di mangiare. Mi ritirai nella mia stanza mentre tutti gli altri erano a cena. Che mangiassero pure; poteva essere il loro ultimo pasto.

Karl venne su circa due ore dopo e mi trovò che guardavo dalla finestra senza vedere nulla, aspettando lui.

— Devo parlarti — mi disse... un attimo prima che potessi dirlo io a lui.

— D'accordo. — Mi sedetti sulla poltrona vicino alla finestra, mentre lui si stese sul letto.

— Oggi abbiamo tenuto una riunione... soltanto la famiglia. Ho spiegato loro in quale genere di difficoltà ti trovavi, li ho avvertiti che avresti lottato, e ho detto loro che potevano fuggire se lo desideravano.

— Non fuggiranno.

— Lo so, volevo soltanto che lo esprimessero a parole. Volevo che si ascoltassero mentre lo dicevano e sapessero di essersi impegnati.

— Sono tutti impegnati, tutti i membri della sezione. E quelli che non lo sanno stanno per scoprirlo.

Lui si drizzò a sedere. — Che cosa intendi fare?

— Prima di tutto, voglio sgomberare la sezione.

— Sgomberarla? Mandare via tutti?

— Sì. Compresa la famiglia, se sarà disposta ad andarsene. Non significherà abbandonarmi. Posso servirmene con la stessa efficacia anche se si

trovano a un paio di stati di distanza.

— Non se ne andranno.

Mi strinsi nelle spalle. — Spero che non finiranno col pentirsene.

— Presumo che tu voglia affrontare Doro domattina.

— Dopo che tutti avranno avuto il tempo di andarsene, sì. Voglio che si sparpaglino, che si disperdano il più lontano possibile, per ogni evenienza.

— Lo so. Spero soltanto che Doro lasci loro il tempo di andarsene. Se si accorgerà che la gente se ne va, se penserà a qualcuno e quel suo senso dell'orientamento gli rivelerà che quella persona è in viaggio per l'Oregon, comincerà a fare dei controlli. Penserà che i tuoi cercatori sono di nuovo in giro. Poi, quando si accorgerà che se ne vanno tutti, si farà un'idea chiara piuttosto in fretta.

— Potremmo fare in modo che sia distratto per una notte.

Mi guardò. Non dissi niente. Sicuramente quella non era la notte adatta per distrarre Doro con un membro della trama. Karl abbassò per un attimo gli occhi sulle sue mani, poi li rialzò.

— D'accordo; è cosa fatta. Lo intratterrà Vivian. E penserà che l'idea sia sua.

Aspettammo, le nostre facoltà di percezione erano concentrate sulla stanza di Doro. Vivian bussò alla porta, poi entrò. La sua mente ci trasmise le parole di Doro, e sapemmo di essere al sicuro. Era contento di vederla, non stavano insieme da molto tempo.

— Adesso — disse Karl.

— Adesso — convenni io. Andai sul letto e mi stesi. Era meglio che fossi del tutto rilassata per usare la trama in quel modo. Chiusi gli occhi e la misi a fuoco. In quel momento percepii il brusio contento della mia gente. Stavano per concludere la giornata, riposavano o si preparavano a farlo, e inconsciamente si trasmettevano un senso di calma.

Scossi bruscamente la trama, incrinando la loro serenità. Non feci del male né a loro né a me, ma li misi sull'attenti. Vidi Karl trasalire accanto a me, eppure doveva essere preparato.

Potevo sentire la loro attenzione concentrata su di me come se fossi entrata sulla scena di un auditorio affollato. Raggiungere tutti i millecinquecentotrentotto membri era facile come lo era stato raggiungere la sola famiglia due anni prima. E non c'era bisogno di farmi riconoscere. Nessun altro avrebbe potuto raggiungerli tramite la trama come facevo io.

"La trama è in pericolo" trasmisi senza mezzi termini. "Potrebbe essere distrutta."

Percepii la loro paura a quelle parole. Nei suoi due anni di esistenza, la trama aveva fornito loro un nuovo modo di vivere, che apprezzavano.

"La trama potrebbe essere distrutta" ripetei. "Se lo sarà, e se sarete insieme quando accadrà, vi troverete in pericolo." Impartii loro una breve lezione di storia. Una lezione che avevano già sentito nei corsi di orientamento o attraverso i blocchetti di apprendimento: come, prima della trama, i telepati attivi non erano stati capaci di sopravvivere in gruppi, non erano riusciti a sopportarsi, non avevano saputo accettare quella fusione mentale che senza il controllo della trama si verificava automaticamente.

"Potrebbe non essere più vero" dissi loro. "Ma lo è stato per migliaia di anni. Per sicurezza, dobbiamo presumere che sia ancora così. Quindi voi tutti dovete alzarvi stanotte, subito, e lasciare la sezione. Separarvi. Disperdervi."

Il loro sconcerto mi travolse come si trattasse di un'entità fisica... tante persone spaventate, tutte d'accordo fra loro e in disaccordo con me. Misi un'enfasi particolare nel pensiero seguente, lo amplificai in un grido mentale.

"Silenzio!"

Molti di loro fecero una smorfia come se li avessi colpiti.

"Vi mando via per salvarvi la vita, e voi ve ne andrete."

Alcuni di loro erano tanto sconvolti da tentare di escludermi dalla loro mente, ma naturalmente non potevano, almeno finché parlavo attraverso la trama.

"Siete tutti potenti" trasmisi. "Non avrete difficoltà a farvi strada da soli. E sapete che, se la trama sopravviverà, vi richiamerò tutti. Vi voglio qui tanto quanto voi volete restare qui. Siamo un solo popolo. Ma ora, per il vostro bene, dovete andare. Partite stanotte, in modo che possa essere certa che siete al sicuro."

Lasciai sentire loro l'emozione che provavo. Quello era il momento. Volevo che vedessero quanto fosse importante per me la loro sicurezza. Volevo che sapessero che pensavo ogni parola che avevo trasmesso loro. Ma ciò che li preoccupava erano le parole non dette. La maggior parte delle domande che mi rivolsero vennero sommerse nella confusione delle loro voci mentali. Avrei potuto isolarle e ricavarne un senso, ma non me ne preoccupai. L'unica che non dovetti isolare, tuttavia, era quella che affiorava alla mente di tutti. "Qual è il pericolo?" Non potevo non leggerla, ma potevo ignorarla. La mia gente conosceva Doro dalle lezioni e dai blocchi di apprendimento. Per lo più non avevano avuto nessun contatto personale

con lui. Erano capaci di liquidare con un'alzata di spalle tutto quello che avevano imparato - tutte le loro conoscenze teoriche - e attaccarlo per me. E farsi massacrare. Quello che non sapevano, in quel caso, poteva salvarli dal suicidio. Mi rivolsi di nuovo a loro.

"Voi che siete capifamiglia conoscete le vostre responsabilità nei confronti delle famiglie. Fate in modo che i membri vadano via, stanotte. Aiutateli ad andarsene. Prendetevi cura di loro."

Fatto. Interruppi il contatto. Ora le persone più forti della sezione, le più responsabili, erano state incaricate di far eseguire i miei ordini. Avevo fiducia nei miei capifamiglia.

Aprii gli occhi... e capii subito che qualcosa non andava. Volsi la testa e vidi Karl in piedi accanto al letto, con le spalle rivolte verso di me, il corpo teso. Più in là, sulla porta, c'era Doro. Fu l'espressione di Doro a farmi ristabilire all'istante il contatto con i membri della trama. Scossi di nuovo la trama per ottenere la loro attenzione e avvertii la confusione, la paura. Poi la sorpresa, quando tutti mi sentirono di nuovo con loro. Trasmisi loro i miei pensieri con molta chiarezza, ma in fretta.

"A tutti voi, interrompete quello che state facendo. Restate immobili."

Potevano vedere quello che vedevo io. I miei occhi erano aperti, in quel momento, e la mia mente era aperta per loro. Potevano vedere Doro che mi guardava, al di là di Karl. Potevano capire che il pericolo era Doro. Era troppo tardi perché commettessero errori suicidi.

"Non avrete il tempo di partire. Dovrete aiutarmi a combattere. Obbeditemi, e potremo ucciderlo."

Il messaggio penetrò oltre la confusione, come avevo sperato. Ecco un modo per distruggere quello che li minacciava. Ecco lì Doro, contro il quale erano stati messi in guardia, ma che la maggior parte di loro non temeva realmente.

"Sedetevi o mettetevi distesi. Aspettate, non fate niente. Avrò bisogno di voi."

Doro si diresse verso Karl. Io mi misi a sedere, strisciai vicino a Karl e gli posai una mano sulla spalla. Lui mi lanciò un'occhiata.

— È tutto a posto — gli assicurai. — È tutto a posto, nei limiti del possibile. Vattene di qui.

Lui si rilassò un po', ma invece di andarsene sedette ai piedi del letto. Non avevo il tempo di discutere con lui. Cominciai ad assorbire energia dalla mia gente. Non da Karl - sarebbe crollato e mi avrebbe tradito - ma dagli altri. Dovevo attingere dal maggior numero possibile di loro prima

che Doro attaccasse. Perché non avevo dubbi che avrebbe attaccato.

Doro

Doro rimase immobile, fissando la ragazza, chiedendosi perché mai sentiva la necessità di attendere. — Hai il tempo di tentare di nuovo di liberarti di Karl, se vuoi — le disse.

— Karl ha preso la sua decisione. — Nella voce di lei non c'era paura, e quello, chissà perché, fece piacere a Doro.

— Anche tu hai preso la tua, a quanto pare.

— Non avevo nessuna decisione da prendere. Devo fare ciò per cui sono nata.

Doro scrollò le spalle.

— Che cosa ne hai fatto di Vivian?

— Proprio niente, mi è bastato rifletterci un po' — rispose lui. — Da quella cucciolotta fedele che è diventata, Vivian non mi degna di uno sguardo da più di un anno. Le donne di Karl diventano così, quando lui non si cura di salvare la loro personalità individuale, quando le domina completamente. — Sorrise. — Le donne mute di Karl, voglio dire. Così quando Vivian, che non ha più lo spirito di iniziativa per cercarsi altri amanti a parte Karl, si è presentata all'improvviso, ho capito che era stata quasi certamente mandata. Per quale motivo?

— Ha importanza?

Doro le rivolse un sorriso mesto. — No, per la verità no. — Alla sua maniera, Doro percepiva un'intensa attività extrasensoriale intorno a Mary. Si sentiva attratto verso di lei come due anni prima, quando lei aveva preso Jesse e Rachel. In quel momento, intuì, Mary doveva essere intenta ad attingere da molti dei suoi, da quanti più poteva, finché lui glielo avesse permesso. Lei rimase immobile quando Doro sedette al suo fianco. Guardò Karl, che era seduto dall'altro lato.

— Allontanati da noi — gli ordinò a voce bassa.

Senza dire una parola, Karl si alzò e andò a sedersi sulla poltrona vicino alla finestra. Nell'attimo in cui raggiunse la poltrona, si accasciò, apparentemente svenuto. Mary lo aveva preso, finalmente. Un attimo dopo, Doro prese lei.

All'istante Doro si ritrovò insieme a lei nel suo corpo, ma Mary non era una preda facile e rapida. Avrebbe richiesto qualche sforzo in più.

Lei era potere, forza concentrata, come Doro non ne aveva mai sentito

prima di allora, la forza di decine, forse centinaia di membri della trama. Per un attimo Doro ne fu intossicato. Venne annullato, cancellato ogni suo pensiero. I fili ardenti della trama lo circondarono, e davanti a lui... davanti a lui c'era una copia leggermente più piccola di se stesso, come si era percepito attraverso i sensi morenti delle migliaia di vittime uccise nel corso dei secoli. Davanti a lui, dove tutti i fili di fuoco s'incontravano in un vivido intrico di luminosità, c'era un piccolo sole.

Mary.

Sembrava una creatura vivente di fiamma, non umana, non più umana di lui. Una volta, quando era piccola, Doro le aveva mentito su quel punto... le aveva mentito per tranquillizzarla. E la sua grande debolezza, quel corpo umano vulnerabile e insostituibile, aveva fatto sembrare vera la menzogna. Ma quel corpo, come la serie di corpi che lui aveva portato, era soltanto una maschera, un guscio. Lui la vide ora com'era in realtà, e sarebbe potuta essere la sua gemella.

Ma no, non era la sua gemella, era un essere più piccolo, molto più giovane. Una versione completa di Doro. Un errore che non avrebbe ripetuto. Ma, per ironia della sorte, la sua stessa completezza avrebbe contribuito a distruggerla. Lei era simbiotica, un essere che viveva in simbiosi con la sua gente. Lei conferiva loro unità, loro l'alimentavano, e l'una e gli altri prosperavano. Non era una parassita, sebbene lui l'avesse incoraggiata a ritenersi tale. E, pur avendo un grande potere, non era un'assassina per natura e per istinto. Doro sì.

Dopo averla contemplata, l'abbracciò, l'avviluppò. A livello fisico, quel gesto sarebbe sembrato affettuoso, prima di rivelarsi una stretta mortale.

Quando Mary lottò per liberarsi, Doro bevve la forza che lei sprecava, la consumò, in estasi. Mai una persona sola gli aveva dato tanto.

Allarmata, Mary lo colpì, lottò con maggiore energia, lo nutrì ancor più di se stessa. Lo alimentò finché la sua forza personale e quella che aveva preso in prestito si esaurirono. Infine Doro gustò nella mente di lei il terrore che gli era familiare.

Mary sapeva di essere prossima alla morte. Non le restava niente, non aveva tempo di attingere forza da altri dei suoi. Si sentì morire. Doro la sentì morire.

Poi udì la sua voce.

No, la percepì, disincarnata, che imprecava. Lei era già parte di lui al punto che i suoi pensieri lo raggiungevano. Si mosse per finirla, per consumare gli ultimi frammenti di lei. Ma quegli ultimi frammenti erano la

trama.

Lei era ancora viva perché era ancora collegata a tutte quelle persone. La forza che Doro assorbiva in quel momento, le minuscole quantità di forza che le erano rimaste, venivano rimpiazzate immediatamente. Mary non poteva morire. In lei fluiva ininterrottamente nuova vita.

Infuriato, Doro l'attrasse nuovamente a sé. Ancora una volta, la quinta, lei non morì. Parve sgusciare via, riacquistando sostanza non appena separata da lui, come nessuna delle sue vittime avrebbe dovuto poter fare.

Ormai non faceva niente da sé, era debole ed esausta. Era la trama a svolgere il suo compito in modo automatico. A quanto pareva, avrebbe continuato a farlo finché vi fossero stati dei membri della trama vivi a sostenerla.

In quel momento Mary cominciò a rendersi conto che Doro aveva dei problemi. Si chiese come mai era ancora viva. I suoi pensieri giungevano chiari fino a lui, ed evidentemente quelli di Doro giungevano a lei.

"Non puoi uccidermi" trasmise Mary. "Dopo tanti sforzi, non sei riuscito a uccidermi. Tanto vale che mi lasci andare!"

Dapprima Doro fu sorpreso che Mary fosse ancora cosciente al punto da comunicare con lui, poi andò in collera. Lei era inerme, avrebbe dovuto essere sua già da tempo, e invece non moriva.

Se fosse riuscito a staccarsi dal suo corpo - cosa che non aveva mai fatto senza completare l'uccisione - non gli sarebbe rimasta altra scelta che ritentare. Non poteva assolutamente lasciarla vivere per collezionare altri latenti che spettavano a lui, per lasciarle il tempo di trovare un modo per ucciderlo.

Pensò di avventarsi su Karl, e forse dopo di lui su qualcun altro. Karl doveva essere più morto che vivo, ora che Mary aveva attinto forza da lui. Doro si sarebbe spostato oltre, per trovare un corpo in forma e tornare da lei con quello. Allora le avrebbe semplicemente tagliato la gola, l'avrebbe decapitata, se necessario. Neppure una guaritrice poteva sopravvivere a quello. Mary poteva essere forte sul piano mentale, ma fisicamente era pur sempre una donna minuta. Sarebbe stata una facile preda.

Mary parve aggrapparsi a lui. Tentava di tenerlo avvinghiato così come Doro aveva tenuto lei, ma non aveva né la tecnica né la forza. Aveva imparato qualcosa, ma era troppo tardi. Era poco più che una seccatura. Doro si concentrò su Karl.

Di colpo Mary divenne ben più che una seccatura.

D'un tratto, attinse forza dal resto dei suoi. Non da uno alla volta, ormai;

stavolta li prese tutti insieme, come aveva fatto Rachel con le sue congregazioni. Ma lei spremette i membri della trama come Rachel non aveva mai fatto con i muti. Poi, in un tentativo disperato, Mary cercò nuovamente di afferrare Doro.

Per un attimo, sembrò non rendersi conto che era di nuovo forte, che quell'atto disperato le era valso una seconda opportunità; poi il nuovo vigore la riportò alla vita. Divenne impossibile a Doro concentrarsi su altri che lei. La sua potenza lo attirava.

Bruscamente, Mary smise di aggrapparsi a lui e gli si avventò contro, abbracciandolo.

Sorpreso, Doro tentò di scrollarsela di dosso. Per un attimo, i suoi sforzi per liberarsi la nutrirono come quelli di lei lo avevano nutrito prima. Lei era come una sanguisuga, che si teneva incollata, che si cibava con foga orgiastica.

Doro si dominò, smise di lottare. Sorrise fra sé, con aria truce. Mary stava imparando, ma c'erano ancora tanti trucchi che ignorava. Le mostrò come fosse difficile attingere forza da un avversario che non solo si rifiutava di cedere le proprie energie, ma resisteva attivamente ai suoi sforzi per prenderla. E c'era un modo solo per opporsi attivamente: mentre lei tentava di consumarlo, Doro controbatteva tentando di prenderla.

Per lunghi istanti lottarono l'uno contro l'altra, senza che nessuno dei due guadagnasse o perdesse potenza. Si neutralizzavano a vicenda.

Disgustato, Doro tentò ancora di concentrarsi su Karl. Meglio allontanarsi da Mary e tornare ad attaccarla fisicamente.

Mary lo lasciò andare.

Sbalordito, Doro riportò l'attenzione su di lei. Per un attimo, non riuscì a metterla a fuoco. Nella sua mente c'era una sorta di rombo, un qualcosa che somigliava al crepitio dell'elettricità statica... un "rumore" così intenso che lui tentò di sottrarvisi. Svanì lentamente.

Fu allora che si accorse di non essersi staccato del tutto da Mary. Era ancora legato a lei, unito da un filo infuocato. Mary aveva sfruttato la vicinanza mentale per attirarlo nella sua pania. Nella trama.

Lui fu preso dal panico.

Era parte della trama. Proprietà. Proprietà di Mary.

Si sforzò di tendere il filo apparentemente fragile, e quello si tese con facilità. In quel momento Doro si accorse di lottare contro se stesso. Il filo faceva parte di lui. Un arto mentale, un arto che lui non trovava il modo di amputare.

I membri della trama gli avevano spiegato che sensazione si provava da principio, la sensazione di essere in trappola, al guinzaglio. Con il tempo, avevano superato quella sensazione, avevano vissuto perché Mary voleva che vivessero. Doro stesso aveva aiutato Mary a capire fino a che punto la loro vita fosse nelle sue mani.

Doro lottò disperatamente, inutilmente. Ora sentiva il piacere che provava Mary. L'aveva quasi uccisa, era stato sul punto di uccidere l'uomo al quale si era legata con un nodo così saldo. In quel momento lei si prese la sua vendetta. Lo consumò lentamente, centellinando il suo terrore e la sua vita, distillandone il proprio piacere, e ridendo delle sue grida mute.

EPILOGO

Mary

Cremarono l'ultimo corpo di Doro prima che fossi in grado di alzarmi dal letto. Rimasi a letto due giorni. Molti altri ci rimasero ancora di più. I pochi rimasti in piedi mandavano avanti le nostre attività con l'aiuto dei servitori muti. Centocinquantaquattro membri della trama non si rimisero in piedi mai più. Erano i più deboli, quelli che non erano stati in grado di sostenere lo sforzo imposto loro. Morirono perché mi ci era voluto tanto tempo per imparare a uccidere Doro. Quando Doro fu morto e io cominciai a tentare di restituire la forza che avevo attinto dalla mia gente, quei centocinquantaquattro erano già morti. Non avevo mai tentato di restituire la forza prima di allora, ma del resto non ne avevo mai presa tanta. Ci riuscii, e probabilmente salvai la vita ad altri che sarebbero morti. Così dovevo solo abituarmi all'idea che avevo ucciso quei centocinquantaquattro.

Emma morì. Il giorno in cui Rachel le disse di Doro, lei decise di morire. Meglio così.

Karl sopravvisse, la famiglia sopravvisse. Se li avessi uccisi, la via d'uscita di Emma avrebbe cominciato a sembrarmi allettante. Non che l'avrei scelta. Non sarei stata libera di prendere in considerazione una soluzione simile almeno per una ventina d'anni, ma era meglio così. Non era quello il genere di libertà a cui anelavo. Avevo già conquistato la sola libertà che contasse per me. Doro era morto, completamente, definitivamente morto. Ora eravamo di nuovo liberi di crescere... noi, suoi figli.

FINE